VIRGILIO MALVEZZI
POLITICO E MORALISTA

Tesi di laurea
presentata alla Facoltà di Filosofia e Storia dell'Università di Basilea
per il conseguimento del titolo di dottore in lettere

da

RODOLFO BRÄNDLI
di Thalwil (Zurigo)

1963

Basilea 1964
Tipografia dell'USC

VIRGILIO MALVEZZI
POLITICO E MORALISTA

Tesi di laurea
presentata alla Facoltà di Filosofia e Storia dell'Università di Basilea
per il conseguimento del titolo di dottore in lettere

da

RODOLFO BRÄNDLI
di Thalwil (Zurigo)

Basilea 1964
Tipografia dell'USC

Accettata dalla Facoltà di Filosofia e Storia dell'Università di Basilea su proposta dei Signori Professori Dott. G. Zamboni e Dott. A. Rüegg.

Basilea, 5 giugno 1963

Il Decano:
Prof. Dott. R. Stamm

UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK - LEIDEN -

Questo studio compare anche come volume nelle librerie con lo stesso titolo (Basilea, 1964, Tipografia dell'USC, Edizione dell'autore)

A BILLE

INDICE DELLA MATERIA

PARTE PRIMA

Il Malvezzi e i suoi tempi 9

La famiglia – I titoli nobiliari – L'asservimento alla Spagna: Pirro III e Piriteo – La nascita – Gli studi. Laurea. Eclettismo negli interessi – Pubblicazione dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* – Soggiorno a Siena. L'amicizia con Fabio Chigi – La querela cavalleresca. L'esilio da Bologna – L'assedio di Verrua – Le opere della maturità – All'accademia del Principe Cardinale di Savoia. Discorso tenutovi – Relazioni col Reni e con altri pittori bolognesi. «*Il Trionfo del Pennello*» – Alla corte di Madrid – Il Malvezzi e il Conte Duca d'Olivares – L'amicizia col Quevedo – L'infermità del Malvezzi – L'episodio del frate alchimista – La *Libra*. Polemiche suscitate – Pubblicazione dei *Successi* – L'ambasceria in Inghilterra – Consigliere in Fiandra presso il Cardinal Infante – Caduta dell'Olivares – Ritorno a Bologna. Partecipazione alla vita pubblica e culturale – Le ultime opere – Alla corte pontificia. Interventi a favore dell'amico Fabio Chigi – La morte.

PARTE SECONDA

Cap. 1°: *Linee di forza nell'opera di Virgilio Malvezzi* 39

La vasta diffusione della letteratura politica nel Seicento. I rapporti fra politica e morale: le posizioni del Botero, dello Zuccolo, del Malvezzi – L'esperienza come «maestra» della politica – Scienza ed esperienza – I fini precettistici – L'atteggiamento verso la Spagna – La concisione dell'eloquio – Struttura delle opere.

Cap. 2°: *Da Tacito a Tito Livio* 49

Discorsi sopra Cornelio Tacito: Ragioni della scelta di Tacito – La lezione delle «historie» – La forma ideale di governo: monarchia e ordine degli ottimati – Precetti politici – Tiberio – Trattazioni di carattere generale – Scarsa originalità dell'opera. *Il Romulo:* Le intenzioni – Il tiranno Amulio – Misoginia del Malvezzi – L'interesse come «etica del mondo» – Relazioni col La Rochefoucauld – L'ingratitudine – L'invidia – I discorsi – Le doti del principe virtuoso – La virtú e la fortuna – L'amore di Dio – La traduzione del Quevedo. – Il manoscritto del *Numa Pompilio:* Riscontro con alcuni passi stampati nel *Romulo* e nel *Tarquinio Superbo*. *Il Tarquinio Superbo:* Tarquinio come simbolo del tiranno – Importanza dei discorsi nell'economia dell'opera: a) il discorso di Turno ai Latini; b) L'autodifesa di Tarquinio; c) gli ammaestramenti di Tarquinio al figlio Sesto; d) il discorso di Sesto ai Gabi; e) il discorso di Iunio Bruto – Altri aspetti della tirannide.

Cap. 3°: *Il Davide Perseguitato e il Ritratto del Privato Politico Christiano* 71

Davide Perseguitato: Il conflitto fra Davide e Saul – Precetti rivolti al principe – Polemiche col Machiavelli – Diritti e doveri del suddito – L'elogio della pazzia – La simulazione – Considerazioni intorno al duello fra Davide e Golía: «i bastardi», le promesse non mantenute, soggettività dei giudizi, la bravura – Il mondo come teatro. *Il Ritratto del Privato Politico Christiano:* Le difese del Malvezzi dalle accuse d'adulazione – Scopi dell'indagine sul «privato» – Le lotte per la conquista del potere – L'atteggiamento del Conte Duca d'Olivares verso il popolo, interpretazioni eufemistiche, incensi a Filippo IV – Le doti dell'Olivares storicamente accertate – Il «Ritratto» come opera di politica militante.

Cap. 4°: *Delle Vite d'Alcibiade e di Coriolano* 85

Il preambolo al lettore – Teorie sull'educazione – L'avversione alla mediocrità – Il ritratto psicologico d'Alcibiade: l'effeminatezza, l'ambizione, la sagacità – Il ritratto psicologico di Coriolano: l'amor filiale, il valore, la superbia – Della morte – La vera essenza delle virtú umane – L'ostracismo.

PARTE TERZA

Fortuna critica e bibliografia 99

I – *La fortuna critica:* I consensi del Quevedo e del Gracián – La reputazione goduta in Italia presso i contemporanei – La polemica del La Mothe le Vayer – Le critiche dell'abate Bouhours – Amelot de la Houssaye, Niceron, Fantuzzi – Un imitatore francese nel secolo XVIII – Pubblicazione a Bologna della «Lettera di Consolazione» al Ciampoli – Le critiche di Giuseppe Ferrari, Pietro Giordani, Ferdinando Cavalli – La rivalutazione del Croce.

II – *Bibliografia:* A. Opere del Malvezzi. B. Bibliografia generale.

PARTE PRIMA

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/IA41546021_0058

IL MALVEZZI E I SUOI TEMPI

La famiglia – I titoli nobiliari – L'asservimento alla Spagna: Pirro III e Piriteo – La nascita – Gli studi. Laurea. Eclettismo negli interessi – Pubblicazione dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* – Soggiorno a Siena. L'amicizia con Fabio Chigi – La querela cavalleresca. L'esilio da Bologna – L'assedio di Verrua – Le opere della maturità – All'accademia del Principe Cardinale di Savoia. Discorso tenutovi – Relazioni col Reni e con altri pittori bolognesi. «Il Trionfo del Pennello» – Alla corte di Madrid – Il Malvezzi e il Conte Duca d'Olivares – L'amicizia col Quevedo – L'infermità del Malvezzi – L'episodio del frate alchimista – La *Libra*. Polemiche suscitate – Pubblicazione dei *Successi* – L'ambasceria in Inghilterra – Consigliere in Fiandra presso il Cardinal Infante – Caduta dell'Olivares – Ritorno a Bologna. Partecipazione alla vita pubblica e culturale – Le ultime opere – Alla corte pontificia. Interventi a favore dell'amico Fabio Chigi – La morte.

Virgilio Malvezzi, Barone della Taranta e di Quadri, Marchese di Castel Guelfo, apparteneva ad una delle piú antiche famiglie patrizie di Bologna. Nella prima metà del Seicento il nome del casato godeva ancora nella città di una certa considerazione, fondata soprattutto sul glorioso passato della schiatta che «per sangue illustre, per uomini onorati e per nobilissimi fatti in diversi tempi usciti da loro[1]» aveva inciso la propria sigla agli eventi piú notabili della storia di Bologna. Alcuni scrittori la vogliono originaria della Germania[2]. Ma i primi accenni in Italia al nome dei Malvezzi risalgono già al primo secolo d.C.: negli annali di Brescia il Sansovino dice leggersi d'un Sigismondo Malvezzi che nell'anno 71 «condusse cento cavalli con duecento fanti sotto Vespasiano, Capitano Generale di Tiberio Imperatore, nella rotta che si diede sotto Capova al Re di Brazamonte, Greco[3]». Ma, evidentemente, non è possibile appurare se si tratti d'uno stipite del ramo bolognese dei Malvezzi. Questi cominciano ad essere menzionati dalle cronache di Bologna solo a partire dagli inizi del secolo XII[4]: dovevano provenire dalla località di Budrio ed erano ascritti all'Arte dei Callegari, cui appartennero per buona parte del secolo XIV[5]. Ai tempi delle lotte intestine fra i Geremei e i Lambertacci li vediamo abbracciare il partito

---

[1] Francesco Sansovino, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Libro primo, In Vinegia, 1609, p. 103.

[2] Cfr. Enciclopedia Treccani alla voce Malvezzi.

[3] Sansovino, l.c.

[4] Cherubino Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, Parte prima, Bologna, 1596, p. 71, accenna ad un Giacomo Malvezzi, Bolognese, che nel 1127 partecipò coi Milanesi all'assedio e alla presa di Como. Il Sansovino, l.c., ricorda alla data 1176 un «Giovanni Malvezzi, del quale fu figliuolo Giacomo che generò Giuliano, valoroso nell'arte della milizia, condottiero delle genti d'arme di Bologna».

[5] Cfr. Giuseppe Guidicini, *Miscellanea storico-patria bolognese*, Bologna, 1872, p. 187. «Lo stipite della famiglia presente (leggiamo poco oltre) viene da Giuliano, che viveva nel 1250.» Si veda inoltre Ghirardacci, I, 272, ove si menziona un Giacopo Malvezzi eletto «sapiente» de' Callegari nell'anno 1287.

dei primi[1]: ma solo nel secolo XV cominciano ad avere parti di primo piano nelle lotte per la supremazia nel governo di Bologna, ora dividendo, ora contendendo il potere ai Bentivoglio, «segnalandosi per altissime dignità, per scienza, per importanti e frequenti missioni ed ambascerie, stringendosi in parentado con gli Sforza di Milano, coi Bentivoglio, coi Sanseverino, Bevilacqua, Orsini, Colonna, Savelli, Pepoli, ecc.»[2].

Con la cacciata da Bologna dopo la fallita congiura contro i Bentivoglio (1488), la storia della famiglia è tutta circoscritta nei tentativi di rivincita, coronati finalmente da successo nel 1506 quando, al seguito dell'esercito di Giulio II, i Malvezzi poterono rientrare trionfalmente nella città e riacquistare l'antica posizione di privilegio. I titoli nobiliari di cui allora si fregiavano erano stati acquisiti tutti, a varie riprese, nel corso del XV secolo. Nel 1460 l'imperatore Federico III aveva conferito titoli comitali e baronali ai cinque figli di Gasparo Malvezzi[3]; e Pio II Piccolomini, dopo aver dato Castel S. Pietro in vicariato «con mero e misto impero» a Virgilio Malvezzi (uno dei piú illustri antenati del nostro autore, «reggitore» della città, passato alla storia con l'appellativo di «Patriae Decus et Libertatis Custos»), gli elevò al grado di Contea Feudale la proprietà di Castel Guelfo, col privilegio che anche i fratelli e discendenti di Virgilio ne fossero «legittimi Conti e naturali Signori»[4]. Pochi anni dopo, un fratello di Virgilio, Ludovico Malvezzi, capitano di ventura al soldo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, ricevette da questo le terre di Taranta e di Quadri negli Abruzzi con titoli di Conte e di Barone[5].

Una minuziosa indagine sulle vicende che di generazione in generazione accompagnarono la storia della famiglia Malvezzi non rientra nell'ambito del nostro studio. Per ulteriori notizie rimandiamo alle opere che a mano a mano sono state citate, in particolare alle «Memorie d'alcuni Uomini illustri della Famiglia Malvezzi»: a parte il tono encomiastico, solito in questo genere di pubblicazione, le singole biografie – fra

---

[1] Cfr. GHIRARDACCI I, 249.

[2] GIACOMO GORRINI, *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania*, Bologna, 1900, p. 44. L'interessante saggio storico è dedicato ad un curioso episodio della vita di Annibale Malvezzi che nel 1477, di passaggio a Kempten di Baviera, fu arbitrariamente arrestato, posto in prigione e lasciatovi languire per tre anni.

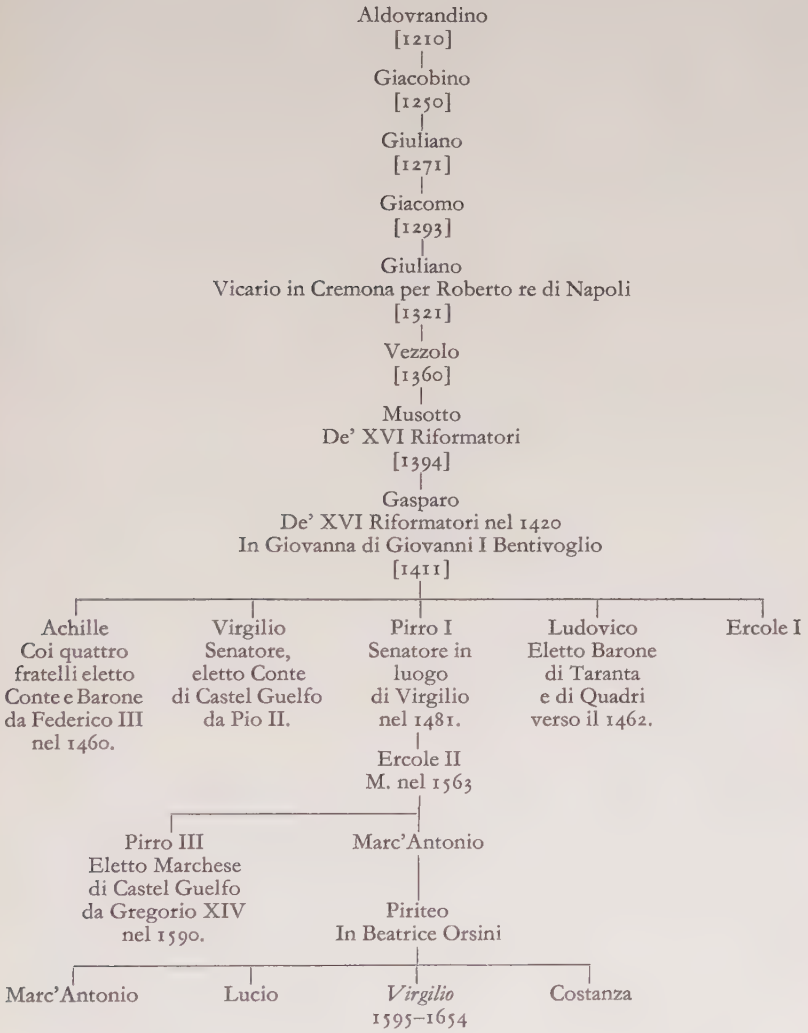
[3] [anno 1460] «A dí 15 di luglio, il martedí, Federico III imperatore fa Achille, Virgilio, Ludovico, Ercole et Pirro fratelli et figliuoli di Gasparo Malvezzi et loro discendenti conti palatini et baroni del sacro imperio et li dona piena autorità di far notari, crear dottori et legitimare, siccome appare per un breve dato in Vienna.» (C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna*, Parte III, a cura di Albano Sorbelli. Città di Castello, 1915–1932, p. 174.)

[4] *Memorie d'alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi*, Bologna [1770], p. 42.

[5] *Ivi*, p. 33.

RICOSTRUZIONE PARZIALE DELL'ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA MALVEZZI

La ricostruzione, stabilita coll'ausilio di dati storicamente attendibili riferiti dal Ghirardacci, dal Sansovino, dal Savioli e dalle «Memorie» (opere citate), è limitata agli antenati diretti del nostro autore e a quei membri cui risalgono i primi titoli nobiliari. Fra parentesi sono poste le date sotto le quali i rispettivi personaggi sono ricordati dal Savioli che dei diversi rami della famiglia Malvezzi, ma solo fino a Ercole II, offre un quadro piú completo (op. cit., p. 454).



cui quella del nostro autore e di Giuliano II, Gasparo, Pirro I, Ercole II, Piriteo, suoi antenati diretti – danno un certo affidamento storico, essendo redatte sulla base di cronache accreditate e di documenti originali, questi ultimi in parte tuttora conservati nell'Archivio di Stato di Bologna[1], ad esempio quelli citati nelle note b), c), e) alla pagina 123.

Copiosi ragguagli sulla famiglia si trovano inoltre nelle storie dell'Alidosi[2], del Crescenzi[3], del Dolfi[4], del Savioli[5].

Dal nostro canto segnaleremo ancora alcuni dati che possano contribuire a gettare maggior luce sulla personalità del nostro autore, specie per quel che concerne il suo atteggiamento di aprioristica accettazione del dominio spagnuolo in Italia. Quanto forti fossero i legami che vincolavano i Malvezzi alla Spagna riflettono chiaramente le biografie di Pirro III e Piriteo, rispettivamente prozio e padre del nostro, sui quali in breve sarà d'uopo soffermarsi. Pirro III Malvezzi fu il primo Bolognese cui toccò l'onore d'essere insignito del titolo di marchese: «Essendo nell'anno 1590 creato Pontefice Nicolò Cardinale Sfondrati strettissimo amico di Pirro (riferisce il biografo delle *Memorie*, p. 106), egli andò a Roma a prostrarsi a' santissimi piedi. Fu accolto dal Papa lietissimamente e dalla corte, e dichiarato Marchese egli e suoi discendenti e successori[6].» Questa nuova elevazione del rango nobiliare dei Malvezzi non fu tuttavia, come si sarebbe indotti a pensare, un mero atto di nepotismo d'un pontefice piú benevolmente disposto degli altri verso la famiglia, bensí un equo quanto tardivo compenso per i molti servigi resi da Pirro allo Stato Pontificio, della cui milizia, sin dai tempi di Pio V, era uno dei quattro capi. Nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto, durante la quale, «postosi a soccorrere la galera di Marco Antonio Colonna Generale del Papa, mostrò tanto animo e tanta virtú che Pio V, commosso dalla sua fama, protestò fermamente che quando l'Imperatore con gli altri Principi Cristiani fossero andati con eserciti ad assalire il Turco per terra, come desiderava, avrebbe creato Pirro Prefetto Generale di Santa Chiesa»[7]. Da Gregorio XIII era stato poi eletto governatore generale dello Stato d'Avignone con l'incarico di

---

[1] V. Archivio Privato Malvezzi – Lúpari – Magnani (Istrumenti, Miscellanee, ecc.) e Archivio Malvezzi – Medici.

[2] G.N. Pasquali Alidosi, *Li riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dall'anno 1466 che furono fatti in vita fin'al 1614*, Bologna, 1614.

[3] G. Pietro de' Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia overo Compendio delle istorie delle famiglie illustri*, Bologna, 1642.

[4] P. S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670.

[5] Ludovico Vittorio Savioli, *Annali bolognesi*, Bologna, 1784.

[6] Alla morte di Pirro (1605) il titolo passerà a Piriteo. Una bolla di Paolo V del 29 novembre 1617 (Arch. Priv. Malvezzi-Lúpari, Libro 12, N° 19) concederà ai figli Marc'Antonio e Virgilio di ereditare a loro volta il titolo dopo la morte del padre.

[7] *Memorie* ..., op. cit., p. 104.

ristabilirvi l'ordine, ciò che gli riuscí nello spazio di 27 mesi. Al comando di tremila fanti italiani combattè in seguito negli eserciti di Filippo II; fu ricevuto alla corte di Spagna con grandi onori e, pare, seppe cattivarsi le simpatie del re che lo volle spesso con sé come consigliere nel parlamento. Gl'incarichi, gli onori e le pingui rimunerazioni tributatigli da Filippo II continuarono anche sotto il regno del suo successore che lo nominò provveditore generale dell'esercito. Pirro Malvezzi morí nel 1605[1] ed i titoli e le ricchezze passarono al nipote Piriteo, padre del nostro autore.

Anche Piriteo beneficiò della protezione del Papa, delle piú potenti famiglie d'Italia (in particolare dei Medici) e della Spagna. Filippo III, concedendogli nel 1605 un'annua pensione sul regno di Napoli di 500 ducati «sua vita natural durante»[2], volle premiare nella sua persona soprattutto le benemerenze militari acquisite verso la Spagna dallo zio Pirro: ma nel contempo lo impegnava di fatto a non rompere il vassallaggio mercenario della famiglia. Ma a questa tradizione Piriteo aveva già assicurato la continuità inviando nel 1603 il figlio Marc'Antonio nelle Fiandre al servizio delle truppe spagnuole[3]; piú tardi, nel 1625, sarà la volta di Virgilio di pagare il suo tangibile tributo militare alla Spagna partecipando al famoso assedio di Verrua. Il biografo delle *Memorie* (p. 116) ci offre di Piriteo un'immagine convenzionale con gli attributi tipici di ogni rievocazione apologetica: «... ornato di rarissime doti d'animo e d'ingegno, e di nobilissimo aspetto, e di signorili maniere ... si conciliò la riverenza e l'affetto non pur della patria ma di tutta Italia.» E un contemporaneo, il Sansovino (op. cit., p. 110): «... favorito da Dio non solamente per le doti notabili del corpo, ma anco per quelle dell'intelletto, è riputato, mentre scriviamo, per uno de' lumi principali della sua città.» Anche se non è possibile da questi dati ricostruire alcun tratto della sua personalità reale, è tuttavia lecito arguire dalle cariche da lui rivestite e dagli onori cui fu fatto segno che dovette occupare una parte non trascurabile nella vita politica di Bologna, dove nel 1605 era succeduto allo zio nella dignità di Senatore. Il Granduca di

---

[1] Il conte Valerio Zani (*Memorie, imprese e ritratti de' signori accademici Gelati di Bologna*, Bologna, 1672, p. 388) traccerà un singolare parallelo fra Pirro e Virgilio Malvezzi:

«Aveva il Marchese Virgilio e cortesia e maniera aggradevole di conversare che fecero che in alcuni vecchi si rinnovasse il ricordo di quel March. Pirro Malvezzi, così offizioso e benigno con tutti, che, se fosse nato in tempi che in Italia fiorivano le repubbliche, è opinione che si saría insignorito di piú d'una città.»

[2] Arch. Priv. Malvezzi-Lúpari, Istrumenti 1593–1608, Libro 11, N° 31.

[3] In data 17 maggio 1603 il cardinale Aldobrandini comunicava a Piriteo l'approvazione del Papa per questo suo atto; in un'altra lettera dell'11 agosto 1607 lo stesso cardinale si congratulava con lui per l'avvenuta nomina di Marc'Antonio a consigliere di guerra in Fiandra (Arch. Priv. Malvezzi-Lúpari, Istrumenti, Libro 11, N° 34).

Toscana Cosimo II[1] lo chiamò nel 1612 alla corte di Firenze nominandolo Cavallerizzo Maggiore; due anni dopo gli affidava il governatorato generale della città e dello stato di Siena, carica che Piriteo esercitò per oltre otto anni con piena soddisfazione dei Medici, come testimonia la patente originale conservata nell'archivio della famiglia[2]. Ritornato a Bologna vi morí qualche anno dopo, nel 1627. Dal matrimonio di Piriteo con Beatrice Orsini (vedova di Federico Sforza, duca di Valdimonte[3]) nacquero quattro figli: Marc'Antonio, ricordato poc'anzi, Lucio, morto ancora giovane nel 1609, Virgilio, e Costanza, di cui sappiamo che andò sposa al conte Ludovico Magnani nel 1612.

Virgilio Malvezzi nacque a Bologna l'otto settembre 1595[4]. A Castelguelfo, nella casa paterna, trascorse gli anni della puerizia e della fanciullezza. Rompendo la vieta tradizione della famiglia che voleva tutti i suoi membri solo intenti a cercar la gloria sui campi di battaglia, il padre lo avviò allo studio delle leggi, intendendo probabilmente destinarlo alla carriera ecclesiastica, per la quale il dottorato, benché in chi sia nato cavaliere «pare disprezzato dalla ubriachezza di alcuni Oltramontani», rappresentava in Italia, e massime in Bologna, «il grado necessario per inoltrarsi alle Porpore e ai Pontificati»[5]. Cosí, terminato il periodo grammaticale, Virgilio frequentò lo Studio Bolognese e il 2 ottobre 1613[6] conseguí la laurea in diritto canonico e civile, se non

[1] L'amicizia fra i Medici e i Malvezzi risaliva ai tempi di Lorenzo il Magnifico, «il quale scrivendo a Virgilio s'intitolava suo figliuolo e si pregiava di comparirne discepolo nella scienza di stato» (*Memorie*, p. 42).

[2] [Ferdinando II Gran Duca di Toscana]
«Avendo il sig. March. Piriteo Malvezzi servito questa casa per lo spazio di circa undici anni continui, in grado prima di Cavallerizzo Maggiore e poi nella carica di Governatore di Siena, con somma lode della sua prudenza, fede et valore, et per conseguenza con intera soddisfazione del Gran Duca Cosimo II di gloriosa memoria et nostra, ha meritato che con la licenza che per piú instanze fattocene in riguardo della sua gran età et poca sanità ci siamo finalmente contentati di concederli, gli abbiamo rilasciato mille scudi l'anno di provisione per tutto il tempo di sua vita. (...) Dalla nostra città di Florentia li 3 di agosto 1622. [Firmato] Maria Magdalena tutrice.» (Arch. Priv. Malvezzi-Lúpari, Istrumenti, Libro 12, N° 26.)

[3] Cfr. P. S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, p. 506.

[4] La data precisa della nascita è accertata da una copia del certificato di battesimo (datata 12 novembre 1715 e autenticata da un sigillo notarile) conservata nell'archivio della famiglia (Istrumenti, Libro 11, N° 8). Ben poche sono le biografie sul nostro autore che riportino tale data: giustamente il Rossi (*Gli scrittori politici bolognesi*, Bologna, 1888, p. 164) rileva l'imprecisione di alcuni biografi che lo vorrebbero nato nel 1594. Altri (R. P. Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, Vol. 41°, Paris, 1740, p. 285; *Enciclopedia universal ilustrada europeo americana*, Tomo 32°, ad vocem) lo fanno nascere nel 1599.

[5] V. Zani, op. cit., p. 386.

[6] Cfr. Studio Bolognese, Collegi Legali, Libri segreti del Collegio Canonico, 1598–1639, N° 132, f. 70. (Ms, Archivio di Stato di Bologna.) [Anno 1613, mese d'ottobre] «2ª die approbatus quoque fuit ipsemet Ill.tr. D. Co. Malvet.s insignitus ab Ill.tr. ac Ecc.mo D. Franc.co Bocchio, juravit et fuit etiam dispensatus super publica.»
Il giorno seguente, riferisce ancora il registro, fu letta nel collegio professorale una lettera di ringraziamento di Piriteo.

con quegli «encomii universali della sua patria» che gli attribuisce il Crasso[1], sicuramente con molto onore.

In un curioso equivoco nella datazione dell'ottenimento della laurea sono incorsi tutti i biografi del Malvezzi. L'errore risale senza dubbio ad una falsa annotazione del pur accreditato Alidosi[2], che menziona il Malvezzi fra i laureati di legge canonica e civile dell'anno 1616; tuttavia, lo stesso Alidosi, in un altro paragrafo in cui elenca i «Dottori viventi per ordine di tempo del loro dottorato» (p. 238), farà figurare il nome del Malvezzi alla data che risulterà essere quella esatta, ossía 2 ottobre 1613.

Ma ottenuta la laurea gli interessi del Malvezzi saranno orientati eminentemente verso le lettere e il Crasso (l. c.), con secentesca magniloquenza, loderà in lui il nobile «che in questo secolo depravato, in cui con deplorabil fortuna veggonsi andar raminghe e esiliate dalla maggior parte delle case de' Nobili le Lettere, al tronco nobilissimo del suo casato innestolle».

Alacremente s'immergerà nella lettura dei classici, in particolare di Seneca, Tacito e Tito Livio, acquistandosi quelle cognizioni umanistiche che costituiranno la base della sua formazione spirituale. Da esperienze quasi esclusivamente libresche sono dedotti i commenti che compongono la sua prima opera impegnativa (*Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, 1622), la piú monumentale quanto alla mole di materiale trattato e importante soprattutto perché consente di farci un'idea dell'immenso bagaglio di erudizione raccolto – e messo elegantemente in vetrina senza eccessivi ritegni critici – in questi anni giovanili di studio.

Dimostrando vivace versatilità di spirito si applicherà con impegno anche ad altre discipline: musica, pittura, medicina, astrologia[3]. Sia per la musica che per la pittura troviamo sparse nei suoi scritti[4] numerose osservazioni critiche che lasciano intravvedere un sicuro gusto di intenditore. Nei due campi non si limiterà alla pura e semplice speculazione estetica ma si cimenterà anche nella parte attiva di compositore e di pittore, a quanto pare con qualche successo. Le creazioni artistiche del Malvezzi non ci sono note che attraverso la testimonianza di fonti letterarie: nella musica, assicura il Ghilini[5], «ha fatta quella eccellente riuscita, che benissimo dimostrano i suoi componimenti intorno a questa

[1] Lorenzo Crasso, *Elogii d'huomini letterati*, 2 Tomi, Venezia, 1666, Tomo I, p. 365.

[2] G. N. Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge canonica e civile dal principio di essi per tutto l'anno 1619*, Bologna, 1620, p. 231.

[3] Cfr. L. Crasso, op. cit., p. 365 e Pellegrino Antonio Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1714, p. 260.

[4] Ad es., *L'Alcibiade*, Bologna, 1648, pp. 91/92 e *Il Coriolano*, Bologna, 1648, p. 3. Le due considerazioni sono riferite anche dal Raimondi (*Letteratura barocca*, Firenze, 1961, p. 207) che acconciamente mette in rilievo l'importanza del Malvezzi come critico d'arte.

[5] Girolamo Ghilini, *Teatro d'huomini letterati*, Venezia, 1647, I, 222.

professione con sua grandissima lode stampati». E quanto alla pittura, il Malvasia[1] – che in altro luogo narra delle relazioni del nostro autore con Guido Reni, Alessandro Tiarini ed altri pittori bolognesi – dopo aver elogiato il Malvezzi come «primo e piú nobile illustratore dell'italiana favella» aggiunge, in un'incisa, «che non meno fè ammirarci talvolta gli eleganti parti del suo dotto pennello che i spiritosi concetti della morale sua penna».

Sono accertate anche le serie e convinte attenzioni, per quanto non confessate, che il Malvezzi dedicò all'astrologia, «della quale, osserva il Crasso (l.c.), insino agli ultimi anni innamorato visse, facendo di quella gran capitale, ancorché esternamente le dimostrasse talvolta poca credenza». Questa incoerenza nel suo contegno dovette essere abbastanza appariscente, tale comunque da risultare manifesta ai tempi in cui il nostro si trovava a Madrid, dove un cronista di quella corte[2], dopo aver ricordato un trattato (oggi irreperibile) che il Malvezzi avrebbe scritto contro l'astrologia, commentava ironicamente: «... ¡y con todo vemos que le va el alma tras ella!»

Ma con particolare assiduità si applicò agli studi della medicina, non tralasciando «d'apprendere d'Ippocrate e di Galeno la dottrina e de' moderni scrittori medici le piú notabili osservazioni» (Crasso, l.c.): e certamente dovette possedere in questo campo cognizioni non superficiali e godere presso in contemporanei una salda reputazione. A lui si rivolse, per es., ai tempi dell'ambasciata in Fiandra nel 1642, il suo amico Fabio Chigi (futuro Alessandro VII, allora Nunzio a Colonia) in dubbio se ricorrere ad un'operazione chirurgica o ad una piú blanda cura basata su una speciale acqua termale per allontanare i calcoli renali che l'opprimevano[3]. Anche nell'opera letteraria sono copiosi i passi in cui il Malvezzi denota una sicura familiarità con l'arte medica, ciò che contribuisce ad avvalorare un'acuta tesi esposta dal Maravall[4], secondo la quale gli scrittori politici del Seicento, e fra questi, in prima linea, il nostro, avrebbero preso in prestito il problema della distinzione fra «scienza» e «esperienza» dal dominio della medicina traslatandolo a quello della scienza politica.

[1] Carlo Cesare Malvasia, *Felsina pittrice*, Bologna, 1678, p. 210.

[2] Cfr. Antonio Rodríguez Villa, *La corte y monarquía de España en los años de 1626 y 37* (Colección de cartas inéditas e interesantes), Madrid, 1886, p. 165. La notizia è tratta da una relazione datata Madrid, 6 a 13 giugno 1637, di un autore anonimo che riferiva a un personaggio altolocato residente fuori della Spagna gli avvenimenti piú notabili che avvenivano alla corte.

[3] Card. Sforza-Pallavicino, *Vita di Alessandro VII*, 2 Vol., Milano, 1843, I, 95. Anche il parere del Malvezzi, favorevole, in linea di massima, all'intervento chirurgico, è riferito dallo S.-P. (I, 96).

[4] José-Antonio Maravall, *La philosophie politique espagnole au XVII^e siècle dans ses rapports avec l'esprit de la Contre-Réforme*, Traduit et présenté par L. Cazes et P. Mesnard, Paris, 1955, p. 74 passim.

Gli anni successivi al dottorato trascorrono silenziosi, senza che episodi notevoli siano venuti a turbare la quiete dei suoi studi. A Siena, dove seguì il padre che era stato nominato governatore della città, ebbe modo di conoscere, piú da vicino e su un piano eminentemente pratico, i problemi inerenti al governo di uno stato. Incomincia da questo suo soggiorno a Siena l'amicizia con Fabio Chigi, sulla quale è prodiga di notizie la biografia che del futuro papa Alessandro VII redigerà il cardinale Sforza-Pallavicino, nipote del Malvezzi:

«Dopo il corso della filosofia egli [Fabio Chigi] imprese fervidamente quello della teologia, ed in amendue queste scienze, come in ogni genere di letteratura profonda e sottile, conferiva giornalmente con un altro suo carissimo e chiarissimo amico, tutto uniforme d'animo, ma diverso nella patria. Parlo di Virgilio Malvezzi, il quale abitava in Siena allora che il Marchese Perifeo [sic per Piriteo] padre di lui ne amministrava il governo. Durò in questa famigliarità per lo spazio di tre anni, ma con sí cordiale amore e con tanta estimazione scambievole che rimase l'amicizia altamente impressa ne' cuori ed è perseverata con reciproci uffizi della piú fina benevolenza sin alla morte del Malvezzi, la quale per pochi mesi gli ha invidiato il maggior piacere ch'egli avesse potuto godere in terra nell'inginocchiarsi d'avanti a un altro se stesso divenuto maggior d'ogni uomo in terra» (op. cit., I, 24).

Anche se profumato di qualche incenso, il quadro offertoci dal Pallavicino mostra nitidamente l'affinità intellettuale che legava i due amici:

«Io posso testificare che il Marchese Virgilio, uomo di sí alta sfera, che quantunque per modestia nol palesasse, in cuor suo gli pareano basse in fin le montagne, ammirava Fabio ancor giovanetto come un ingegno di spezie superiore. La qual sua stima significatami da lui piú volte, prima che Fabio venisse a Roma, valse a generar nel mio animo un'impaziente avidità d'acquistarne l'amicizia. [...] Nè io saprei quasi dare piú alto encomio all'intelletto di Fabio che il raccontare come Virgilio, spirito il piú eccellente, il piú acuto ch'io per avventura mai conoscessi, gli si umiliava non per cortesia, ma per verità, e professava che dopo aver egli studiato in una questione a segno, onde rimanea soddisfatto, ritrovava sempre che Fabio s'inoltrava piú avanti e 'l costringeva di rivocare in dubbio ciò che dianzi nel suo pensiero avea deciso per fermo» (op. cit., I, 24/25).

Ma dopo il ritorno del Malvezzi a Bologna (1622) solo saltuariamente i due amici ebbero occasione d'incontrarsi. Due volte, durante la vicelegazione a Ferrara (1629–1634), Fabio Chigi si recò a Bologna ad ossequiare il cardinale Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII, «ed ambedue le volte – riferisce ancora il Pallavicino (I, 44) – posò dal Marchese Virgilio Malvezzi, il quale introdusse nell'amicizia di lui molti bell'ingegni di quella letterata città, e principalmente l'abate Cesare Facchinetti, pronipote d'Innocenzo IX, che poi, assunto al Cardinalato, è concorso a crearlo pontefice, e Giambatista Manzini, celebre per la vivacità degli scritti nell'accademie d'Italia». Sicuramente intercorse fra i due amici un fitto rapporto epistolare[1]: in una lettera[2], una delle

[1] Purtroppo non ci fu possibile estendere le nostre indagini ai vari epistolari di Alessandro VII elencati dal Pastor in appendice al volume XIV della sua Storia dei Papi (Friburgo in Bresgovia, 1929, pp. 1170–1172) che, indubbiamente, devono contenere non poche notizie concernenti il nostro.

[2] Nel ms miscellaneo conservato nella Sezione Manoscritti del British Museum (N° 20,028, f. 37recto). Si tratta d'un in-folio cartaceo, ben legato, con scrittura calligrafica

rare in cui, con una certa effusione, il nostro autore accenna a concreti particolari della propria vita privata, il Malvezzi confidava al Chigi di non avere al mondo che quattro amici:

«[A Monsignor Chigi hora Alessandro VII] [S.l.n.d.]
Scrissi nell'altra mia a VSIll.ma che mi riserbava a questo spaccio di sfogare le mie passioni per essere stato tanto tempo senza scrivere al Padre Pallavicino e senza ricever lettere di Monsignor Saraceni. A quello non ho saputo mai se io poteva scrivere e questo non mi ha mai risposto. Et io nel mondo non ho se non quattro amici: il Conte Duca mio Signore, VSIll.ma et i due sopradetti Signori e, quel ch'è peggio, non ho altro gusto che scriver loro di vederli e di servirli e con tutto ciò poche volte scrivo. Ne vedo uno in mille anni et hora non ne vedo e non ne servo nessuno. Stava in questa smania quando mi arrivò una lettera del Padre Pallavicino: certo che m'intenerí, mi consolò, mi afflisse, piansi e risi. Questi effetti produsse a guisa della drammatica: vi era mutazione di stato e quasi agnitione. Quanto mi duole d'essere nel teatro spettatore quando havrei ad essere nella scena istrione? Sia fatta la volontà di Dio. Rispondo al Padre Pallavicino, scrivo a Monsignor Saraceni e supplico VSIll.ma a far recapitare l'una et a procurarmi la risposta dell'altra.»

Nel 1651, resasi vacante la carica di Segretario di Stato per la morte del cardinale Panzirolo, sarà il Malvezzi ad intervenire risolutamente presso Innocenzo X per far sí che la scelta del nuovo segretario venisse a cadere su Fabio Chigi: su questo intervento e sui particolari che accompagnarono la nomina avremo ancora luogo di ritornare.

Nel 1622 troviamo il Malvezzi di nuovo a Bologna. Ma un incidente duellistico col giovane conte Francesco Piccolomini gli costò il bando dalla città: né le cause che lo provocarono né le circostanze in cui si svolse ci sono note[1]. Fu comunque la prima e unica volta che il nostro si troverà in una posizione di colpevolezza di fronte all'autorità costituita. Da una lettera (ms cit., f. 79r), destinata con ogni probabilità al Cardinale Legato di Bologna, apprendiamo che l'esilio dovette durare piú di tre anni: «Io crederei che tre anni di travaglio fussero ormai

---

d'una sola mano: oltre ad un epistolario (ff. 1–147) di circa 150 lettere nella maggior parte frammentarie, il fascicolo contiene due opere inedite del Malvezzi: Vita di Numa Pompilio (ff. 148–166) e Vita di Lodovico Castelvetro da Modena (ff. 167–191). Dalla lettera citata, l'unica che rechi una testata, desumiamo che l'epistolario fu trascritto in una data posteriore alla morte del Malvezzi (avvenuta, come noto, pochi mesi prima della salita di Fabio Chigi al soglio pontificale). L'amanuense s'è limitato a copiare alla rinfusa, tralasciando ogni indicazione cronologica, alcune lettere del Malvezzi pervenute in suo possesso e non s'è minimamente preoccupato né di apporre alle lettere le rispettive testate né di trascrivere per intero nel testo i nomi propri delle persone, che, salvo poche irrilevanti eccezioni, vi figurano menzionate sotto la comune abbreviazione «N». Di qui le non poche oscurità che si frappongono ad una valida ricostruzione storica degli avvenimenti cui le lettere si riferiscono.

[1] Al duello, in termini eufemisticamente vaghi, accenna lo Zani: «Il di lui Mercurio ebbe distrazioni da vari accidenti di Marte, onde dalla patria per causa propria e d'amici e del marchese Lodovico suo nipote (cavaliere anch'esso di gran spirito) restò per qualche tempo fuoruscito» (op. cit., p. 387). Cosí il Fantuzzi: «Mentre trattenevasi in Bologna intento alla sua carica ed ai suoi studii gli avvenne d'incontrare una querela cavalleresca con il giovine Conte Francesco Picolomini, che era a studio in Bologna, per la quale dovette abbandonare la patria» (Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1786, Vol. V, p. 176).

bastanti per aver purgati non dirò i miei delitti, dirò le mie ignoranze, le quali non debbo scusare mentre ricorro non alla giustizia ma alla clemenza dell'Eminenza Vostra...[1]»

Facendo di necessità virtú, il Malvezzi entrò nel 1625 al servizio degli eserciti spagnuoli. Due anni prima Filippo IV gli aveva concesso dal Duca di Feria, Governatore di Milano, il comando «della prima compagnia d'arme che vacava»[2].

Era il momento in cui la Spagna stava difendendo disperatamente la sua posizione di dominio nella Lombardia, minacciata ad oriente dai Veneziani, che avevano concentrato le loro forze ai confini della Valtellina, ad occidente dalla lega franco-savoiarda. Dalla Fiandra, riferisce uno storico contemporaneo[3], era stato chiamato a Milano il capitano Gonzales di Cordoba[4], per assistere col consiglio e coll'opera il duca di Feria «che non era soldato e non sapeva i primi rudimenti della guerra» (Siri, l.c.). Ricevuto l'ordine dal governo centrale di occupare parte del territorio piemontese, il duca di Feria, espugnata con facilità Acqui, calò col suo esercito su Verrua, piazzaforte «quanto importante per il suo sito, tanto dispregevole all'ora per i suoi frali ripari e tenue guarnigioni» (Siri, l.c.), promettendosi di debellarla nello spazio di pochi giorni. Ma l'assedio, iniziato il 7 agosto 1625, si protrarrà per tre mesi e dieci giorni e si concluderà invero poco gloriosamente per l'onore militare spagnuolo, ciò che diede lo spunto in tutta Italia a satire e pasquinate. Durante questo logorante assedio il Malvezzi contrasse una grave infermità[5] che gli precluse il proseguimento della carriera militare. Nel frattempo il bando doveva essere stato levato e il nostro potè finalmente rientrare a Bologna. Il 27 luglio 1627, alla morte del padre, fu eletto senatore della città.

S'apre nella vita del Malvezzi il periodo di piú intensa attività letteraria, in cui vedranno la luce le sue opere piú importanti: Il Romulo

---

[1] Cfr. anche f. 91 verso: «Fu mia gran sorte il vedere in Imola il signor N perch'egli ebbe occasione di significarmi il favore che VSIll.ma mi faceva con una sua lettera. Forse non me la mandò prima di ieri perché mi giudicò non solo inetto a servirlo per la debolezza ma anche impotente per la lontananza. Non mi è paruta mai dura quella fortuna che mi tiene già tre anni fuori di casa se non hora, conoscendo ch'ella mi tiene lontano da quei soggetti ne' quali potrei servire VSIll.ma.»

[2] Cfr. Arch. Priv. Malvezzi-Lúpari, Libro 12, N° 39:

[Attestato del Rettore e Collegiali del Collegio Maggiore di S. Clemente di Spagna in Bologna delle gloriose azioni e de' servigi della Famiglia Malvezzi prestati al Re di Spagna e delli onori e ricompense per ciò ricevuti dall'anno 1462 fino al presente]. 1623: Virgilio Malvezzi ottenne lettere del Re al governatore di Milano per la prima compagnia d'uomini che vacava; andò l'anno 1625 venturiero nell'esercito regio contro Francesi e Savoiardi trovandosi alla presa d'Acqui e all'assedio di Verrua.

[3] Vittorio Siri, *Delle memorie recondite*, Lione, 1679, Vol. VI, p. 7.

[4] Il manzoniano don Gonzalo «che aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi pensiero de' fatti di Renzo» (Cap. XXVI).

[5] Cfr. Fantuzzi, op. cit., V, 176.

(Bologna, 1629), Il Tarquinio Superbo (ivi, 1632), Davide Perseguitato (ivi, 1634), Il Ritratto del Privato Politico Christiano (ivi, 1635)[1].

Uno scritto d'occasione in forma di discorso («Ragioni per le quali i letterati credono non potere avvantaggiarsi nella corte»[2]) era stato letto a Roma nel 1626 davanti all'Accademia dei Desiosi, alla quale il nostro ebbe l'onore d'appartenere. Fondata in quello stesso anno dal Principe Cardinale di Savoia nel suo sontuoso palazzo di Montegiordano, l'accademia raccolse intorno a sé le menti piú illustri che vantasse Roma a quei tempi: lo Sforza Pallavicino, il Mascardi, Matteo Peregrino, Fabio Chigi, Girolamo Aleandri, Giulio Rospigliosi (futuro Clemente IX), ecc. Gli statuti dell'accademia avvertivano che principal fine era l'impiegare «chiunque in essa verrà ascritto in vari esercizi, sí d'armi che di lettere, onde egli possa rendersi al cospetto dei suoi Principi e per l'uno e per l'altro piú amabile»[3]. Ed Agostino Mascardi, che ne era il sopraintendente, dopo aver dimostrato nel discorso inaugurale che «gli esercizi di lettere sono in corte non pur dicevoli, ma necessari», e proclamato che siffatti esercizi «debbono rivolgersi come a scopo la disciplina de' costumi», invitava i suoi nobili colleghi a mettere in atto con appropriati discorsi i programmi dell'accademia, sí che il cortigiano men dotto possa «allegrarsi di ricever, sedendo, dall'altrui bocca, in due parole, quella dottrina che altri per gl'infiniti volumi de' filosofanti con incredibile fatica ha raccolti». Cosí il Pallavicino (discorso IV) disserterà se sia piú nobile l'intelletto o la volontà, concludendo, non senza aver prima passato in rassegna quanto detto a tal proposito negli antichi trattati di filosofia e di medicina, «doversi la volontà stimare dell'intelletto di gran lunga piú nobile e piú sublime». Matteo Peregrino (discorso XI) tenterà di sciogliere un «morale paralogismo» dimostrando «che il dir male non è in tutto male». Da parte sua il Malvezzi, indagando sulle ragioni per le quali i letterati credono non potere avvantaggiarsi nella corte, mostra d'essersi saputo inserire a meraviglia nello spirito di quel consorzio letterario. La validità o l'infondatezza di queste ragioni viene dimostrata sulla falsariga dell'aristotelico ipse dixit: ma la lunga serie di citazioni erudite, costellata da elucubrazioni astrologiche e da digressioni di carattere aneddotico, non ha altro effetto che quello di rendere le dimostrazioni, anziché convincenti, prolisse e stucchevoli.

---

[1] I frontespizi di queste opere furono eseguiti sui legni della bottega dei Coriolani, i piú celebri incisori allora attivi a Bologna: da una testimonianza del Malvasia (op. cit., Tomo 2°, p. 70) apprendiamo che i disegni per le incisioni sono opera di Guido Reni.

[2] V.: «Saggi Accademici dati in Roma nell'Accademia del Sereniss. Prencipe Cardinal di Savoia da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da Monsig. Agostino Mascardi, Venezia, 1630.»

[3] F. L. Mannucci, *La vita e le opere di A. Mascardi*, Genova, 1908, p. 142.

Dopo aver disquisito, tra l'altro, sui possibili atteggiamenti dei Principi verso la virtú:

«Induce la virtú timore ne' Principi, o riverentiale o servile. Sono molti (dice Salustio) cui l'altrui virtú è spaventevole, e Tacito in infiniti luoghi, hor dice che è nimica de' Principi, hora che gli fa temere, hora che per premio ha la morte; è ben vero però che Aristotele ne' libri della Politica credette il Principe essere piú da questi che da qualunque altro sicuro» (*Saggi Accademici* ..., op. cit., p. 19);

sulla considerazione goduta dai letterati alla corte:

«Quindi è che gli huomini di mediocre letteratura hanno piú facilità per entrare nelle corti. Gli Eminenti sono assai lodati ma poco premiati. Piace a' Signori la virtú ma non la vogliono vicina: si contentano essere loro amici pur che non gli habbiano a riverire. Abimeleche fa allontanare Isache e quando fu allontanato lo ricerca d'amicitia» (p. 21);

sul carattere gratuito della vera virtú:

«È la stessa virtú premio di se stessa. Non si trova maggior guiderdone della cognitione del vero e chi di questo non si appaga, mostra di non desiderare di essere elevato alla chiara visione di Dio ...» (p. 26);

conclude:

«È adunque vanità credere che i letterati non sieno proportionati per ricevere premii nelle corti, anzi è tanto falso che piú tosto è vero che niuno in quelle s'avanza senza virtú» (p. 34).

Un discorso, insomma, «barocchistico»[1], traboccante di tutte quelle ampollosità, preziosità e affettazioni che con veemenza il Malvezzi stesso riproverà nelle note introduttive del «Romulo». Ma se lo scopo del discorso era quella di «meravigliare» gli uditori e di ottenerne il plauso con lo sfoggio di un'elegante erudizione, non dubitiamo ch'esso sia stato pienamente raggiunto, con congrua soddisfazione dell'amor proprio del nostro autore[2].

Dopo la breve parentesi romana il Malvezzi soggiornò a Bologna dal 1627 al 1636, attento alle sue occupazioni letterarie e alla carica di senatore (che non doveva tuttavia comportare eccessivi oneri), e partecipando attivamente alla vita artistica della città. I pittori piú celebrati del tempo – tra i quali il Reni, il Tiarini, il Colonna, il Metelli – erano legati al Malvezzi da una cordiale, disinteressata[3] amicizia. Un vivace bozzetto

---

[1] Per la precisa accezione del termine, in opposizione a «barocco», si veda: L. Stefanini, «Retorica, Barocco e Personalismo» (in: *Retorica e Barocco*, Atti del III Congresso Internazionale di Studi Umanistici, Roma, 1955, p. 221).

[2] Al Principe Cardinale di Savoia è stata dedicata un'ampia monografia celebrativa con interessanti ragguagli sull'attività dell'accademia dei Desiosi (V. E. Gianazzo di Pamparato, *Il Principe Cardinale Maurizio di Savoia mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino, 1891).

[3] Dire che il Malvezzi non fu altro che uno dei loro mecenati non corrisponderebbe alla realtà storica dei fatti: il nostro autore non godeva, in questo periodo, d'una situazione economica consona al suo alto grado sociale. Una lettera di cambio dell'11 settembre 1629 (Arch. Priv. Malvezzi-Lúpari, Istrumenti, Libro 12, N° 40) ci rivela che dovette ricorrere ad un certo Lorenzo Fioravanti per un prestito di 2000 ducati, garante la contessa Costanza Magnani, sua sorella: sarà questa, poi, ad estinguere il debito nel dicembre del 1632 (Libro 12, N° 42), ricevendo dal fratello, a titolo di compensazione, un «censo annuo di ducati 600 sopra una possessione arativa con edifizi in contado di Castel Guelfo» (Libro 12, N° 44).

aneddotico narrato dal Malvasia (op.cit., Tomo 2°, p.38) ci mostra l'autorità che il nostro autore seppe esercitare su Guido Reni[1]: fra Urbano VIII e il gesuita G.B. Ferrari, uno dei piú autorevoli trattatisti di botanica del 600, era sorta una curiosa disputa a proposito di alcune dilettantesche incisioni eseguite da un gruppo di nobili romani per adornare la ristampa d'un poema di Francesco da Barberino; il Ferrari, mettendo polemicamente in dubbio il valore estetico di queste incisioni, si millantava che egli non avrebbe mai potuto consentire che si decorasse «l'opra sua de' Fiori[2] col nome venerabile di nobiltà cosí fiorita, ma essere per farlo però co' primi pittori del secolo, fra' quali in capite poneva il gran Guido Reni». All'incredula risata del Pontefice, che considerava assurda la riuscita di quest'impresa, il Ferrari reagirà applicandosi con puntiglio per dimostrargli il contrario:

«Voltatosi egli dunque all'intercessione del gran Marchese Virgilio Malvezzi, col quale aveva egli stretta confidenza e quale sapeva altresí quanto fosse potente con Guido, seppe il Marchese con la sua autorità, moderata da termini gentili, addimandarne ed ottenerne il favore; tanto piú quando egli significò queste immagini doversi eseguire col taglio de' primi bollini di Roma. Giunto ben presto il disegno al padre, onorò egli la intercessione del Marchese e corrispose alla cortesia del Reni col regalo di due sottocoppe d'argento di valore di cinquanta scudi. Da questa splendidezza sovraffatto Guido, che di simile bagattella, massime donata al Marchese (al quale anco senza alcun interesse avea disegnato i frontispicii tutti dell'opere sue famose, come il Romolo, il Davide Perseguitato e simili) nulla avrebbe mai preteso, con cortese lettera lo ringraziò.»

Con le opere pubblicate in questo periodo il Malvezzi s'era procacciato, se non la ricchezza, la fama presso i contemporanei di scrittore colto e arguto. In questi termini scriveva l'Achillini al Lamberti nel 1629[3], all'apparizione del Romulo:

«Ho letto il libro del Marchese Virgilio, e vi giuro per quel Giesú Christo, che è nostro Salvatore, che in alcuna lingua si trova scrittore che con succhi piú sostanziosi, piú eruditi, piú profondi e piú frequenti abbia mai scritto.

Seneca seguitò questa traccia: ma sa piú una scarpa del Marchese che non sapea l'ingegno di Seneca quando stava sul fervore, anzi, su l'apogeo della propria eccellenza [...].

Io ne havrei scritto a lui: ma la sua modestia parricidia delle sue glorie abomina le sue lodi. Ma credo piú tosto che egli per questa via diventa tiranno della gloria, perché diviene piú che gloriosissimo per modestia quanto è gloriosissimo per l'eloquenza e per l'erudizione. Ho veduto e osservato puntualmente quanto egli scrive dalle carte 77 fino alle 85 ed ho inteso i misteri di quel sagace, e sto per dire che egli scrive l'Evangelo [...].»

---

[1] Un suo dipinto, «Il Ratto d'Elena» (oggi al Louvre), suscitò alla sua apparizione una vera ondata d'entusiasmo fra gli amatori bolognesi, che a gara, in prosa e in poesia, si misero a tessere gli elogi della sua perfezione artistica: alcuni scritti encomiastici, e tra questi uno del nostro, furono raccolti e pubblicati nel 1633 a Bologna in un volume miscellaneo dal titolo: *Il Trionfo del Pennello. Raccolta d'alcune composizioni nate a gloria d'un ratto d'Elena di Guido Reni*. Nella composizione del Malvezzi, non meno delle altre elogiativa, piú che il critico d'arte sentiamo l'amico del Reni.

[2] Allude al suo trattato *De Florum Cultura* che apparirà a Roma nel 1633 munito di quelle incisioni che, tramite il Malvezzi, riuscí a farsi disegnare dal Reni.

[3] Claudio Achillini, *Rime e prose ...*, con aggiunta di diverse bellissime lettere, Venezia, 1651, pp.225/226. La lettera è stata pubblicata anche in: G.B. Marino, *Epistolario, seguito da lettere di altri scrittori del 600*, Bari, 1911, p.194.

E da Venezia, qualche anno piú tardi (verso il 1634), il Loredano al Malvezzi[1]:

«V. S. pur che scriva non ha da mendicar lettori. Val di stimolo agli eruditi per veder i suoi libri l'utile che si riporta dalla lettura de' suoi libri. In vero la sua penna si leva tant'alto, che gl'ingegni piú elevati ne possono appena con la maraviglia tracciar il volo [...].»

Sostenuto dall'aureola di questa fama e dai tangibili titoli di benemerenze militari acquistati colla partecipazione alla campagna di Piemonte del 1625, il Malvezzi si deciderà nel 1636 a lasciare Bologna per la corte di Madrid, chiamatovi dal Conte Duca d'Olivares, «privato» di Filippo IV.

Il Malvezzi, non senza una buona dose d'ottimismo, guardava alla corte come alla palestra ideale in cui la sua sagacia di scrittore di cose politiche avrebbe potuto trovare una piú congrua valorizzazione: l'eventualità d'assumere un'importante funzione in una sfera politica spaziante al di là dei modesti interessi comunali d'un senato bolognese l'affascinava da tempo. Minuziosamente aveva preparato il terreno alla realizzazione della «chiamata»; dedicando a Filippo IV il *Davide Perseguitato* («composto – dice l'autore in una lettera[2] – non al fine di presentarlo, ma a fine di presentarmi a V. Maestà») e schizzando nel *Ritratto del Privato Politico Christiano* un'iperbolica apologia delle azioni del Conte Duca: i rispettivi interessati non rimasero insensibili a queste attenzioni.

Il Malvezzi giunse alla corte di Madrid nell'agosto del 1636. Da una «gaceta»[3] del tempo che ne annuncia la venuta possiamo farci un'idea dell'accoglienza riservatagli:

«El Marqués Virgilio Malvezzi ha venido a esta Corte llamado por S. E. el Conde Duque con quien pasa algunos ratos. Dícese que le encargarán de escribir la historia, y es cierto que en este particular puede competir con el Conde de la Roca y Marqués de Alenquer. A mí no me agradan mucho metafísicas y pienso que lo haría mejor que ninguno de ellos, aunque no me mandan nada, que es quizá porque me conocen poco lisongero [De Madrid 30 de Agosto de 1636].»

La carica di storiografo della monarchia rappresentava una delle mete piú ambite dai letterati della corte: logico, quindi, che la ventilata no-

---

[1] G. Francesco Loredano, *Lettere*, Parte Prima, Venezia, 1665, p. 97. In una lettera precedente (*ivi*, p. 91) lo ringrazia per una copia del Davide Perseguitato inviatagli in omaggio.

[2] Cfr. ms cit. del Brit. Mus., f. 126 verso.

[3] V. A. Rodríguez Villa, op. cit., pp. 38/39. L'anonimo autore di questa gazzetta (che abbiamo già ricordato a suo tempo a proposito di un trattato del Malvezzi contro l'astrologia) faceva parte della cerchia aristocratica della corte e senza dubbio nutriva anche ambizioni letterarie: lo dimostra il tono di dispetto ogni volta che incidentalmente gli tocca di citare nelle sue relazioni i nomi del Malvezzi, del Quevedo o di qualche altro scrittore. Se anche i suoi giudizi, specie quelli riguardanti il Conte Duca, sono spesso troppo soggettivi, i suoi scritti interessano per la spontaneità dello stile e per il vivace quadro che offrono dei costumi della corte.

mina del Malvezzi a tale alto ufficio[1] suscitasse le loro astiose reazioni. E la sua posizione d'Italiano (per quanto «spagnolato», come egli stesso ebbe a definirsi[2]) non contribuiva certo a rendergli l'esistenza meno difficile.

L'ambasciatore veneziano Francesco Corner[3] non mancò di sottolineare la delicata situazione degli Italiani in Spagna a proposito d'un altro nobile che si trovava alla corte di Madrid pochi anni prima che vi giungesse il Malvezzi: «Il conte Giovanni Serbelloni se fosse stato Spagnuolo avrebbe molto posto e concetto, ma non si darà mai all'Italiano dai Spagnuoli credito eguale a quello che fra loro medesimi si piglierebbe.»

Pure, quanto il Malvezzi fosse stimato dall'Olivares e dallo stesso Filippo IV (appassionato lettore delle «istorie» italiane[4]) lo dimostrano le cariche prominenti che raggiunse in breve lasso di tempo: nel 1639, dopo la pubblicazione della *Libra*[5], fu nominato storiografo ufficiale della monarchia; nel 1640 entrò a far parte del Consiglio di Guerra[6] e, nello stesso anno, gli fu affidata un'importante ambasceria a Londra. Tali cariche furono rese accessibili al Malvezzi grazie soprattutto al Conte Duca d'Olivares, allora all'apogeo della sua potenza. Sin dagli anni giovanili trascorsi a Siviglia il Conte Duca s'era sempre mostrato munifico verso gli artisti e i letterati, accordando loro ospitalità e protezione. Giunto al potere non mancò di circondarsi anche a Madrid d'una vasta cerchia d'intellettuali, fra i quali il poeta Rioja e il Conte de

---

[1] Gli storiografi ufficiali erano solo due per Castiglia e uno per Aragona e dipendevano «immediatamente» dal re. (Cfr. *Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII°*, Serie I, Spagna, Venezia, 1856–1862, Vol. II, p. 139).

[2] Cfr. ms cit. del Brit. Mus., f. 23 recto: «V.P. sappia ch'io sono Italiano, ma Italiano spagnolato, e che co' miei pari non sono paziente piú di quello che bisogna, e co' miei maggiori quanto bisogna e pure so che bisogna tanto [...].»

[3] *Relazioni*..., op. cit., Vol. II, p. 30.

[4] Cfr. *ibidem*, p. 10: «... e anco alcune ore impiega nel leggere reiteratamente nel suo studio, trattenendosi coi libri di istorie italiane in particolare, delle quali vien detto che da certo tempo in qua è curioso.» Il Ranke si mostra però un po' scettico su questa predilezione di Filippo IV. (Cfr. *Die Osmanen und die Spanische Monarchie im 16. und 17. Jahrhundert*, Wien, 1928, p. 383).

[5] L'opera fu pubblicata sotto lo pseudonimo di Grivilio Vezzalmi: La Libra de Grivilio Vezzalmi Tra-/ducida de Italiano en Lengua Caste-/llana. Pesanse las ganancias y/ las perdidas de la Monarquía de/ España en el felicissimo/ Reynado de Felipe IV/ el Grande./ En Pamplona con Licencia. [4°. S. d. ma sicuramente 1639. Cfr. anche Palau y Dulcet, *Manual del librero hispano-americano*, Barcelona, 1923–1927, Vol. VIII, p. 95.]

Esiste un'altra edizione in 12°: *La Libra* ..., en Pamplona y en Nápoles por Iacomo Gafaro, 1639.

[6] Cfr. ms 2370 (antico H-72) della Biblioteca Nazionale di Madrid, f. 186 verso: «[1640] Diose a Don Carlos de Ybarra el título de Taracena (lugar suyo) y su encomienda en el orden de Santiago para su hijo. Al Marqués Virgilio Malvesi Consejero de Guerra de Su Magestad, y en Milán del Consejo Secreto.»

Sulla funzione e l'importanza del Consiglio di Guerra si vedano i penetranti giudizi degli ambasciatori veneti (*Relazioni*..., op. cit., Vol. I, pp. 637–639; Vol. II, pp. 30/31). Riportiamo

la Roca. Il Marañón, il piú acuto biografo del Conte Duca[1], attribuisce al suo mecenatismo un carattere prettamente utilitaristico, «pues el mecenazgo, un tanto aparatoso, fué una de las armas de que se sirvió para impresionar a la corte en sus pretensiones de poder» (op. cit., p. 140). E, ovviamente, il Malvezzi – lo «straniero» venuto da Bologna ad incensare di persona, dopo averlo fatto con la penna, il Conte Duca – gli serviva egregiamente per dimostrare questa sua tesi. Non meravigli quindi il giudizio poliziescamente severo che il Marañón ci darà sui rapporti fra il Conte Duca e il Malvezzi:

«Mecenazgo interesado fué el que Olivares ejerció con el Marqués Virgilio de Malvezzi, italiano de Bolonia, dispéptico, alquilable o vendible, escritor melífluo y habilísimo trepador. Fué protegido del Conde-Duque, primero como militar y luego como escritor. Adulador asalariado de Felipe IV y de Olivares, sus obras, rezumando lisonja pagada, se leen hoy con notorio enfado, salvo algún punto documental» (op. cit., p. 142).

Il Marañón non vede nel Malvezzi che il «turiferario» prezzolato dall'Olivares ed ogni occasione è propizia per dimostrarlo: cosí, riferendosi ad un passo della biografia del conte de la Roca (Fragmentos históricos de la vida de D. Gaspar de Guzmán, Madrid, 1628) nel quale vien detto che il Conte Duca fu molto criticato «por haber favorecido a personas que le habían dirigido libros, hecho discursos y aprendido a trabajar papeles», il Marañón osserva: «Sin duda se refiere a Malvezzi y Rioja» (op. cit., p. 158), senza minimamente tener conto dell'incongruenza delle date: le opere del Malvezzi che servono al Marañón come capi d'accusa a desunzione del carattere «alquilable o vendible» (Il Ritratto del Privato e La Libra) datano infatti rispettivamente del 1635 e 1639.

Le drastiche conclusioni del Marañón nei riguardi del nostro autore sono ingiuste: se anche le lodi che a varie riprese il Malvezzi tributò al suo mecenate possono sembrare, a ragione, esageratamente ampollose, non possiamo negare la buona fede dell'autore nell'ammirazione per il ministro che indefessamente aveva dedicato tutte le sue doti ed energie al servizio dell'utopica grandezza d'una nazione in lento ma inesorabile sfacelo da ormai vari decenni; né possiamo dubitare della sincerità dei

---

qui solo un brano di Alvise Contarini, ambasciatore a Madrid al momento della nomina del nostro autore: «Il Consiglio di Guerra, dopo quello di Stato, in ordine al potere ed al merito, è stimato il primo. Ha sotto di sé tutti i soldati e tutti i generali. Ha giurisdizione assoluta sopra di loro circa l'assolverli e condannarli. Consulta al re i soggetti, dispaccia li gradi e grazie alle milizie. Questo consiglio è di poca stima, se ben ha il re per suo presidente, perché il Consiglio di Stato è suo superiore e abbraccia tutte le materie, onde ha poco che fare, e in questo consiglio intervengono quei soggetti per consiglieri che il re non vuol impiegare in altri consigli» (Vol. II, p. 165).

[1] Si veda la sua poderosa monografia: *El Conde-Duque de Olivares*. Madrid, 1936. Una editio minor, senza l'apparato critico, è apparsa nella collezione *Austral* (Nº 62).

sentimenti d'amicizia e di gratitudine dimostrati verso il Conte Duca quando questo, nel 1643, cadde in disgrazia presso Filippo IV; il Malvezzi invocherà dal re il permesso di poter seguire l'amico nell'esilio di Toro. In una lettera da Saragoza dell'11 ottobre 1643[1] comunicava a Gabriele Caprara, un suo amico bolognese, questa richiesta a Filippo IV e la risposta che ne ebbe:

«Signor Gabriele mio, in due parole le do parte dello stato in cui mi ritrovo. Dopo arrivato alla corte il negozio è stato di vedere se io poteva conseguire da Sua Maestà d'andare, con intiera ed intierissima soddisfazione e gusto suo, dove si ritrova il Conte Duca mio signore ritirato per vivere e morire con lui. La prima risposta ch'ebbi fu che a Sua Maestà era paruto molto bene il pensiero, essendo onorato e da vero amico, ma che per ora lo sospendessi, volendo egli servirsi di me circa la di lui persona.

Il Conte Duca mio signore, vivendo in lui come in me questo ardente desiderio, scrisse un biglietto ad un cavaliere, che è molto in grazia del Re mio signore, perché ci procurasse questa mercede. Mostrommi il biglietto questo cavaliere prima di parlare a Sua Maestà per sapere da me il vero dell'intenzione che avevo. Io gli risposi che niuna cosa desideravo piú dopo Sua Maestà che servire il Conte Duca. Passò questo cavaliere l'ufficio col Re mio signore e poscia mi diede la risposta: e fu che Sua Maestà non trovava inconveniente in dare questa sodisfacione al Conte Duca e a me, ma che per ora aveva bisogno che io assistessi in una giunta, che aveva dato ordine si facesse, di negotii de' quali io sono informato, fidandosi egli molto del mio talento ed integrità, e che perciò quando sarà a Madrid, quando non sopravenga cosa di nuovo in che abbia necessità di me, mi darà licenza che io vada a vivere col Conte Duca.

Mi disse che in questa conformità anche risponderebbe al Conte Duca mio signore.

V. S. senza dubbio non si meraviglierà di vedere, quando sono nella maggior fortuna che io sia mai stato ai miei giorni, tratti di lasciare la fortuna e la patria, parenti ed amici, interessi ed onori, per seguitare un amico cascato nella mala fortuna: dico che V. S. non si meraviglierà perché è informata della mia buona legge d'amicizia, e che sono e che ho sempre protestato d'essere un uomo onorato e senza interesse. Con che per fine bacio a V. S. affettuosamente la mano.»

Il Malvezzi, ancor prima della sua venuta alla corte, era già noto in Spagna come scrittore grazie alle numerose traduzioni delle sue opere che s'erano andate pubblicando negli anni fra il 1632 e il 1636[2]. Al Quevedo, che aveva tradotto il Romulo nel 1631, il Malvezzi aveva concesso il singolare privilegio che solo la sua traduzione fosse munita di una dedica: con queste parole, in cui sentiamo tutta la sua ammirazione verso il nostro autore, il Quevedo la dedicherà al duca di Medinaceli:

«*Excelentísimo Señor:* No dedicó el docto y profundo y elegante y nobilísimo marqués Virgilio Malvezzi esta obra, inmensa en pequeñez tan abreviada, a ninguna persona: dejóme a mí la elección, y vuecelencia me asegura el acierto, y a tan esclarecido escritor la gloria [...].»

I due scrittori si trovarono insieme, per qualche tempo, alla corte di Madrid: ma sui loro rapporti ci sono noti ben pochi particolari. Nel 1637 il Quevedo faceva dell'amico questo curioso ritratto[3]:

---

[1] Edita dal Fantuzzi, op. cit., Vol. V, pp. 177–178.

[2] Daremo piú avanti un catologo delle traduzioni spagnuole.

[3] Cfr. Luís Astrana Marin, *La vida turbulenta de Quevedo*, Madrid, 1945, p. 423.

«El marqués Virgilio Malvezzi está encargado de escribir la historia de Su Majestad, Dios le guarde, y otra vez la de Su Excelencia, por ahora.

Su ocupación es pedir de comer y curarse, que yo río con él mucho, porque no bebe agua, que dice que le mata; ni vino porque le destruye; ni carne, porque no la puede digerir; ni pan porque no lo puede morder, y está tan flaco que parece esqueleto de cohete y admirándose de que yo como y bebo y tomo tabaco y chocolate.»

Dalla descrizione del Quevedo e da dirette testimonianze del Malvezzi stesso, che a piú riprese ebbe a lamentarsi del suo male[1], sappiamo trattarsi di sintomi della gotta. Questa malattia, di carattere cronico, deriva da un'anomalia del metabolismo delle purine con conseguente elevata concentrazione di acido urico nel sangue: la precipitazione di cristalli di urato monosodico, soprattutto nel tessuto cartilagineo dell'alluce (da cui l'antico nome di «podagra» dato alla gotta) e delle dita della mano (da cui il nome di «chiragra»), provoca violenti dolori e gravi disturbi funzionali nelle articolazioni. In effetti, le crisi recidivanti della «chiragra» di cui soffrí il Malvezzi furono tali da impedirgli per settimane qualsiasi uso delle mani: «Benché la chiragra mi impedisca il significare di mia mano all'E.V. in queste illustrissime feste le mie riverenze che importa, pur che siano dettate dal mio cuore[2].» Osserviamo ancora che la descrizione del Quevedo aderisce in ogni singolo particolare alla realtà: qualsiasi alimento contenente proteine (ad es., la carne) ha infatti la possibilità di produrre delle crisi; e lo stesso accade per il vino rosso. Il Malvezzi fu perciò costretto a sottostare ad una rigorosissima dieta, d'altronde sopportata con boeziana rassegnazione:

«La dieta che faccio è grande. [...] Egli è vero che paio sempre convalescente ma non sono omai ammalato: m'infiacchisce le forze ma corrobora l'intelletto, e se difficulta il modo, facilita la speculazione. E giacché non ho piú da lottare se non con libri dei morti o col cervello dei vivi, poco curo della debolezza del corpo se la fortezza aggrava l'anima[3].»

Da statistiche valutate nel 1954[4] risulta, tuttavia, che la gotta non pregiudica la longevità dell'ammalato: questa prova si contrappone all'antica credenza, alla quale il nostro dovette prestar fede, che i forti dolori dei gottosi conducessero a prematura morte.

---

[1] Cfr. *Lettere*, ms cit. del Brit. Mus., f. 36 v., f. 58 r., f. 60 r. e v., f. 66 v.

[2] *Lettere*, ms cit. del Brit. Mus., f. 60 r. Cfr. anche un'altra lettera (*ibidem*, f. 60 v.: «È piú d'un mese ch'io tampoco posso muovere le mani ...»

[3] *Ibidem*, f. 36 v.

[4] Cfr. *Documenta Rheumatologica Geigy*, N° 10, Basilea, 1956. A puro titolo di curiosità riferiamo alcune osservazioni sulla gotta di un medico vissuto verso la fine del secolo XVII: «Für bescheidene Wesen wie mich gibt es nur einen armseligen Trost, nämlich, dass die Gicht im Gegensatz zu jeder anderen Krankheit mehr reiche Menschen als arme, mehr kluge als einfache tötet. Berühmte Könige, Kaiser, Feldherren, Seehelden und Philosophen fielen ihr zu Opfer. Die Natur zeigt hier ihre Unparteilichkeit, indem sie diejenigen, welche sie auf der einen Seite begünstigt, auf der anderen straft. Eine Mischung von Gut und Böse, unserer schwachen Sterblichkeit aufs beste angepasst.» (T. Sydenham, *The Whole Works of the Excellent Practical Phisician Dr. T.S.*, London, 1717. Il brano citato, nella traduzione tedesca di J. Pechey, è tolto dalle *Documenta Rheumatologica*, op. cit., p. 74.)

I rapporti fra il Malvezzi e il Quevedo furono sempre dei piú cordiali: lo stesso non si può certo affermare per quelli con un altro poeta della corte, il Rioja. Da uno spassoso esperimento alchimistico, al quale il Malvezzi fu chiamato a partecipare in qualità d'esperto, desumiamo che fra i due non dovette correre molto buon sangue.

Fra i mezzi cui ricorrere per impinguire le esauste finanze dello stato il Conte Duca s'era aggrappato persino all'alchimia: correva voce che un frate carmelitano avesse realizzato l'antica utopia della pietra filosofale in grado di trasformare in argento qualsiasi altro metallo. E subito fu convocata una «junta que viese y asistiese a la prueba y fueron de ella don Lorenzo Ramírez de Prado, don Francisco de Calatayud y el marqués Virgilio Malvezzi, quedando excluido Francisco de Rioja por dos causas...»[1]. La prima di queste cause si riferiva al fatto che già in precedenza il frate aveva eseguito l'esperimento davanti al Rioja. «La otra causa es porque non quiere concurrir a donde el Marqués entra». Riesce difficile immaginare che ciò fosse dovuto ad un riverenziale timore del Rioja di mal figurare! L'esperimento del frate alchimista naufragò nel nulla, con disappunto dell'Olivares e, in misura non certo minore, del nostro.

Nel 1639 usciva a Pamplona la *Libra*, l'opera storica che sarà al centro d'una violenta polemica scatenata dai nemici del Conte Duca tendente a screditare e l'autore e quanto narratovi. La *Libra* non è altro che una cronaca dei principali avvenimenti del 1638 di Spagna, Fiandra e Italia, considerati sotto l'angolo prospettico d'un convinto sostenitore dell'opera politica del Conte Duca: se le cose della monarchia non andavano sempre come dovevano, la colpa, secondo il Malvezzi, non è da attribuirsi tanto alla bontà della politica dettata ex alto loco quanto alla inettitudine e alla fellonia dei preposti all'esecuzione materiale di essa. Cosí, alludendo alla catastrofica situazione nelle Fiandre:

«El señor Cardenal Infante no fue servido de los ministros como merecía su zelo, su vigilancia, su valor y su prudencia. No los castigó, aviendo hallado en aquellos payses una costumbre de escusar las ignorancias, de compadecerse de los errores, de contentarse con averse dolido dellos ...[2].»

Le poche vittorie che ancora arrisero alle armi spagnuole saranno oggetto d'iperbolici inni alla grandezza della monarchia:

«En esta plaza [= a Breda] se venció a los Olandeses y a toda la Europa porque toda se movió a socorrerla, como si fuera su corazón. ... Aquí concurrieron con los Reyes de Francia, Inglaterra, Danimarca y Suecia los protestantes de Alemania. ... Si no se aquistó la Europa aviendola ganado contra toda ella, aunque no fue lo mismo, fue la misma gloria[3]».

---

[1] Antonio Rodríguez Villa, op. cit., p. 214. La relazione porta la data 7 novembre 1637.
[2] Ed. di Pamplona, p. 14.
[3] *Ibidem*, p. 33.

E fu appunto la celebrazione di una di queste vittorie (quella di Fuenterrabía nel 1638 alla quale è consacrata tutta la seconda parte della *Libra*) a provocare il coro di contumelie all'indirizzo del Malvezzi, colpevole, secondo le accuse, d'aver attribuito arbitrariamente l'intero merito del successo alla persona del Conte Duca.

Gli avvenimenti che diedero origine alla polemica furono sostanzialmente i seguenti: nel 1638 gli eserciti francesi al comando del Gran Condé (allora alla sua prima impresa militare), oltrepassato il confine presso S. Sebastiano, erano penetrati in territorio spagnuolo senza colpo ferire: solo a Fuenterrabía, una piazzaforte in posizione chiave nella provincia basca, l'invasione subí una battuta d'arresto grazie alla valida resistenza opposta da una piccola guarnigione. Ma anche questo baluardo sarebbe ben presto caduto se non si fosse provveduto a soccorrerlo con adeguati rinforzi: in un momento ove già tutta la corte viveva nell'angustia d'una quasi sicura invasione francese, una spedizione di soccorso agli ordini dell'Almirante di Castiglia riuscí a rompere l'assedio e ricacciare i Francesi oltre i Pirenei.

La «privanza» del Conte Duca, che i complotti e le calunnie di corte avevano notevolmente diminuito di prestigio, parve tutt'a un tratto risollevarsi: la vittoria suscitò manifestazioni popolari di grande giubilo e, come il Malvezzi, tutti i Consigli furono unanimi nell'ascriverne gran parte del merito all'Olivares per la tempestività dimostrata nell'organizzazione dei rinforzi agli assediati di Fuenterrabía[1]. Ma di tutt'altro parere erano i nemici del ministro: di qui le astiose reazioni provocate dalla pubblicazione della *Libra*. L'Almirante di Castiglia le si scaglierà contro con un violento libello[2], definendola «composición de mentiras y adulaciones despropositadas, sin fundamento ni color» e accusando il suo autore d'avere falsato sfacciatamente la realtà col solo fine d'esaltare il Conte Duca, definito, tra l'altro, usurpatore del potere regio. Ma principalmente si dorrà che il Malvezzi non abbia tenuto in giusto conto i meriti del generale che comandò l'impresa (ossía dell'autore stesso del libello):

«Quien osase afirmar que la dirección remota es la causa eficiente de los buenos sucesos en cualquiera materia y particularmente de la guerra, caería necesariamente en los abusos

---

[1] I Consigli di Stato e di Guerra riuniti in seduta plenaria stabilirono di dare ogni anno al Conte Duca e ai suoi discendenti una coppa d'oro per commemorare la vittoria di Fuenterrabía: ricusando il ministro quest'onore, sarà Filippo IV in persona a dover intervenire perché accettasse. Al che il Malvezzi uscirà nella famosa esclamazione: «Felicísima Monarquía en que el Rey no violenta sino para que se reciban grandes mercedes y no halla desobediencia sino para no recibirlas» (*Libra*, p. 188).

[2] *Ms N°* 18.660[4] della Bibl. Nac. di Madrid: «Respuesta a un Libro intitulado la Libra del Marqués Virgilio Malvezzi, sobre el suceso de Fuenterrabía año 1638» [s. l. n. d., 14 ff. nn.].
Il libello è anonimo ma è certo che l'autore fu l'Almirante di Castiglia. Cfr. Juan Yáñez, *Memorias para la historia de Don Felipe III, Rey de España*, Madrid, 1723, p. 19.

referidos de razón natural y en otros no menores de justicia: porque se quitaría el mérito de gloria y de recompensa a quien se deve, que es él que govierna el ejército[1]. »

Un altro non lusinghiero riferimento alla *Libra* lo troviamo in una lettera indirizzata da Madrid il 4 giugno 1639 al padre gesuita Pereyra[2]: «Salió el libro del marqués Virgilio Malvezzi en razón de los buenos sucesos del año de 38. ... Véndese de público y no le valdrá poco a su autor. »

La caduta dell'Olivares (avvenuta il 18 gennaio 1643) fu immediatamente seguita da opuscoli diffamatori, nei quali i suoi nemici trovarono finalmente la via libera per dare sfogo ai rancori a lungo trattenuti. In uno di questi[3], il piú aspro per la violenza delle accuse e degli insulti, verrà di nuovo sarcasticamente tirato in ballo il Malvezzi:

«Lo dice il mondo tutto, e con affetto compassionevole si lamenta, che un libro che si stampò sotto titolo della libra per il soccorso dato a Fonterabia sopra le mercedi che meritava il Conte, avendo servito in quella campagna tanto esposto a' pericoli e del tempo e delle cannonate nemiche, in che spese la maggior parte delle sue facoltà. L'autore fu un marchese stravagante chiamato Virgilio, che se all'altro Virgilio in Roma furono rubati i versi, questo rubò la verità alla storia[4]. »

In un ultimo e disperato tentativo di difesa il Conte Duca risponderà a tutte le calunnie in un pungente opuscolo, *Il Nicandro*[5], nel quale per la prima ed unica volta, osserva il Marañón (op. cit., p. 366), «la sumisión de D. Gaspar de Olivares al Monarca, que en él era casi un sentimiento religioso, se quebraba a fuerzas de injusticias y se convertía en

---

[1] Ms cit., p. 9 nn. Il libellista è in evidente malafede: nella *Libra* il Malvezzi non trascurò affatto d'intonare gli osanna anche ai meriti del comandante della spedizione. (V., ad es., il ritratto alla p. 78: «... el Almirante de Castilla, Grande de España, y entre los Grandes de los Mayores, ..., entregado al valor, a la experiencia prometido, afable, espléndido, no envidioso, no arrogante, de ánimo generoso, de sangre real, de gallardas costumbres, liberal, cortés, magnanimo. ») Ma l'Almirante tendeva soprattutto a gettare nuovo discredito sulla figura del Conte Duca.

[2] In: «Cartas de algunos PP. de la compañía de Jesús sobre los sucesos de la monarquía entre los años de 1634 y 1648, Tomo III, p. 263 » (= *Memorial Histórico Español*, Tomo 15°, Madrid, 1862).

[3] «Memorial dado al Rey don Felipe IV por un ministro antiguo. » Apparve anonimo a Madrid il 18 febbraio 1643, ma ben presto si seppe che l'autore era un certo Andrés de Mena, personaggio di cui i Gesuiti parlavano come loro amico (cfr. Marañón, op. cit., p. 365).

[4] La citazione del passo è tolta da una versione italiana edita da V. Siri (*Il Mercurio ovvero Storia de' correnti tempi*, Tomo III, Lione, 1652, p. 566).

[5] Pubblicato anonimo a Madrid nel maggio del 1643. Anche di questo memoriale il Siri darà una versione italiana nel suo Mercurio (pp. 572–598), indicandone l'autore nella persona stessa dell'Olivares: «Il che [= le calunnie] diede animo al Conte di potersi restituire allo stato primiero con pubblicare una scrittura o Apologia in discolpa dei suoi costumi o governo, fingendo ch'altri ne fusse l'autore e [...] l'intitolò Nicandro, ovvero l'Antidoto contro i capi contenuti nel Memoriale formato contro la sua persona» (p. 570).

Sulla fondatezza di quest'attribuzione del Siri si veda il capitolo 27° (passim) della monografia del Marañón, dedicato alle mordaci polemiche che seguirono la pubblicazione del Nicandro.

una amenaza expresa e ireverente». Per quel che concerne il nostro, il Conte Duca risponderà in questi termini:

«Dice [il memoriale] che il mondo si querela con lagrimabil clamore del libro che stampò Virgilio Malvezzi, il quale rubando la verità all'Istoria tratta delle mercedi che meritava il Conte per aver soccorso la Piazza di Fonterabia. Signore, ben so che molti ne hanno mormorato, che ignoravano la verità del successo. Ma V. Maestà che sa le negoziazioni e intelligenze del Conte non farà caso di questa calunnia, né si possono porre qui per non apportare danno agl'interessati vivi[1]. »

Non sappiamo in quale modo il diretto interessato reagí alle critiche mossegli.

Un anno dopo la *Libra* fu pubblicata a Madrid un'altra cronaca del Malvezzi, in spagnuolo, dal titolo: *Sucesos Principales de la Monarquía de España en el Año de 1639*[2]. Sia l'una che l'altra opera furono originariamente scritte in italiano, ma subito, per diretto intervento di Filippo IV, furono tradotte in spagnuolo[3]. Anche nei *Sucesos* non mancano interpretazioni storiche che tradiscono fin troppo ostentatamente le simpatie dell'autore per la linea politica dettata dall'Olivares: comunque, l'apparizione del libro non provocò quel fragore polemico che aveva accolto l'opera precedente.

Nel marzo del 1640 fu affidata al Malvezzi un'ambasceria straordinaria alla corte d'Inghilterra. La partenza da Madrid avvenne in gran segreto, non tanto però da rimaner celata al corrispondente del Padre Pereyra, che subito è messo al corrente dell'avvenimento[4]:

«[Madrid y 20 de marzo de 1640] Estos días partió muy de secreto a Inglaterra el Marqués Virgilio Malvezzi con embajada extraordinaria. Ya con él serán tres los embajadores nuestros que están en Inglaterra, que son Don Fulano de Cárdenas, el de Velada y este Marqués Virgilio. »

Sull'oggetto dell'ambasceria non si possono formare che congetture. Secondo una testimonianza del Vibanco[5], cameriere di Filippo IV e

---

[1] Siri, *Il Mercurio*, III, 585.

[2] La prima edizione in italiano apparve ad Anversa nel 1641, Altre edizioni: Genova, 1642; Genova, 1647; Bologna, 1651; Ginevra, 1656; edizione s.l.n.d. (Parigi, Biblioteca Nazionale [8° *E. 1613(4)]).

La *Libra* non fu mai edita nella lingua originale.

[3] Apprendiamo questo particolare e anche il nome del traduttore delle due opere da una testimonianza di Gregorio di Tapia, che a sua volta, alcuni anni piú tardi, tradurrà l'*Alcibiade:*

«[*Al Letor*] ... En este mismo Autor vemos la dicha y la estimación que ha tenido en los traductores de sus obras, pues los sucesos del año de treintainueve y la libra tradujo en esta lengua, de orden de Su Majestad, Don Lorenzo Ramírez de Prado, Caballero de la Orden de Santiago, del Consejo Supremo de Castilla » (Alcibiades, Capitán y Ciudadano Ateniense, su Vida, escrita en lengua italiana por el Marqués Virgilio Malveci, ..., y en la castellana por D. Gregorio de Tapia y Salcedo, Madrid, 1668, p. 13 nn.).

[4] *Cartas de Jesuítas* ..., op. cit., p. 431.

[5] Cfr. la nota del Gayangos (editore delle lettere dei Gesuiti) in calce alla lettera dianzi citata.

Cfr. anche la relazione dell'ambasciatore veneziano Alvise Contarini (a Madrid dal 1638 al 1641): «Con il re d'Inghilterra si sono grandemente applicati gli Spagnuoli per guada-

autore d'un volume di memorie, pare dovesse vertere su due punti:

1° impedire il matrimonio tra la figlia del re d'Inghilterra col figlio del principe d'Orange;

2° persuadere il re a partecipare alla lega contro la Francia onde rinforzare l'esercito che sotto il comando del conte di Soissons si stava inquadrando ai confini delle Fiandre.

Ma di questo soggiorno a Londra del Malvezzi non ci sono giunti che pochi ragguagli. L'Armanni gli scriveva da Otlans che le sue opere erano riuscite ad interessare anche la regina Enrichetta, consorte di Carlo I:

«[ca. 1640] I parti peregrini e nobilissimi prodotti dal raro ingegno di V. E., dopo d'essere andati errando fra le nazioni a farsi leggere e ammirare da tutti gli uomini, sono venuti a queste solitudini d'Otlans per farsi vedere e applaudere anche da una regina[1]. »

La notizia, supponiamo, non potè che lasciare indifferente il Malvezzi, di cui è nota la fiera misoginía.

Dal Gualdo Priorato ci è stata tramandata una predizione che il Malvezzi avrebbe pronunciato sulla tragica sorte di Carlo I:

«La irresoluzione del Re nel pigliar partiti fece risoluto il parlamento agli espedienti piú arditi; il troppo fidarsi dell'altrui apparenze chiamossi addosso i piú occulti inganni; il suo oprar con dolcezza e con rispetto con sudditi tanto piú superbi e pretendenti; il convocar il parlamento in tempi che venivano dissentite le sue operazioni fu causa principale della sua ruina, pronosticatagli apertamente dal Marchese di Vellada e dal Marchese Malvezzi in quel tempo ambasciatori di Spagna a Londra[2]. »

Nel 1641 l'ambasceria straordinaria fu sciolta e il Malvezzi fu delegato in qualità di consigliere presso il Cardinale Infante Ferdinando, fratello di Filippo IV e governatore delle Fiandre. Ancora una volta troviamo il nostro autore impegnato sui campi di battaglia: l'8 giugno 1641, accompagnato dal Malvezzi e da altri principi della corte, il Cardinale Infante, che aveva assunto personalmente il comando delle operazioni militari contro gli eserciti di Richelieu, partiva da Bruxelles nell'intento d'affrontare i Francesi prima che si potessero organizzare nelle loro fortezze. D'una missione svolta dal Malvezzi riferisce un diretto testimone degli avvenimenti[3]:

---

gnarlo in aperta dichiarazione contro la Francia, onde si sono vedute ambascerie espresse estraordinarie a quelle corti molto solenni, accortamente insinuando il matrimonio di una delle figlie di quella maestà con il principe di Spagna» (*Relazioni* ..., op. cit., Vol. II, p. 115).

[1] Vincenzo Armanni, *Lettere*, Vol. I, Roma, 1663, p. 187.

[2] Galeazzo Gualdo Priorato, *Dell'Historie* ..., Parte Quarta, Francoforte, 1651, Libro IX, p. 521.

L'episodio, in versione caricatamente affettiva, è riferito anche dal Ghiselli nella sua cronaca manoscritta (Tomo 26°, p. 874): «Il Re di Spagna lo mandò ambasciadore al Re d'Inghilterra Carlo primo, pochi anni avanti che fosse decapitato: e questo cavaliere [= il Malvezzi], veduta la fisionomia di quel Re, li pronosticò la violenta morte, come successe» (cfr. Fantuzzi, op. cit., Vol. V, p. 177).

[3] Juan Antonio Vincarte, *Relación de los sucesos de las armas de S. M. D. Phelipe IV, ..., de la campaña del año 1641, dirigida a S. Magestad por J. A. Vincarte.* Pubblicata da A. Rodríguez Villa Madrid, 1890 pp. 145/146.

«S. A. Real [...] entendiendo que los Príncipes franceses[1] habían roto al mareschal de Chastillon, mostró en su cara una gran alegría; [...] y habiendo S. A. ya algunos días antes de la batalla enviado al Marqués Virgilio Malvesi al señor Duque de Lorena y a los Príncipes franceses pedir que el señor Duque viniese con sus tropas ayudarle a socorrer la villa de Aire, [...] sabiendo este buen suceso, envió al Conde García a apresurar la venida del dicho socorro con la brevedad posible; ...»

Ma i rinforzi non giunsero in tempo per scongiurare la caduta di Aire, avvenuta il 26 luglio 1641. Il mese seguente, il Cardinale Infante, ammalatosi gravemente, fu costretto a ritirarsi a Bruxelles dove morí il 9 novembre 1641.

Di lí a non molto il Malvezzi ritornò in Spagna. La stella del Conte Duca stava ormai volgendo al tramonto. La vittoria di Fuenterrabía fu l'ultimo sprazzo di luce del suo ministero: il Marañón, in base ad un'oculata indagine condotta sulla corrispondenza col Cardinale Infante negli anni fra il 1635 e il 1641, sfatando una vieta leggenda che voleva un Olivares duro, orgoglioso e ostinatamente proteso a difendere fino all'ultimo la sua carica contro i fieri colpi dei Grandi di Spagna, ci mostra un'immagine dell'Olivares molto piú aderente alla realtà storica: quella, cioè, d'un uomo ormai giunto alle soglie della senilità, «vencido y enfermo, sujeto a su ministerio como a un deber penoso y a veces insufrible, recorriendo las últimas etapas de su vida pública como un calvario lleno de agonías y de contriciones». Il Malvezzi non fu coinvolto nella caduta dell'amico: Filippo IV, infatti, volle ancora valersi dei suoi servizi nei lavori di una delle tante «giunte» che formavano l'apparato governativo spagnuolo. E quando nel 1646 gli concesse finalmente[2] di ritornare in patria, lo pose al beneficio d'una pensione di 3000 ducati annui, attestandogli ufficialmente in un diploma[3] tutte le sue benemerenze acquistate verso la Spagna.

A Bologna tornò a rivestire la toga senatoriale e in quello stesso anno (1646) assurse alla carica di Confaloniere, dignità piú che altro onorifica essendo la sua autorità subordinata a quella del Legato Pontificio[4]. Col nome di «Esposto» fece parte dell'accademia dei Gelati. Fondata nel 1588 da Melchiorre Zoppio e dai tre fratelli Berlingero, Camillo e Cesare Gessi, l'accademia aveva come protettrice Maria Vergine Immacolatamente Concetta e come impresa una selva d'alberi gelati dal freddo col motto *nec longum tempus*. Dell'attività letteraria del Malvezzi in seno

[1] Gli avversari di Richelieu alleatisi agli Spagnuoli.

[2] Durante il soggiorno in Spagna il Malvezzi dovette sentire non poco il peso della lontananza da Bologna. In questi termini lo Sforza Pallavicino scriveva ad un amico che gli aveva chiesto notizie del nostro autore: «Il Sig. M. Virgilio non ha potuto ancora ottener dalle sue faccende la liberazione dell'esilio dalla patria; che tale egli stima la stanza in corte» (*Lettere dettate dal Card. Sforza Pallavicino*, In Venetia, 1669, p. 380).

[3] Conservato nell'Archivio Malvezzi-Lúpari (Istrumenti, Libro 13, N° 19).

[4] Cfr. G. Gualdo Priorato, *Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca*, Bologna, 1675, p. 73.

all'accademia non ci è pervenuto alcun saggio. Sappiamo, tuttavia, che tenne pubbliche lezioni dalla sua cattedra, «ed è ancor celebre il tempo – annotava un biografo[1] nel 1672 – in cui l'illustrò nel suo glorioso Principato». Accanto a queste esercitazioni accademiche[2] il Malvezzi attese all'elaborazione di altre due opere, *Delle Vite d'Alcibiade e di Coriolano*, apparse contemporaneamente a Bologna nel 1648, che rappresenteranno le sue ultime fatiche letterarie[3].

Nel 1651 si trovava a Roma, probabilmente per risolvere una controversia riguardante il suo feudo di Castel Guelfo[4]. Alla corte pontificia, grazie alla fama del suo sapere nelle materie politiche, godette di non poca autorità, specie presso il Cardinale Panzirolo, segretario di stato, con cui era entrato in dimestichezza[5]. Alla morte di questo (3 settembre 1651) il Malvezzi contribuí in modo risolutivo alla nomina dell'amico Fabio Chigi a tale carica, appoggiandone dapprima la candidatura presso Innocenzo X e assicurandogli nel momento decisivo il beneplacito della Spagna. Il Chigi, che si trovava in quel tempo Nunzio in Germania, fu richiamato segretamente a Roma e partí da Aquisgrana ai primi d'ottobre del 1651.

Come la sua nomina a segretario di stato era ancora in fieri, il Malvezzi ed altri amici del Chigi si affrettarono a raccomandargli con una lettera (che però non raggiunse l'interessato) che si guardasse bene dal passare per Firenze, «perché molto potea nuocergli col pontefice, incredibilmente suspicioso, l'aver egli trattato co' principi di Toscana, come gli conveniva di fare se mettea piede in Fiorenza»[6]. Nel frattempo, gli avversari del Chigi – fra i quali i cardinali Astalli e Pamfilio che sostene-

---

[1] Lo Zani (op. cit., p. 388).

[2] Per ulteriori ragguagli sull'Accademia dei Gelati, oltre alle Memorie dello Zani (op. cit.), si vedano: Orlandi, op. cit., p. 33 e seg.; Michele Medici, *Memorie storiche intorno le accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna, 1852; Michele Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, 1926, Vol. 3°, pp. 81–88 e, ancora dello Zani, *Prose dei Gelati*, Bologna, 1674.

[3] Nel 1651, a Roma, il Malvezzi pubblicava ancora *l'Introduzione al racconto de' principali successi accaduti sotto il comando del potentissimo Re Filippo IV:* ma non si tratta che di un rifacimento in italiano della prima parte d'un'altra opera redatta in spagnuolo e stampata – ma senza essere pubblicata – a Madrid, verso il 1640, con il titolo: *Historia del Marqués Virgilio Malvezzi* (Madrid, s. d.) [Bibl. Naz. di Madrid]. La *Historia* fu pubblicata nel 1723 dallo Yáñez (op. cit.).

[4] Cfr. Malvasia, op. cit., Vol. II, p. 210, dove si riferisce d'un affresco che Alessandro Tiarini aveva eseguito per il Malvezzi: «Dipinto [al Malvezzi] ... entro un soffitto lasciato in sua elezione un angelo che aprendo le nubi scuopre il chiaro sole, allora appunto ch'ebbe tanti contrasti a Roma per lo feudo di Castel Guelfo, e interrogatolo perché tal cosa: perché, rispose, se post nubila Phoebus, cosí dopo tante persecuzioni che a torto patisce, trionferà Vostra Eccellenza; ciò esprimendo con tanta tenerezza e affetto che strettoselo al seno il Marchese: voi m'esaltate e mi consolate nello stesso tempo, risposegli, col pennello e con la voce.»

[5] Cfr. Pietro Sforza Pallavicino, *Vita di Alessandro VII*, op. cit., Vol. I, p. 146.

[6] Sforza Pallavicino, *ibidem*, p. 153.

vano la candidatura del cardinale Azzolini – tentarono d'assicurare alla loro causa l'appoggio dell'ambasciatore di Spagna a Roma, Duca dell'Infantado. Sarà di nuovo il Malvezzi ad intervenire: «Ma cadde in acconcio che il Duca molto credea al Marchese Malvezzi, anche per istruzione ricevuta da Luigi d'Aro, primo ministro del Re e buon conoscitore di quell'uomo, onde lasciò persuadersi da' suoi consigli[1]. » Finalmente, verso la fine di novembre, Fabio Chigi giungeva a Roma e, sebbene fosse passato per Firenze, fu eletto alla sospirata carica. L'anno dopo riceverà il cappello cardinalizio e il 7 aprile 1655 sarà papa col nome di Alessandro VII.

Ma al nostro autore non sarà dato d'assistere a questo glorioso evento dell'amico: «la morte, scriveva il Pallavicino[2], gli ha invidiato il maggior piacere ch'egli avesse potuto goder in terra nell'inginocchiarsi d'avanti a un altro se stesso divenuto maggior d'ogni uomo in terra».

Il Malvezzi morí a Bologna l'11 agosto 1654. Con queste commosse parole il Pallavicino, in una lettera a Gianluca Durazzo[3], ricorderà la scomparsa dell'amico:

«Io non saprei chiamar morto chi vive con l'anima in Cielo, con la dottrina ne' libri e con la memoria ne' piú nobili cuori che siano in terra. Tra questi io annovero senza lusinga quel di V. S. Illustrissima: onde non posso rappresentarmi il Signor Marchese Virgilio per oggetto di compassione. È bene a me oggetto di gran dolore il restar privo in questa vita di ciò che mi rendea piú cara la vita. Ma io stesso nell'amor di V. S. I. e di alcuni altri incliti amici ho ragione di consolarmi, ricordandomi che a pochi mortali tocca tanta fortuna quanta ne rimane a me dopo una tanta perdita.»

---

[1] Sforza Pallavicino, *ibidem*, p. 154. Cfr. anche Pastor, op. cit., XV, 35 n.: «Infantado entsprach durch sein Verhalten ganz den Absichten seines Souveräns, der ihn durch ein chiffriertes Schreiben, dat. Madrid 1651 Nov. 29, zum Eintreten für Chigi aufgefordert hatte (Archiv der Spanischen Botschaft zu Rom).»

[2] Sforza Pallavicino, *ibidem*, p. 24.

[3] Sforza Pallavicino, *Lettere*, op. cit., p. 383.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

LINEE DI FORZA NELL'OPERA DI VIRGILIO MALVEZZI

La vasta diffusione della lettteratura politica nel Seicento – I rapporti fra politica e morale: le posizioni del Botero, dello Zuccolo, del Malvezzi – L'esperienza come «maestra» della politica – Scienza ed esperienza – I fini precettistici – L'atteggiamento verso la Spagna – La concisione dell'eloquio – Struttura delle opere.

Un principe del seicento che avesse voluto imparare da fonti letterarie l'arte del buon governo non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta: trattati di teoria politica, zeppi di precetti inerenti alle piú svariate situazioni, avevano trovato in quello scacchiere di principati e di repubbliche che costituiva l'Italia della pace di Cateau-Cambrésis (1559) il terreno ideale su cui crescere e prosperare. La letteratura italiana della Ragion di Stato, per la dovizia dei temi trattati e la sottigliezza delle disquisizioni, godeva di non poco prestigio anche fuori dei confini della penisola ed offriva spunti inesauribili per animate discussioni. Essa corrispondeva appieno alle esigenze della nuova società che si veniva formando: se da un lato, infatti, i precetti avevano come scopo precipuo quello di imprimere una direzione ideale alle azioni dei principi, dall'altro, aprendo uno spiraglio nell'intricato groviglio dei meccanismi politici che regolano l'andamento delle cose d'uno stato, permettevano ad una cerchia piú vasta di cittadini di conoscere, seppur indirettamente, un mondo sin allora riservato ad un ristretto ceto di privilegiati. La fama, anche se effimera e talvolta immeritata, goduta dai trattatisti di politica, la loro copiosa produzione letteraria e, soprattutto, l'eccezionale numero delle ristampe e delle traduzioni succedute alle edizioni originali[1] documentano il fervore di interessi con cui l'uomo del seicento s'accostava alla problematica riguardante le cose pubbliche. Il termine «Ragione di Stato» era ormai entrato nell'uso corrente: nel 1589 il Botero, che dei trattatisti della Ragione di Stato è considerato il caposcuola, si meravigliava sommamente di sentire «nelle corti di re e di prencipi grandi, or di qua, or di là da' monti, ... tutto il dí mentovare Ragione di Stato ed in cotal maniera citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito»[2]. E lo Zuccolo osservava anzi che «non pure i consiglieri nelle corti e i dottori nelle scuole, ma i barbieri eziandio e gli altri

[1] Sulla materia vastissima e quasi ignorata si veda il fondamentale saggio bibliografico di Tommaso Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, 1949.

[2] Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato*, Venezia, 1589, nella dedica dell'autore a Volfango Teodorico (Ed. a cura di Luigi Firpo, Classici politici, vol. 2°, Torino, U. T. E. T., 1948, p. 51).

piú vili artefici nelle botteghe e nei ritrovi loro discorrono e questionano della ragione di stato e si danno a credere di conoscere quali cose si facciano per ragione di stato e quali no»[1].

Sui rapporti fra la politica e la morale, uno dei problemi piú appassionatamente dibattuti nell'età della controriforma, questi due trattatisti sostennero teorie nettamente antitetiche. Il Botero, nella famosa dedica testè citata, proclamava contro la corruzione entrata nel costume politico coi nefasti insegnamenti del Machiavelli e di Tacito l'assoluta impossibilità di separare la politica dalla morale: «... chi sottrae alla conscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini sí nelle cose pubbliche come nelle private, mostra che non have anima né Dio». Ma passando alla trattazione, che verte particolarmente sui modi con cui un principe debba procedere per mantenere il dominio sul suo stato (da cui la pungente definizione del De Sanctis: «Quel libro è il codice dei conservatori»[2]), risulterà evidente che le teorie del Machiavelli avevano trovato anche nel Botero una mente aperta all'accoglienza; dirà, ad esempio, esaminando i capi di prudenza del principe: «Tenga per cosa risoluta, che nelle deliberazioni de' prencipi l'interesse è quello che vince ogni partito: e perciò non deve fidarsi d'amicizia, non di affinità, non di lega, non d'altro vincolo, nel quale chi tratta con lui non abbia fondamento d'interesse[3].» E fatalmente quell'indissolubilità preconizzata con cosí nobili intenti edificatorii si rivelerà inattuabile e s'adatterà ad assumere quella forma di umile compromesso, a tutto scapito della morale, che costerà all'autore severe critiche, specie nell'Ottocento liberale[4]. In questo compromesso rimarranno imbrigliati numerosi trattatisti che sulle orme del Botero disquisiranno sulla ragione di stato: ricordiamo, fra i principali, Ciro Spontone, Giovanni Antonio Palazzo, Federico Bonaventura, Pietro Andrea Canonieri[5].

Nel trattatello «Della Ragione di Stato» lo Zuccolo, impostando il problema su basi piú solide e svolgendolo nel senso d'un completo affrancamento della politica dalla morale, si allontanerà decisamente da questo compromesso. Egli era pienamente cosciente dell'originalità di quanto veniva scrivendo e non lo sgomentava il fatto che già il Paruta, l'Ammirato, lo Scaino, il Frachetta, il Tassone ed altri «Autori valenti» avessero, prima di lui, trattato a fondo l'argomento: «Perché chi ben

---

[1] *Della Ragione di Stato*, Ed. curata dal Croce ed inserita nella silloge dei Politici e Moralisti del Seicento, Bari, 1930, p. 25. Il trattatello costituisce l'oracolo XI delle Considerationi politiche e morali sopra cento Oracoli d'illustri Personaggi antichi, Venezia, 1621.

[2] *Storia della lett. it.*, II, 271.

[3] Ed. U.T.E.T., p. 104.

[4] Cfr. *ibidem*, l'introduzione di L. Firpo, p. 25.

[5] Per alcune notizie v. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, p. 104.

s'interna nelle mie Considerationi (spiegava nell'avvertenza al lettore), e massimamente in quelle dove premo piú, si accorgerà ch'io camino per solinghi sentieri senza valermi di guida». A questi suoi colleghi che avevano disquisito sulla ragion di stato lo Zuccolo guardava anzi con non celata disistima, osservando che «niuno fin ora anco degli uomini piú saggi e piú letterati ha saputo, a giudicio mio, ben dichiarare che cosa sia ragione di stato e in che consista»[1]. Ch'egli stesso, poi, sia riuscito in tale impresa, almeno per quel che concerne il principio dell'autonomia della politica rispetto alla morale, lo dimostra la cristallina lucidità di idee che pervade tutto il trattato. Il Meinecke ed il Croce sono concordi nel giudicarlo uno dei piú profondi ed originali dell'età barocca. Scrive a questo proposito il Croce: «Era questo un primo passo nella soluzione dei problemi ai quali aveva dato origine il pensiero politico del Machiavelli: un primo passo, ma anche un passo sicuro e da non tornarne indietro: la pura politica o ragion di stato considerata come l'indifferente radice e del bene e del male morale, e insieme come fornita di una propria perfezione, «avvedutezza» o «prudenza» che piacesse chiamarla»[2].

Il Malvezzi non rimase insensibile di fronte al problema. Il suo profondo credo religioso non poteva non imporgli, sul piano dialettico, il principio dell'assoluta giurisdizione della morale cristiana su ogni atto umano, senza esclusione, quindi, dell'atto compiuto dal «principe» ovvero dall'«uomo politico» in funzione del conseguimento d'un fine nell'ambito della ragion di stato: «errori morali», ad es., erano stati attribuiti anche a Romulo[3]. Anche se per il Malvezzi lo stato ideale resta quello retto da un principe le cui azioni concordano armonicamente con gl'insegnamenti evangelici, le sue riflessioni non si cullano nell'utopico conseguimento di questa meta. Le molteplici esperienze nel commercio con gli uomini gli avevano insegnato che le inesorabili esigenze della sfera politica costringono anche il «buon» principe ad impiegare mezzi – sia in difesa dei propri interessi, sia in difesa di quelli

[1] Ed. Croce, p. 25.

[2] *Storia dell'età barocca* ..., p. 99. Il Meinecke (*Die Idee der Staatsraison in der neueren Geschichte*, München und Berlin, 1924, p. 153) definisce il trattato dello Zuccolo «die kürzeste aber prägnanteste Schrift über das Thema». Tutt'altro che d'accordo su questi positivi giudizi è il Belloni. (Cfr. *Il Seicento*, p. 468 e segg. dove dice tra l'altro: «Naturalmente, coloro che non hanno riconosciuto allo Zuccolo questo merito sono giudicati dal Croce ingiusti e maldicenti.» Si veda la pacata risposta del Croce in *Politici e moralisti del Seicento*, p. 296 n.) Interessanti notizie sulla vita e l'opera di Ludovico Zuccolo si leggono nell'introduzione di Rodolfo De Mattei a *La Repubblica d'Evandria e altri dialoghi politici*, Roma, 1944.

[3] «Gli errori di Romulo morali furono il rapimento delle Sabine, la morte del fratello e quella del collega» (*Il Romulo*, p. 95). Ma avremo ancora occasione di vedere che questa osservazione, relegata in appendice all'opera, sarà l'unica in cui il Malvezzi esamina i delitti di Romulo secondo un criterio morale: altrove l'attenzione è tutta rivolta ai moventi psicologici o politici che hanno spinto Romulo a commetterli.

dei suoi sudditi – che non sempre si lasciano conciliare coi dettami della morale. Scrive nel David Perseguitato (1ª ed., p. 7):

«Chi vuole imparare la miglior arte di conservare gli Stati, legga il Decalogo: troverà in dieci righe, dettate dallo Spirito Santo, gli ammaestramenti piú sicuri pe'l Cielo e i men fallaci per la dominazione.

La politica è un mare cosí infido, cosí torbido, che non si può assegnare luogo in cui non si sia veduto un Principe naufragare; e è un pezzo d'architettura il quale è tanto necessario che minacci sempre rovina per mantenere in piedi la mole del Mondo, che il Signore Iddio, accioche non si confonda con quella del Cielo, le ha permesso il vacillare, anche talvolta colle osservazioni de' suoi precetti.»

La politica, dunque, in quanto opera precipua dell'uomo, non può aspirare ad un equilibrio stabile. Del resto, osserva in un'altra pagina del David, ben raramente il timore di Dio viene anteposto dai Principi alla ragione di stato:

«Non si astenne Davide dalla morte di Saulle per ragione di Stato: si astenne per riverenza e per timore di Dio. Dove si è ritrovato uomo che abbia conosciuta in tempo questa politica? Ella è troppo sottile, non la vedono gli occhi che sono appannati dalla passioni, o di dominare o di vendicare, fino che non ha levata loro la panna l'aver sortito il dominio o la vendetta» (p. 118).

In sostanza, il Malvezzi non dà una netta risposta al problema dei rapporti tra la vita morale e la vita politica: le sue riflessioni, di fronte alla riconosciuta impossibilità di assimilare l'una all'altra, s'arrestano coerentemente alla mera osservazione dell'esistenza d'un fatale conflitto. La critica piú recente non ha mancato di rilevare questo aspetto della sua speculazione politica: «Il Malvezzi accoglie la lezione del Machiavelli senza ipocrisia per discoprire i segreti de' vizi e delle virtú, riconoscendo la natura problematica dell'uomo nella sua realtà effettuale e ammettendo la dolorosa tensione tra la sfera dell'individuo e quella della società, tra l'etica e la politica»: cosí il Raimondi[1], che cita, a questo proposito, alcune sintomatiche enunciazioni dell'*Alcibiade*:

«Ha quegli [l'uomo morale] per fine il bene dell'individuo, che tanto è maggiore quanto piú sono virtuose le operazioni. Ha questi [il politico] il bene della specie, che molte volte non ammette la virtú semplicemente senza non so che aggiungerle o levarle. Muta, se non natura, circostanza nel passar da colui che vive a se stesso a quello che vive agli altri, perché è troppo differente l'esser signore dall'esser tutore.»

«La politica, che mette sossopra il mondo, confonde tutte le morali. Muta lor talvolta il luogo, talvolta anche l'essenza. Fa essere vizio nel re quello che in altri sarebbe virtú. Un filosofo metafisico non vale nella repubblica.»

Il Garin[2], giustamente, osserva che nel Malvezzi «la morale cessa di indicare le forme onde l'anima giunge a Dio: diventa umile riflessione sull'alchimia delle umane passioni» e ne sottolinea la perdita d'interiorità: «Nella misura d'ogni gesto, nella raffinatezza di un garbato ordine interiore, v'è quasi un'interpretazione nuova della misura aristotelica; ma c'è, anche, in questa, che sembra una conquista d'interiorità, una

[1] Op. cit., p. 212.

[2] *La Filosofia*, Vallardi, Milano, 1947, II, 232.

terribile perdita d'interiorità. Si vive, ci si foggia la vita, in modo da renderla gradevole all'occhio di un intenditore esterno. Non è il consenso di Dio che si vuole; è l'approvazione dell'esperto mondano.»

E si tratta, in effetto, di una perdita. Il problema ontologico, ad esempio, non è mai contemplato dall'indagine del Malvezzi. La sua attenzione è rivolta piú alla sfera «terrena» che alla sfera «celeste». L'analisi dell'attività politica mira a studiare soprattutto le forze elementari che spingono gli uomini ad agire e i modi con cui gli uomini reagiscono a questi impulsi: ciò che piú attrae l'autore è l'aspetto psicologico e tecnico delle azioni. Solo in un ulteriore momento s'affaccia il moralista a giudicare se questa o quella azione concordi o no con l'etica cristiana. Dietro le sentenze del Malvezzi sentiamo palpitare la sua esperienza di senatore, cortigiano, consigliere dell'Olivares, ambasciatore. Questa componente realistica, avvertita dai lettori contemporanei piú che non lo sia ora, contribuí notevolmente al successo delle sue opere, elevandolo al di sopra dei suoi colleghi trattatisti della ragione di stato che basavano le loro considerazioni sulla concezione prammatica della storia, ereditata dal Machiavelli, concezione che permetteva di sostituire all'esperienza diretta delle cose un'esperienza totalmente libresca. Si pensi all'enorme importanza attribuita dal Botero alle «istorie»: «Ma molto maggior campo da imparare è quello che ci porgono i morti con l'istorie scritte da loro, perché questi comprendono tutta la vita del mondo e tutte le parti di esso; ed invero è l'istoria il piú vago teatro che si possa immaginare: ivi a spese d'altri l'uomo impara quel che conviene a sé, ivi si veggono i naufragi senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti e gl'istituti di diverse repubbliche senza spese; ivi si scorgono i princípi, i mezzi e i fini e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degl'imperi[1].» Il Malvezzi stesso, nelle pagine introduttive dei giovanili *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, non disconveniva da questo postulato. Ma nell'*Alcibiade*, contro la teoria machiavelliana dell'imitazione, fisserà nettamente i limiti della potenzialità precettistica della storia e proclamerà che la vera «maestra» della politica è l'esperienza, «e perché maestra è forza esserle discepolo, prima considerandola, che facendola. Quegli che si pone in essa di primo colpo si può perdere senza dar tempo all'esperienza d'insegnargli»[2]. Per il Malvezzi il nucleo attivo della politica è costituito dall'uomo: solo partendo da uno studio approfondito della sua natura e grazie all'acquisita conoscenza dei meccanismi psicologici che regolano ogni atto umano sarà possibile allo scrittore politico indicare al principe i modi con cui comportarsi nelle circostanze piú scabrose. Occorre tuttavia rilevare che, nonostante

[1] Della Ragion di Stato, cit., Lib. II, 3, p. 98.
[2] 1ª Ed., Bologna, 1648, p. 30.

l'importanza ascritta all'esperienza, la politica non è considerata dal Malvezzi alla stessa stregua della scienza: «E ancorché un gran savio rassomigli l'uomo senza scienza e con esperienza ad un medico empirico e l'addottrinato al metodico, ingannossi nella comparazione, perché le scienze non hanno che fare con la politica, donde la teorica è necessaria alla medicina, e se pure prova qualche cosa, è che oltre l'esperienza è necessario il discorso, e piú il giudicio, che non nelle scienze[1].» L'interessamento che egli prendeva ai fatti, scrive il Croce[2], è filosofico, ossía universale, e non istorico né pratico. Ciò è vero soltanto in parte. La funzione precettistica rappresenta uno dei principali fini della sua fatica letteraria: anche se le riflessioni sono proiettate in una sfera storica lontana nel tempo, anche se l'autore dichiara di voler scrivere «piú dell'uomo che di cotest'uomo, perché cotesto muore e quello vive»[3], non v'è dubbio che l'attenzione è sempre rivolta agli avvenimenti contemporanei. Il Malvezzi non scrive per la posterità: «La gloria mondana finisce col mondo e per noi il mondo finisce colla vita. Aver pensiere all'utilità de' posteri è concetto o sovrumano o stolido. Dedicare i sudori alla sola gloria è diabolico. Accompagnarla coll'utile altrui è umano. Scompagnarla dal proprio è divino[4].» Fra i propositi della sua opera non rientra quello di costruire i fondamenti teorici di un sistema statale utopicamente perfetto, sul tipo, ad esempio, della Città del Sole del Campanella o della Repubblica d'Evandria dello Zuccolo. Né si può dire che le sue idee politiche siano originali per genialità di concezione o rivoluzionarie negli intenti. Le preferenze per questa o quella forma di governo sono esposte, con i rispettivi apparati dimostrativi, senza alcuna pretesa di vederle attuate nella realtà. Il tono è sempre quello d'una spassionata disquisizione accademica: nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* aveva affermato la superiorità dello «stato degli ottimati» sulla monarchia; nel *Romulo* è convinto della necessità dell'ordinamento monarchico per l'armonico fiorire d'uno stato; nel *Ritratto del Privato Politico Christiano* esalta il sistema della «privanza». Punto fisso è la fiera avversione alla tirannide. Non vi è nulla, comunque, che possa offendere

[1] *Alcibiade*, p. 30. Abbiamo accennato nella biografia alle conoscenze non superficiali del Malvezzi nel campo della scienza medica: particolarmente nell'*Alcibiade* sono numerose le metafore e le similitudini che si riferiscono alla medicina (cfr. p. 5 e segg., p. 11, p. 19, pp. 42/43, p. 49, p. 61, p. 72, p. 74, p. 75, p. 78, p. 97 e passim). La netta opposizione fra i due termini «scienza» e «esperienza» nella letteratura didascalica del secolo XVII, sia che si tratti d'opere di medicina, d'astronomia o di politica, è stata messa in rilievo dal critico spagnuolo MARAVALL (op. cit., p. 74 e segg.), che osserva, tra l'altro: «Le problème est essentiel pour la pensée politique du XVII^e siècle; c'est une question fondamentale à partir de laquelle tout est déjà prédéterminé: on peut ainsi déjà entrevoir comment se posera et se résoudra en partant de là le problème du machiavélisme.»

[2] *Nuovi saggi* ..., cit., p. 106.

[3] *Il Romulo*, p. 9.

[4] *Ivi*, p. 8.

la suscettibilità dei potenti o turbare l'armonia dell'ordine stabilito; nulla che possa alterare la compagine d'uno stato.

Ma il Malvezzi sarà sempre angustiato, perseguitato, quasi, dal pensiero che qualcuno potesse trovar modo di ravvisare nei suoi insegnamenti alcunché di maligno o di offensivo. Eloquente a questo proposito è l'esordio del *Romulo*[1], nel quale spiega per estenso i vari motivi che l'hanno indotto a cercare nell'antichità, anziché nel presente, la materia delle sue considerazioni: «Operosa cosa è lo scrivere de' moderni. Tutti gli uomini fanno errori. Pochi dopo avergli fatti gli vogliono udire: o bisogna adulargli o tacere.» Il discorrerne, prosegue, gioverebbe piú a chi scrive che a chi legge. L'analisi delle azioni dei príncipi contemporanei, già intrinsecamente difficile per la molteplicità degli aspetti che presentano, è resa ancora piú scabrosa dalla deformazione della realtà operata dagli adulatori:

«Hanno anche gli adulatori per cosí fatto modo aggrandite le azioni buone, che il dirle puramente è interpretato a biasmo, perché la verità della lode che si sente è diminuzione di quella che si crede; ed alcuni arrivano a segno di levar il luogo agli adulatori divisandosi maggiori delle adulazioni[2].»

Ma la causa preponderante che lo induce a proiettare i suoi ammaestramenti politici e morali nell'antichità è il sicuro pericolo cui un autore s'esporrebbe trattando criticamente i fatti dei contemporanei: «I fatti de' presenti non si narrano con sicurezza né si ascoltano senza pericolo; si possono sempre riverire né si debbono mai giudicare. Coloro che li stampano cercano un'incerta gloria, si espongono ad un certo pericolo. ... Lascerò io di calpestare cosí erto ed implicato calle.» Vistasi dunque sbarrata da ostacoli contingenti, superiori alla tempra delle sue forze, la via per un esplicito esame diretto delle azioni dei presenti, non gli rimane che ricorrere all'espediente della via indiretta: ce lo indica con un'efficace metafora tolta dal campo scientifico:

«I difetti del sole, che si additano con sicurezza riflessati nell'acque, non si mostrano a diritto nel cielo senza pregiudizio degli occhi[3].»

Tante reticenze inducono a pensare che anche il Malvezzi non sia stato alieno dal seguire l'esempio dei «tacitisti», che, com'è noto, avevano mimetizzato le idee del Principe machiavelliano dietro la figura di Tiberio[4]; oppure che si sia valso d'un simile procedimento per celare

---

[1] P. 7 e segg. E vedremo ancora nel *Ritratto del Privato Politico Christiano*, l'unica opera che tratterà «direttamente» delle azioni di un contemporaneo, le reiterate difese dell'autore dalle accuse di adulazione e di servile soggezione ai voleri del Conte Duca d'Olivares.

[2] Il La Rochefoucauld sarà piú sintetico nella formulazione: «Quelque bien qu'on nous dise de nous, on ne nous apprend rien de nouveau» (*Maxime 303*, Ed. de la Pléiade, 1957, p. 448).

[3] Gli astronomi del tempo, seguendo un metodo inaugurato dagli Arabi, usavano studiare le eclissi del sole nella sua immagine riflessa in una bacinella d'acqua.

[4] Su questo espediente del ricorso a Tacito negli scrittori del tardo rinascimento si veda: G. Toffanin, *Machiavelli e il Tacitismo*, Padova, 1921. Al Malvezzi non sono dedicate che

critiche dirette contro la Spagna. Nulla di tutto questo. Il suo atteggiamento verso la potenza allora dominante in Italia fu sempre improntato di quella coerente fedeltà che rientrava nella tradizione della sua famiglia. Con legittimo orgoglio potrà scrivere a Filippo IV nella dedica del *Davide Perseguitato*: «L'accetti con lieta fronte e creda che la forza d'una divozione grande, benché in soggetto piccolo, è tale che non dee riporre fra gli stromenti inutili delle monarchie. La mia è naturalizzata per duecento anni di servitú e anche obbligata per infinità di grazie ricevute, le quali accuso a V. M. in questo foglio.» Non è perciò senza meraviglia che leggiamo in un'opera del Farinelli[1] una testimonianza in chiaro contrasto con questo atteggiamento:

«Juan Francisco Fernández de Heredia nei 'Trabajos y Afanes de Hércules, Floresta de Sentencias, Madrid, 1685' si dorrà (p. 18) che 'Virgilio Malvezzi en su Rómulo y otros escritos que venera Italia' non fosse tenero per gli Spagnuoli, tacciati di rudi e ignoranti, e accolga il giudizio del Barklay 'contra la rudeza de los Españoles'.»

In realtà, tale citazione non è di Fernández de Heredia né riferisce malevolenze del Malvezzi verso la Spagna: si tratta, semplicemente, di un lapsus calami del Farinelli. L'osservazione riguarda solo lo «estilo político» scelto da Fernández de Heredia sul modello del nostro autore ed è contenuta in una panegirica prefazione scritta da un certo Alonso Carrillo. Dice testualmente (op. cit. dal Farinelli, ma p. 11 nn.):

«Esta misma forma de elocución se ve observada por Pedro Mathei, coronista del Rey Christianisimo Enrico IV, en todas sus obras históricas en Francia; por el Marqués Virgilio Malvezzi en su Rómulo y otros escritos que venera Italia y por D. F. de Quevedo en su Marco Bruto que goza nuestra España.»

È tuttavia significante rilevare come il nome del Malvezzi, accanto a quello del Mathieu[2] e del Quevedo, sia assurto nella seconda metà del Seicento quasi ad antonomasia dello stile «politico».

Nella prefazione del *Romulo*, dopo aver rivolto al lettore la rituale captatio benevolentiae, il Malvezzi aveva definito i canoni stilistici e i fini della sua opera letteraria:

«Io chiamo mercenario colui che in molti fogli stringe pochi precetti. Gli paga il prezzo di ciò che impara la pazienza di quello che legge, ed egli è il peggiore de' ladri mentre ruba quel tempo che non può restituire. ... Io scrivo a' Principi, perché scrivo di Principi. Trattenergli in dicerie è un peccare ne' comodi pubblici. Si medicano i loro malori con le quinte essenze, non si nauseano co' decotti.»

Egli stesso, nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, e, in modo ancor piú appariscente, nel discorso tenuto a Roma all'accademia del Cardinale Principe di Savoia, non era stato immune da questo vizio retoricistico

---

poche righe (p. 163 e p. 221), ma, in fondo, a ragione, non essendo egli un «tacitista» nel senso che al termine dà il Toffanin.

[1] *Italia e Spagna*, Torino, 1929, Vol. II, p. 169.

[2] Sul «senechismo» e sull'influsso di Pierre Mathieu, cfr. Croce, *Nuovi Saggi* ..., cit., pp. 96 e 100.

che ora violentemente condanna: il suo pensiero originale si smarriva in un intricato affastellamento di pedantesche citazioni erudite tolte dall'antichità greco-latina o dalla Bibbia; il suo stile turgidamente enfatico, caratterizzato dell'ampio periodare classicheggiante, dal compiacimento nelle chiuse ad effetto, dalla ricerca della preziosa metafora e da altri sfoggi di virtuosità, mostrava nettamente la condiscenza alla moda stilistica imperante, che, piú che alla sostanza, mirava all'originalità della forma e agli ornamenti esteriori del discorso. I princípi programmatici esposti nel *Romulo* sono importanti soprattutto perché saranno coerentemente applicati nel corso di tutte le opere successive. Essi riassumono il nuovo orientamento del gusto dell'autore verso la frase epigrammaticamente breve, rapida, incisiva, spoglia di quegli elementi che non appartengano all'essenza intima del pensiero, aliena dai particolari troppo minuti. La concisione dell'eloquio, che vedeva attuata nel modo piú compiuto in Seneca e in Tacito, rappresenterà sempre una delle sue prime aspirazioni. Nella scelta delle metafore e delle similitudini è guidato piú da un impegno di precisione e di misura che da esigenze di natura estetica: il suo «esempio» vuol essere piú «sodo» che «bello», piú «aggiustato» che «vago»[1]. La figura retorica cui ricorre con particolare insistenza è l'antitesi. Scrive, a questo proposito, il Raimondi[2]: «Un pensiero che non voglia mai disarmare, che si proponga di non venire mai meno alla sua tensione, deve per forza erigere a sistema l'antitesi, il colpo di scena, il legamento semplice e immediato, che non menomi la potenza d'urto della frase, ma la renda anzi piú interna, piú sorprendente, come accade, se ci riduciamo al caso tipico, per la particella 'e, in funzione sostanzialmente avversativa.»

Il culto dell'antitesi condurrà anche ad esagerazioni che riescono, in verità, poco gradite alla moderna sensibilità estetica. Il Malvezzi non saprà sempre resistere alla tentazione d'ostentare la sua «arguzia» mediante sottili artifizi verbali: bisticci come «regolarsi sregolato», «contenersi nell'incontinenza», «vincere quella passione da cui si è vinto»[3] compaiono non di rado nella sua prosa. In questi ed in altri eccessi di concisione sono incorsi fatalmente tutti i rappresentanti del cosiddetto «concettismo laconico», dal Manzini al Peregrini, dal Quevedo al Gracián, che, come il nostro autore, avevano fatto della «quintessenza» una delle principali «imprese» della loro fatica letteraria.

Il pretesto alle riflessioni è offerto da Tacito (*Discorsi sopra Cornelio Tacito*), da Tito Livio (*Il Romulo e Il Tarquinio Superbo*), dalla Bibbia (*Il*

---

[1] Cfr. *Il Coriolano*, p. 24.
[2] Cit., p. 229.
[3] *L'Alcibiade*, p. 74.

Davide Perseguitato), da una biografia del Conte Duca d'Olivares (*Il Ritratto del Privato Politico Christiano*), da Plutarco (*Delle Vite d'Alcibiade e di Coriolano*). Dal testo base il Malvezzi sceglie antologicamente quei passi che piú corrispondono alla sua problematica, sia per il loro grado di potenzialità precettistica, politica o morale, sia per qualche particolare interesse psicologico: ne dà un succinto riassunto e ad esso fa seguire il commento. È la tecnica dell'ampliamento che aveva già trovato nel Machiavelli un illustre cultore. La funzione del testo base voleva essere quella di un canovaccio che conferisse alle considerazioni una parvenza di unità compositiva: in realtà, tale funzione coordinatrice risulterà soltanto esteriore in quanto il nesso logico che lega i brani del Malvezzi a quelli dell'autore preso in considerazione è generalmente di natura molto sottile. Abbondano le digressioni. Nel *Romulo* e nel *Tarquinio Superbo*, sul modello del Machiavelli, del Guicciardini e dello stesso Tito Livio, proprio per un innato gusto dell'eloquenza, vengono intercalati fra le riflessioni lunghi discorsi, messi in bocca a personaggi storici o addirittura fittizi. Invano si cercherebbero nelle opere del Malvezzi una vera continuità discorsiva e una salda organicità di struttura. La definizione di «romanzi politici», proposta dal Belloni[1], non ci sembra perciò molto felice; piú aderente alla realtà è l'etichetta del Croce: «Collane di sentenze – 'collane di perle', egli [il Malvezzi] le avrebbe chiamate – compongono [...] i suoi libri, come il Romulo, il Tarquinio superbo, il Davide perseguitato[2].»

A posteriori non possiamo non convenire che il procedimento a mo' di commentario non era il piú adatto a mettere in congruo risalto queste «perle»: contribuiva, anzi, ad una loro dispersione capillare. Ma è ormai invalsa l'usanza presso i critici di considerare le sentenze malvezziane indipendentemente dalla cornice in cui erano state collocate dall'autore: la silloge del Croce, ad esempio, è composta secondo questo criterio. Va tuttavia rilevato che molte considerazioni di non trascurabile importanza sarebbero incomprensibili senza l'ausilio del contesto. Alludiamo, in particolare, ai «ritratti psicologici» di Romulo, di Tarquinio il superbo, del Conte Duca d'Olivares, di Alcibiade, di Coriolano, che sono da annoverare, a nostro avviso, fra i maggiori esiti della fatica letteraria del Malvezzi. Nell'analisi delle singole opere non abbiamo perciò ritenuto inutile, in questi casi, di seguire il filo discorsivo proposto dall'autore stesso, sottolineando coerentemente i legami d'interdipendenza con le vicende che gli avevano fornito lo spunto e l'argomento alle disquisizioni.

---

[1] *Il Seicento*, p. 82.
[2] *Storia dell'età barocca in Italia*, cit., pp. 149/150.

CAPITOLO SECONDO

DA TACITO A TITO LIVIO

Discorsi sopra Cornelio Tacito: Ragioni della scelta di Tacito – La lezione delle «historie» – La forma ideale di governo: monarchia e ordine degli ottimati – Precetti politici – Tiberio – Trattazioni di carattere generale – Scarsa originalità dell'opera. *Il Romulo:* Le intenzioni – Il tiranno Amulio – Misoginia del Malvezzi – L'interesse come «etica del mondo» – Relazioni col La Rochefoucauld – L'ingratitudine – L'invidia – I discorsi – Le doti del principe virtuoso – La virtú e la fortuna – L'amore di Dio – La traduzione del Quevedo. Il manoscritto del *Numa Pompilio:* Riscontro con alcuni passi stampati nel *Romulo* e nel *Tarquinio Superbo. Il Tarquinio Superbo:* Tarquinio come simbolo del tiranno – Importanza dei discorsi nell'economia dell'opera: a) il discorso di Turno ai Latini; b) l'autodifesa di Tarquinio; c) gli ammaestramenti di Tarquinio al figlio Sesto; d) Il discorso di Sesto ai Gabi; e) il discorso di Iunio Bruto – Altri aspetti della tirannide.

L'esordio del Malvezzi in campo letterario avvenne con un'opera di pretto sapore libresco (*Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Bologna, 1622), elaborata nel breve spazio d'un anno[1] e dedicata al Granduca di Toscana Ferdinando II. La scelta di Tacito piuttosto che di un altro scrittore gli è suggerita «parte dalle cose che racconta, parte dal modo come le racconta»[2]: nulla d'originale per quel che riguarda il primo motivo, in quanto è quello comunemente addotto dai tacitisti del tardo 500 e del primo 600 (cfr., ad es., Paolo Paruta) e legittimato dagli interessi di un'epoca in cui fiorivano i principati a carattere assoluto; piú importante, al contrario, il secondo, perché consente di precisare gli orientamenti delle sue preferenze stilistiche: «Il gusto poi che si riceve dal modo di Tacito (specifica poco oltre), consiste prima nello stile laconico, il quale tanto piú piace dello asiatico, quanto il vino puro dall'inacquato. Secondo, è di gran sodisfattione il non perder tempo a legger molte righe nelle quali non sia qualche insegnamento. Terzo, l'oscurità sua dà grandissimo gusto a chiunque affadigandosi ne trova il vero senso, giudicandolo parto del propio intelletto.» L'anticiceronianesimo del Malvezzi, osserva il Raimondi (cit., p. 199), non potrebbe esser piú scoperto. Ma nei Discorsi solo la tematica reca la marca di Tacito: le intenzioni di emularlo anche nello stile epigrammatico rimarranno allo stato potenziale e non saranno espresse che qualche anno dopo, nel Romulo. Quando il Malvezzi s'accinse a scrivere i Discorsi aveva 26 anni: il suo bagaglio di esperienza nel campo politico (la machiavelliana «lezione delle cose del mondo») era limitato a quelle

[1] «... io aborrisco in maniera tale il nome d'otioso, che per isfuggirlo non mi sono curato d'incorrere in quello di troppo ardito publicando questi miei Discorsi che in un movimento di Sole hanno avuto il principio, l'augumento e lo stato» (A' *Lettori*, p. 2 nn.).

[2] *Ivi*, p. 4 nn.

osservazioni racimolate durante il governatorato del padre a Siena. Ma non sarà questa lacuna a distoglierlo dall'impresa: egli consacra anzi le prime tre pagine proemiali alla dimostrazione che anche un giovane può essere all'altezza di trattare di cose politiche, alla condizione però che la mancanza di cognizioni pratiche sia congruamente compensata dall'attento studio degli esempi forniti dalla storia, «sapendo molto piú un giovane che abbia studiato Historie che un vecchio di cent'anni, percioche l'uno averà solo veduto ed udito le cose de' suoi tempi, e l'altro averà lette tutte le cose principali che si sono fatte dal principio del mondo fino a questi giorni».

Questa fede nell'evoluzione ciclica della storia percorre tutti i Discorsi. La pedantesca solerzia impiegata nella ricerca delle esemplificazioni non ha altro scopo che quello di «rendere piú capaci gli uomini che gli effetti passati non erano fortuiti e fare che siano atti a prevedere quelli che per l'avvenire da simili cagioni possono essere prodotte» (Disc. 1°, p. 3). Solo nel *Ritratto del Privato Politico Christiano* del 1635 il Malvezzi si distanzierà da questo postulato del Machiavelli (cfr. l'introduzione ai Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio) per assumere una posizione criticamente polemica circa l'utilità dell'imitazione degli esempi tratti dalla storia[1]. Nei Discorsi non vi è che un barlume di quanto enuncerà piú tardi: disquisendo se la guerra esterna coi nemici della Fede possa essere un fattore per impedire le discordie interne, rileva che gli Ateniesi giunsero alla maggior perfezione quando i Persi assalirono la Grecia: «Ma invero questa regola (ammonisce), come tant'altre in Politica, ancor che tal volta sia buona, non si dee però pigliare cosí in generale ed in universale, dovendo il politico a guisa di medico dare ad una complessione un medicamento, ad un'altra diverso, e bene spesso all'istesso infermo per varietà di malattie variar medicamento; anzi il piú delle volte al medesimo nell'istesso male per la diversità de' tempi applicar nuova medicina» (Disc. 6°, p. 32).

Il trattato consta di 53 discorsi ordinati in forma di commentario sulla falsariga di alcuni luoghi tolti dal primo libro degli Annali. Il Mal-

[1] «Io non biasimo già la lettura dell'Historie, la lodo, la rassomiglio a' cibi, perché, sí come questi, sino che stanno solamente nello stomaco, non nutriscono il corpo, cosí quella, sino che sta solamente nella memoria, non forma il giudizio. Vanno mutati, digesti, animati. Se gli uomini tutti avessero l'eminenza dell'intelletto, non averiano bisogno di leggere l'Historie per diventare politici, e non averiano bisogno di studiare nelle statue (sto nell'argomento del Machiavelli) per diventar scoltori; ma, poi che in rari e rare volte si trova questa eminenza, i politici si sono messi a leggere le Historie, gli scoltori ad imitare le statue, e sí come le statue non servono a' scoltori se non per fare con quelle una buona maniera, non apportando lode il copiare quelle istesse ma sí bene il formarne variate colla maniera fatta sopra di quelle, cosí l'Historie non servono a' politici se non per fare un buon giudizio, non dovendo essi operare conforme agli esempi, ma sí bene con quel giudizio che hanno formato sopra la lezione degli esempi» (p. 103). Si confronti sull'argomento anche Croce, *Storia dell'età barocca*, p. 152, e Raimondi, cit., p. 213 n.

vezzi vi dà prova di possedere uno spiccato ingegno analitico, ma, nel contempo, rivela i suoi limiti nell'assoluta incapacità di sviluppare e di amalgamare le deduzioni teoriche in una sintesi costruttivamente feconda. La scelta stessa del metodo dell'indagine costituisce un'implicita rinuncia ad un organico e sistematico ordinamento delle osservazioni[1]. Gli avvenimenti narrati da Tacito sono svolti in funzione delle esigenze politiche del monarca del seicento. Vastissimi sono gli argomenti trattati. Alcuni, di carattere specificamente tecnico, riguardano la fondazione d'uno stato e la forma ideale di governo (massime nei discorsi 1°, 4° e 39°): quasi tutte le civiltà sorsero sotto l'impulso di un solo fondatore e furono rette, almeno nei primi tempi, da un regime monarchico, sia per «l'edificatione, che malamente senza un capo si può fare» o per «la difficoltà di trovare ne' principii molti che siano atti a poter governare» o, infine, «perciò che una città nel suo principio ha bisogno delle leggi, le quali meglio possono darsi da un solo che dalla moltitudine» (Disc. 1°, pp. 6/7)[2]. Ma tutte queste circostanze (prosegue il Malvezzi) non devono indurre a credere che la monarchia sia «necessariamente» la miglior forma di governo: l'ordine degli ottimati, «il quale è quell'istesso che si ritrova in una cetra e nel coro della musica, ordine tanto lodato da' Santi Padri e da tutti i filosofi, dove molti con diverso suono fanno un medesimo suono», non solo può contribuire validamente alla prosperità d'uno stato, bensí, «come piú utile, piú nobile, piú potente, piú naturale, piú segreto, piú concorde e, finalmente, piú simile al governo di Dio», è da considerarsi superiore all'ordinamento monarchico.

A questa dimostrazione è dedicato tutto il discorso 39°, uno dei rari in cui il Malvezzi sembra respingere il consueto modulo dell'ipse dixit per anteporgli il vigore della propria ragione: «Quanto all'autorità io per l'ordinario non ne soglio far molta stima, salvo di quelle alle quali sono obligato credere per comandamento della Santa Madre Chiesa, perciò che da gli altri voglio esser vinto con la ragione» (p. 306). Sennonché, qualche rigo dopo, adducendo come giustificazione la giovane

---

[1] Tale lacuna, che rileveremo, del resto, anche nelle opere successive, era già stata criticata dai contemporanei dell'autore: «Non mancò chi chiamollo per le tante varie sentenze il Seneca dell'italiana lingua, ma fuvvi ancor chi attribuígli lo stesso che a Seneca fu attribuito, paragonando le opere alle pietre senza calcina» (Crasso, cit., p. 366).

[2] Ogni «ragione» è rafforzata da citazioni erudite e da esempi storici. Il modo di procedere è lo stesso per tutti i discorsi: si veda, ad es., l'esordio del discorso 29° dove il Malvezzi ne espone le linee direttrici: «Con occasione di Salustio, che senz'essere ricercato da alcuno si mosse a consigliare Livia, o non posso o non voglio tralassare di discorrere l'opinion mia, od almeno quella che mi piace, intorno al consigliarsi de' Principi. Nel qual Discorso, prima mostrarò brevemente quanto sia necessario il consigliarsi, secondo mostrarò i modi usati, finalmente, dicendo il mio parere, mi sforzarò di provarlo con ragioni e con autorità conforme al solito mio.»

età, si sentirà egli stesso in dovere di ricorrere all'autorità di Platone, Aristotele, Sant'Agostino, San Tommaso, ecc. per affermare la validità della sua tesi: non è che una delle molte incongruenze che affiorano nei *Discorsi*, i quali, nonostante questa preferenza teorica dell'autore per lo «stato degli ottimati», conservano il carattere di dialogo con un principe assoluto. A lui sono rivolti i precetti politici per salvaguardare la stabilità del suo regno e garantire il benessere dei sudditi: così, disquisendo sulle milizie, il Malvezzi avverte il principe che i «doni» fatti ai soldati non hanno altro effetto che quello di corrompere la disciplina militare, mentre i «premi», concessi «per qualche fatto egregio», sono al contrario utilissimi (Disc. 14°); per assicurarsi, poi, della fedeltà dei generali, il principe può valersi di vari modi: o partecipare di persona alle campagne militari («ma questo è un pericoloso correggere i disordini») o mutare ogni anno generale o destituirlo quando cominci ad acquistarsi eccessiva riputazione o inviare al suo seguito «persone confidenti e strette di sangue» (Disc. 32°). Il popolo, «non è cagione intera di condur uno al principato» bensì concorre «come cagione in parte»: e perciò il principe non confidi troppo nel favore popolare meditando con Tacito che «più tosto il favore del popolo sia la rovina che la fortuna de' grandi» (Disc. 13°), ricalcando un tema caro al Machiavelli, e cioè se sia più vantaggioso al principe essere amato o temuto dal popolo, conclude col Fiorentino che non è bene che si faccia solo amare e nemmeno che si faccia solo temere: ma poiché gli è impossibile «farsi amare e temere insieme», provveda almeno a propiziarsi l'amore dei buoni e si faccia temere dai cittadini «imperfetti» adoperando «la verga di ferro» (Disc. 38°). Quanto alle cose di stato, «se di qualche momento, dee per se stesso il principe risolverle; se sono deboli e di poco rilievo, allora le dee rimettere al senato acciochè s'appaghi con un certo ingannò di libertà senza danno del principe» (Disc. 30°).

Il personaggio di Tiberio, che aveva servito a non pochi tacitisti del Seicento come controfigura del principe machiavelliano, è considerato dal Malvezzi alla stregua di un tiranno e umeggiato senza alcun subdolo intento di presentarlo come modello da imitare: alle qualità che avrebbero potuto far di lui un ottimo imperatore (l'età matura, il valore militare, l'esperienza negli affari di stato) sono oggettivamente contrapposti i vizi che lo resero iniquamente famoso (superbia, crudeltà, lussuria):

- «Erano dunque in costui tutte quelle virtù che possono rendere ammirabile un Principe e tutti quei vitii che sono atti a distruggere un Imperio. E perciò che il bene il più delle volte viene oppresso dal male, si può ragionevolmente dire che Tiberio fosse incapace del l'Imperio Romano, perciò che l'esperienza delle cose veniva della superbia offuscata, il valore nella guerra era da crudeltà superato e finalmente la maturità de gli anni restava oppressa dalla lussuria. Aveva dunque Tiberio insieme con tanti vitii ancor qualche virtù, onde non era tutto buono ma mezzo buono, né tutto cattivo ma mezzo cattivo: e questa è la cagione per la quale egli durò nel suo Principato senza rimanere oppresso. Il che non inter-

venne a Nerone, perciò che egli aveva molti vitii senza veruna virtú e Tiberio con molti vitii avea qualche virtú. Non potendo un vitio durare lungo tempo se non è fondato sopra la virtú, verbi gratia, un lascivo, se non ha qualche temperanza, non arrivarà a dieci giorni che finirà la vita sua; un ladro, se non userà qualche modo nel rubbare e rubbi tanto di giorno quanto di notte, occultamente ed alla scoperta, si fabricarà tosto le forche» (Disc. 21°, pp. 166/167).

Accanto ai precetti politici e morali che riguardano piú particolarmente la persona del principe, si snodano le trattazioni di carattere generale: cosí, tra l'altro, della difficoltà di scrivere le «Historie» e del pericolo cui s'espone uno storico coscienziosamente teso a ricercare la verità (Disc. 10°); delle varie forme d'adulazione, da quella utile, come, ad es., «il lodare uno di quello che ha fatto per poterlo piú arditamente riprendere», a quella nociva al principe (Disc. 11°); dei modi d'impadronirsi d'un principato (fortuna, scelleratezza, astuzia, merito, elezione, successione) e degli accorgimenti per conservarlo (Disc. 12° e 33°); della carestia e «con qual strada se le possa ovviare»[1] (Disc. 15°); della necessità di escludere le donne dagli affari politici (Disc. 19° e 23°); delle dignità e se sia meglio il ricusarle o il cercarle (Disc. 41°); della «concordante discordia», ossía dell'importanza dei partiti d'opposizione per l'armonico andamento d'uno stato («Non è cosa che sia piú utile alla concordia della città ed al buon governo di essa che la discordia fra le parti», Disc. 9, p. 61).

Molti dei problemi trattati sono in stretta connessione con circostanze particolari del mondo secentesco e hanno perso, oggi, gran parte dell'immediatezza di interessi che presentavano allora. Alla dovizia tematica corrisponde raramente profondità od originalità di pensiero: troppo spesso, come già abbiamo accennato, le verità che l'autore intende mettere alla luce sono affidate all'autorità della Sacra Scrittura e degli autori greci e latini; solo in pochi casi esse scaturiscono nitidamente dal logico concatenamento delle sue riflessioni. La volontà del Malvezzi di conformarsi allo spirito del concilio tridentino è rispecchiata dai guardinghi avvertimenti regolarmente premessi alle questioni ritenute scabrose: introducendo, ad esempio, il discorso quinto, avvisa: «Essendo io [...] necessitato a ragionare delle discordie, le quali bene spesso da me con qualche distinzione saranno lodate, non devo tralassare d'avvertire la mia intenzione, la quale è che mentre andarò insegnando come si deono fomentare le discordie, io intendo sempre fra' nemici della fede christiana» (p. 28). Ma tali precauzioni appaiono piú che superflue: invano si cercherebbe nei *Discorsi* una critica, manifesta

[1] Il Malvezzi fu uno dei pochi scrittori di politica del Seicento che s'occupò anche di problemi annonari. Si veda, sull'argomento, lo studio di U. Gobbi: *L'Economia pol. negli scrittori it. del sec. XVI/XVII*, Milano, 1889. Cit. Malvezzi pp. 137/138.

o velata, delle istituzioni vigenti o un concetto che non rientri nella piú rigorosa ortodossía religiosa. Aristotele e Tommaso d'Aquino (quest'ultimo esplicitamente eletto «per avvocato appresso il Signor Iddio e per maestro nelle scienze», p. 311) sono gli autori che hanno maggiormente fatto sentire il loro influsso. La scelta di Tacito non fu determinata dal subdolo intento di «mantellare» sovversive teorie machiavelliche. Piú che lo psicologo e l'osservatore della realtà politica del suo tempo è il Malvezzi eclettico, accademico ed erudito che predomina nei Discorsi.

«Il Romulo», uscito a Bologna nel 1629, segna un momento decisivo nell'evoluzione dell'esperienza letteraria del Malvezzi, sia per la piú vigorosa impronta personale che informa le riflessioni, sia per i nuovi mezzi stilistici impiegati nell'elocuzione. In un primo tempo l'autore aveva disegnato di pubblicare in un'unica opera tutte le considerazioni che aveva apposte alla prima deca di Tito Livio: «Ho discorse (scrive nella prefazione), ma non per anche compiutamente, le vite delli sette Re di Roma. Questa di Romulo, Lettore, se ti piace è il principio del libro, se non ti aggrada è la fine». Delle altre «vite» solo quella di Tarquinio Superbo sarà data alle stampe (Bologna, 1633). Quanto alle rimanenti, che sicuramente dovettero circolare manoscritte[1], non siamo riusciti a reperire che quella di Numa Pompilio[2], di cui in breve nelle prossime pagine. La rinuncia a quella struttura vagamente enciclopedica che aveva caratterizzato i «Discorsi sopra Cornelio Tacito» ha giovato non poco all'economia del «Romulo». Il Malvezzi identifica nella persona del principe, inteso nella concreta realtà di depositario assoluto dei destini dello stato, il lettore potenziale dei suoi precetti: gli presenta il ritratto di un «buon» principe, Romulo, e, antiteticamente, quello d'un tiranno, Amulio; l'invita a meditare sulle loro azioni e a trarne una sapiente lezione politica.

Ad Amulio è mosso il rimprovero di non aver saputo coerentemente piegare la sua empietà a vantaggio dei fini politici:

> «Fu empio Amulio, nol niego, ma non seppe bastevolmente prevalersi dell'empiezza· Spoglia del Regno il fratello, la nipote della libertà, e lascia ad amendue la vita» (p. 13).

Ma quali le cause di questo atto generoso che risulterà essergli fatale? Il Malvezzi le addita nella natura stessa del tiranno, la cui empietà necessita di una forza che le si opponga per potersi pienamente manifestare: Amulio o disprezzava la debolezza di Numitore o, risparmiandogli la vita, voleva quasi dimostrare ai sudditi la legittimità dell'usurpazione

---

[1] Cfr. il preambolo «Al Lettore» dell'editore Clemente Ferroni: «Ebbe desiderio l'autore di discorrere la prima deca di Livio e di già avea abbozzato il primo libro, parte del quale avendo lasciato andar nelle mani d'alcuni suoi signori, passò anche a quelle di molt'altri» (p. 3).

[2] Ms del British Museum N° 20,028, cit., ff. 148–166.

«col far palese che non aveva cuore per reggere uno stato colui che aveva cuore da vivere senza stato» (p. 13).

Cosí, nella propria debolezza la donna possiede lo strumento di forza contro il tiranno:

«Serve alle donne co' Tiranni per innocenza la debolezza. Hanno eglino maggior difficoltà dove hanno minor resistenza. Non possono trovar in esse quel delitto che fa lodare la crudeltà o fingere in se stessi quel timore che la fa compatire» (p. 12).

È un'osservazione che non manca di una profonda verità psicologica. Ma subito lo spirito radicalmente misogino del Malvezzi trova lo sfogo in una violenta diatriba contro l'indole feroce delle donne, «stromenti da far perder i Regni» (p. 13). Già nei «Discorsi sopra Cornelio Tacito» il Malvezzi aveva tentato di dimostrare su basi razionali quanto fosse deleterio il far partecipe la donna al governo dello stato, adducendo a tale scopo larga copia di citazioni tolte dai Libri Sacri («Disse il Signor Dio alla donna: sub viri potestate eris»), da Aristotele («Naturalmente il piú perfetto domina al piú imperfetto, quel che è migliore al piú cattivo»), ecc. E concludeva[1]:

«Onde essendo la donna ... tanto piú imperfetta dell'uomo, ... sarebbe (non è dubbio veruno) un mostro di natura che il perfetto servisse all'imperfetto, il bene al male. Tanto piú per essere quel sesso (non dico sempre, ma il piú delle volte) privo di prudenza e di valore, con molta superbia ed altrettanta libidine, e per conseguenza inettissima a governare.»

Ma quando Romulo, edificata Roma, si troverà a fronteggiare il problema demografico, il Malvezzi attenuerà questa drastica visione, riconoscendo almeno alla funzione procreatrice della donna una componente necessaria alla perfezione di uno stato (p. 42):

«Alla intera perfezione di Roma mancavano le donne. ... Egli è errore dell'intelletto il credere che la donna sia errore della natura. Ella è perfetta, poiché è fatta per l'opera piú perfetta.»

La figlia di Numitore darà alla luce i due gemelli: per essersi unita con Marte, diceva ella: «per volersi assicurare dalla crudeltà del tiranno col mantello d'un Dio», commenta il Malvezzi. «Ma il tiranno – aggiunge – si ride di tutto ciò che non è suo interesse.» Tuttavia, affidando ad un sicario l'uccisione dei gemelli, Amulio darà una nuova prova della sua mancanza di perspicacia (p. 16):

«L'imporre altrui la morte di persone del sangue ragio è poco sano consiglio. Le lascia vive o per pietà o per sagacità. S'egli è pio, non sa esser crudele; se sagace, crede poco durabile il presente. Pensa sempre al futuro. Ha un occhio al Tiranno, l'altro al successore, e cerca modi piú di mantenere se stesso che di assicurare il Principe.»

Vediamo delinearsi sempre piú nettamente nelle analisi psicologiche la parte di capitale importanza attribuita all'interesse, forza irresistibile che dà impulso e governa ogni azione umana. Cosí, nell'episodio del

[1] Ediz. di Venezia, 1622, p. 180.

ritrovamento di Romulo e Remo, non saranno sentimenti di carità o di compassione che indurranno il pastore Faustolo a trarli in salvo dalle acque, bensí la prospettiva di eventuali vantaggi futuri che con il suo atto potrà conseguire (p. 17):

«Gli trova Faustulo pastore, e raffigurando nella maestà del volto reali bellezze, come che argomentasse dal caso gran favor delle stelle, lusingato dall'uno, allettato dall'altro, di salvargli si persuade.»

Non solo al campo politico, dunque, è ristretta la validità di tale legge: tutti gli uomini, dal tiranno al sicario all'umile pastore, sono sottoposti all'azione della forza generata dall'«interesse»:

«L'interesse comincia dal sublime concavo lunarę e penetra anche nelle basse capanne degli umili pastori. Egli nacque con l'universo per mantenere e per distruggere l'universo. Egli è l'etica del mondo, penetrata anche nelle parti solide. Non solo l'uomo vorrebbe dominar l'uomo, ma l'elemento gli elementi, ed allora che uno averà sortito il suo intento, lo sortirà anche l'altro, perché finisca il mondo con quello interesse nel quale cominciò» (p. 21).

S'è accostato a piú riprese il nome del La Rochefoucauld a questa riflessione del Malvezzi[1]. V'è indubbiamente fra i due scrittori una concordanza in alcune linee di forza del loro pensiero, soprattutto per quel che riguarda il radicale pessimismo e la parte dominante attribuita da entrambi all'egoismo della natura umana. Ma un influsso diretto del Nostro sull'opera del La Rochefoucauld è difficilmente attestabile sulla base di analogie formali.

Amulio è il principe inetto, indegno di reggere le redini di uno stato: la sua fine violenta non è che la logica conseguenza dei suoi errori politici. Verso il problema del tirannicidio, molto dibattuto nel seicento, il Malvezzi sosterrà la poco ortodossa posizione della piena legittimità di tale atto:

«È il tiranno a tutti gli uomini esoso. Sopra le colonne del timore egli erge la mole dello stato... I discorsi contro lui sono pericolosi, gli omicidi sicuri. È agevole ad eseguirsi quell'azione che non ha di terribile altro che il fatto» (p. 25).

---

[1] Cfr. B. Croce, *Nuovi saggi* ..., p. 107. Il Croce rileva pure altre massime dei due scrittori nelle quali è evidente una analogia: così la massima 81 del La Rochefoucauld (Ed. de la Pléiade, p. 418) con quella del Malvezzi sull'amicizia (N° I della silloge pubblicata dal Croce in Politici e Moralisti del Seicento, p. 257) e la massima 235 (Ed. de la Pléiade, p. 439) con il pensiero N° XX della silloge (p. 268).

Cfr. inoltre: Antoine Adam, *Histoire de la littérature française au XVII^e siècle*, Paris, 1956, Vol. IV, p. 104:

«Les relations des Maximes avec les ouvrages des théoriciens italiens n'ont pas été étudiées. Rien ne prouve que La Rochefoucauld ait connu directement cette littérature, mais il n'est pas douteux qu'il s'y relie. Certains trattatistes en venaient à faire de leurs traités des collane di sentenze.

Dans la Vie de Wallenstein par Giraldo Priorato les sentences sont nombreuses et mises en relief par le moyen d'une astérisque. Le système qu'elles forment est celui même de La Rochefoucauld. Malvezzi dans son Romulus a une page sur l'intérêt, force cosmique de cohésion et de désagrégation, qui rappelle curieusement la Réflexion sur l'Amour Propre. Les trattatistes parlent des passions comme fait l'auteur des maximes ...»

Alla fine del libro, quando s'accingerà a riassumere gli errori morali e politici di Romulo, non avrà una parola di condanna per il tirannicidio commesso.

Riprendendo il filo del canovaccio liviano, il Malvezzi loda i due gemelli per aver saputo allontanarsi da Numitore dopo avergli ridato il trono. Le riflessioni sull'ingratitudine meritano d'essere ricordate per lo spirito realisticamente cinico di cui dà prova l'autore. Nell'avo, osserva, essi avrebbero trovato solo un potenziale nemico: il suo comportamento non sarebbe improntato ad altro che a malevola ipocrisia, dettata dall'impossibilità di compensare adeguatamente il beneficio ricevuto:

«Il ricevere dall'altrui valore il principato è una specie di servitú che necessita o a dimostrarsi balordo o a divenir ingrato» (p. 28).

Come suo costume, il Malvezzi passa ad applicare a un campo piú vasto questo concetto dell'ingratitudine. Chi dona, sia guardingo verso il beneficato; non aspetti da questo sentimenti di gratitudine: l'atto stesso del donare, ponendo il beneficato in una condizione di inferiorità, genera in lui odio verso il benefattore:

«Gli benefizi si ricevono sempre volentieri, ma non sempre si vede volentieri il benefattore, anzi, qual volta non si può pagare, quasi che rimproveri la debolezza, si trasform i la grazia in odio; e già che l'obbligo non è possibile levare, procurano almeno di levar l'ob bligatore» (p. 29).

L'ambizione di gloria e l'impossibilità di una pacifica convivenza con Numitore sono dunque le cause che inducono i gemelli ad edificare una nuova città. Ma subito sorgono quelle discordie che culmineranno colla morte di Remo: evidentemente il fratricidio si lasciava difficilmente conciliare colle intenzioni del Malvezzi di presentarci con Romulo il ritratto del «buon» principe. Ma egli ottemprerà a questo inconveniente tentando di addebitare piú all'ineluttabilità delle circostanze che alla coscienza di Romulo la responsabilità di tale atto obbrobrioso:

«L'ugualità producitrice dell'invidia tanto avea maggior forza in costoro quanto che, oltre le comuni eguaglianze de' fratelli, particolarizzavano anche nell'essere egualmente concepiti ed alla luce nel medesimo tempo venuti» (p. 33).

Solo la volontà di potenza, alimentata dall'invidia, guida gli atti dei due fratelli, nessuno dei quali avrebbe potuto tollerare che l'altro conquistasse una posizione di superiorità. Né all'amor proprio si offriva un appiglio cui ricorrere per tollerarla:

«Quando si ha dove ricorrere per qualche scusa, si tollera la maggioranza. Molti cederiano il luogo se trovassero pretesto da cederlo e spesse fiate si contrasta piú per vergogna che per superbia» (p. 33).

Notiamo, a conferma di quanto detto in precedenza sull'atteggiamento del Malvezzi verso la realtà storica, che entrambe le leggendarie

versioni liviane sulle cause esterne che provocheranno il fratricidio vengono commentate sullo stesso piano:

«Dappoiché in terra non aveano ove decidere le precedenze, al Cielo si voltarono cercando gli auguri, Remo sopra l'Aventino, Romulo sopra il Palatino colle; e mentre riferiscono che a quello fossero sei avvoltoi appariti, mostrò questo a' circostanti raddoppiato il numero. Pensano alcuni che d'indi nascendo fra di loro contesa, Remo per mano del fratello rimanesse morto.

Sentirsi anteporre quel ch'era iguale da gli uomini è gran tormento, ma vi può esser inganno. Dal Cielo è maggiore perché sempre è verità. Questo accidente fu il primo verme che introdusse l'omicidio e il primo omicidio fu tra primi fratelli.

È nulladimeno piú vulgato che perdesse la vita saltando con derisione le mura dal fratello fabbricate.

Remo, con quell'azione, o si dichiarò egli Principe se pretese di non esser sottoposto alle leggi, o di voler levar altrui il Principato se si burlò della legge. La inosservanza è differente dal disprezzo: l'una riguarda la stituzione, l'altra lo stitutore. Chi le trasgredisce in occulto lascia salva la riputazione di chi le fece. Chi le trasgredisce in palese ha piú mira d'indebolire il Principe che la legge ... È un cadavero, non un Principe, colui che è caduto nel disprezzo» (p. 34–36).

Romulo, posto dinnanzi all'alternativa «mors tua, vita mea», non avrebbe potuto agire diversamente verso il fratello.

Nella seconda parte dell'opera, dedicata al regno di Romulo, il Malvezzi si svincola sempre piú dal testo base liviano: piú che a questo le sue riflessioni si riallacciano ad una problematica occasionata da altre considerazioni precedenti del Malvezzi stesso oppure vengono inserite in immaginosi discorsi, tenuti per risolvere problemi politici inerenti a circostanze particolarmente difficili. La larga parte occupata dai discorsi nell'economia globale dell'opera non si spiega solo col gusto dell'autore per la retorica, bensí anche colla sua fiducia in un'efficace applicazione delle conclusioni teoriche su un piano pratico. I primi due discorsi, per la divergenza dei punti di vista espostivi, vengono ad assumere quasi la forma di un dibattito parlamentare, nell'accezione moderna della parola. Per la prima volta il Malvezzi fa comparire il popolo come elemento deliberatore in una questione politica: egli immagina che i popoli offesi da Romulo col famoso ratto perpetrato ai loro danni si riuniscano a concione presso Tito Tazio per incitare i Sabini a non frapporre indugi nel muover guerra a Roma. Alla loro focosità si contrappone la pacatezza di Tito Tazio: «Egli è cosí innanzi tempo il presto come è fuori tempo il tardi. Gl'errori dell'impazienza sono peggiori di quelli della tardanza, perché è meglio schifare i precipizi che incontrargli. ... È la prudenza figliuola del freddo, l'impeto del calore» (pp. 55/56). E invitandoli a temporeggiare per potersi meglio ferrare nei preparativi di guerra, li mette in guardia dai passi falsi provocati dal loro onore offeso. Nella conclusione del discorso viene ribadito il concetto fondamentale dell'interesse:

«Il vindicare le ingiurie, il rimunerare i benefici, l'amare, l'odiare, sono affetti de gli uomini privati. Le Repubbliche, le Signorie, hanno per isfera della loro attività l'interesse.

Fuori di quella non vedono, non odono. Egli è l'obietto de' loro sensi, movitore de' loro affetti, regolatore delle loro passioni» (p. 58).

«La dissonanza che facevano insieme la lentezza di Tito Tazio e l'impazienza de gli altri popoli – aggiunge – fu salubre armonia per le grandezze di Roma.» Sarà gioco facile per Romulo vincere questi popoli separati dalla discordia: il terzo discorso, tenuto da Romulo davanti al senato, tratterà appunto della politica estera nei loro confronti. In esso il Malvezzi si attiene a un procedimento dialettico che ricorda molto da vicino quello seguito e quasi codificato dal Machiavelli: invece di affrontare vagamente la questione, Romulo discute subito le varie ipotesi che si presentano alla sua soluzione concludendo con quella che è veramente attuabile (pp. 66–70).

Romulo è il principe che possiede nella misura ideale quei requisiti politici auspicati dal Malvezzi in un principe del seicento, «non meno nel fare ardito che nel dire eloquente; valoroso nell'operare cose magnifiche, accorto in prestar loro aiuto coll'apparenza» (p. 61).

Le sue azioni volgono a conseguire l'utile dei cittadini e la grandezza dello stato. Intravvede nella forza la componente necessaria per garantire il rispetto delle leggi da lui istituite. Possiede doti di spregiudicatezza, non esitando a ricorrere alla promulgazione di franchige per provvedere Roma di abitatori: ma sa pure educare i nuovi cittadini alla severa disciplina militare e con l'istituzione del senato ne solletica le ambizioni facendoli partecipi al governo di Roma. Non arretra davanti alle armi dell'inganno nel perseguimento dei suoi fini, come nell'episodio del ratto delle Sabine.

Nelle guerre di espansione dimostra valore sui campi di battaglia e sagacità nelle trattative di pace. Non gli manca la virtú della pazienza, adattandosi a regnare «pro bono pacis» con Tito Tazio, re dei Sabini: ma giunta l'occasione propizia saprà profittarne per liberarsi dell'incomodo collega di regno, senza che la sua reputazione di principe virtuoso venga in alcun modo lesa.

Piú che ogni altro comune mortale il principe è sottoposto a quella inesorabile legge che sta alla base di ogni giudizio psicologico o morale: e cioè che l'uomo in ogni suo atto è presente con tutta la sua personalità:

«Lubrico sentiere è il maneggio di stato: basta una azione sola cattiva a far precipitare un Principe che si sia elevato con mille buone» (p. 95).

Di qui la necessità pratica per un buon principe di non uscire mai dalle vesti del personaggio che l'intelligenza di se stesso e degli uomini gli ha permesso di crearsi. Ma abbiamo già avuto campo d'osservare come Romulo seppe valersi dei veli dell'apparenza per salvare il suo prestigio presso il popolo. Alla fine dell'opera il Malvezzi, riassumendo il suo giudizio su Romulo, accenna per la prima volta, e solo con un'os-

servazione marginale, al lato etico degli errori commessi: «Gli errori di Romulo morali furono il rapimento delle Sabine, la morte del fratello e quella del collega» (p. 95). L'unico errore politico rimproveratogli è l'incoerente comportamento che tenne verso il senato: «Politico errore fu solo l'aver data autorità al senato e poi volerla levare» (p. 95). In definitiva, Romulo viene assolto anche da questo errore; commettendolo non face che ubbidire ad una profonda esigenza della sua natura di principe che nelle lotte contro il senato vedeva appagata la sua sete di dominio:

«L'istituire, il permettere i Senati ne' principii delle Signorie non è fatto solo affinché i soggetti si contentino della loro servitú ma perché i Principi veramente si soddisfanno anch'essi del loro comando» (p. 96).

La virtú di Romulo sarebbe rimasta sconosciuta se «la fortuna» non le avesse dato modo di estrinsecarsi in tutta la sua pienezza:

«Non basta la fortuna per ingrandire gli uomini se non vi concorre la virtú ed è vana la virtú dove manca la fortuna» (p. 91).

La fortuna è concepita dal Malvezzi come una potenza misteriosa, non definibile razionalmente, insita nella natura stessa dell'uomo come la virtú e le altre qualità di cui è la componente necessaria. Ma di nessuna di queste forze potenziali l'uomo può vantarsi d'essere l'artefice: le possiede o non le possiede. Egli è condannato ad essere tale come la natura l'ha fatto:

«Io non sono del parere di coloro che si sforzano per dimostrare che nelle azioni de' Romani non abbia avuta parte altro che la virtú e vi si infuocano, come se il chiamargli fortunati fosse nota di biasimo.

Perché ha da essere loda nell'uomo l'ardire e non la fortuna? Egli non ha più parte nell'esser ardito che nell'esser fortunato. Forse crediamo ch'ella sia fuori dell'uomo, perché non la vediamo nell'uomo? Ma ella nasce con noi come le altre qualità e, se non è operazione d'intelletto, è una cosa almeno che muove l'intelletto a far operare quando è il tempo d'operare. È una spezie d'entusiasmo. Egli fa parlar bene a chi non sa perché parli: ella fa operar bene a chi non sa perché operi; forza e valore dell'ultima individuazione d'un temperamento, che non solo opera nel soggetto, ma anche fuori del soggetto trasmette sue qualità, da cui nascono entro noi operazioni in utile altrui, motivate da un non so che, che non sappiamo quale che sia ed è la fortuna di colui. Ella è un incanto del temperamento, come la Rettorica della lingua, e si fa servire da tutte l'altre parti dell'uomo. Ella è chiamata instabile, non perché cessi d'esser buona, ma perché cede ad una migliore (p. 87).

«Il Romulo» chiude con una pagina di alta spiritualità, una fra le piú belle uscite dalla penna del Malvezzi. Elevando a Dio la sua commossa preghiera, egli manifesta un sincero sentimento religioso, alieno da ogni considerazione di castigo o di premio:

«Non vi amo, Signore, solo perché mi avete creato, anzi tornerei al niente per voi. Non vi amo perché mi promettete la visione beata della vostra Divina essenza, anzi anderei volentieri all'inferno per voi. Non vi amo, mio Dio, per timore di male, che se è vostra volontà non l'appetisca come sommo bene. Vi amo perché siete tutto amabile, perché voi siete l'amore stesso» (p. 100).

Esiste una curiosa analogia fra i concetti che informano questo brano finale del «Romulo» e quelli del famoso sonetto spagnuolo d'autore anonimo che comincia: «No me mueve, mi Dios, para quererte.» Il primo a richiamare l'attenzione su tale fatto fu Marcelino Menéndez y Pelayo[1] che conobbe il brano solo nella traduzione del Quevedo:

«No os amo, Señor, sólo porque me habéis criado; antes volveré a la nada por vos. Ni os amo porque me prometéis la visión bienaventurada de vuestra divina esencia; antes iré de mi voluntad al infierno por vos. No os amo, mi dios, por temor de mal; que si es vuestra voluntad, yo le apeteceré como sumo bien. Os amo porque sois todo amable, porque sois el mismo amor...»

«No tengo a la vista el Rómulo en italiano, pero supongo que Quevedo le traduciría fielmente, y no añadiría de su cosecha tan extrano final a la vida del primer Rey de Roma. Y como no es de creer que en un libro político y profano fuese a buscar sus afectos místicos el autor del soneto, tenemos un indicio más de que ya en 1629, en que imprimió Malvezzi su libro, existía el soneto, o bien algún otro texto, en prosa o en verso, en latín o en lengua vulgar, que encerraba los mismos conceptos.»

Le conclusioni del Menéndez y Pelayo sono evidentemente forzate, in quanto escludono a priori l'originalità del pensiero del Malvezzi: in realtà, non vi sono ragioni da far credere che esista fra i due brani un legame d'interdipendenza[2].

Nella traduzione del «Romulo» il Quevedo è accompagnato dalla costante e sistematica preoccupazione d'attenersi fedelmente allo spirito del Malvezzi: come possiamo intravvedere dal breve esempio citato, egli vi dimostra un'eccellente intelligenza del testo originale, del quale coglie e riproduce le piú leggere sfumature.

Il critico francese E. Mérimée[3] dà per certo l'influsso del Malvezzi sul «Marco Bruto» del Quevedo: «En 1631, c'est à dire l'année même où il composait le Marco Bruto, Quevedo traduisait le Romulo de V. Malvézzi, noble bolonais au service de l'Espagne. Les éloges que l'auteur prodigue à cet ouvrage, et, mieux encore, la comparaison du Romulo et du Bruto, montrent que le premier a directement inspiré le second...» Il Mérimée mostra di non gradire questo fatto ed ha per il Malvezzi solo apprezzamenti negativi, che tradiscono il pregiudizio di tutta un'epoca verso qualsiasi manifestazione pertinente al Barocco. Ecco come Luís

[1] Nel prologo alla *Historia de la literatura española* di J. Fitzmaurice Kelly, Madrid, s. d., XXXIII. Il passo è riprodotto anche nel Vol. VI dell'edizione nazionale delle opere complete di Menéndez y Pelayo: *Estudios y discursos de crítica histórica y literaria*, Santander, 1941, Vol. I, p. 97.

[2] A tale dimostrazione A. M. Carreño dedica addirittura alcune pagine (p. 186 e segg.) del suo saggio *Fray Miguel de Guevara y el célebre soneto castellano: No me mueve mi Dios para quererte*, Messico, 1915. Ma capiamo quest'insistenza dell'autore: fosse vero il contrario, verrebbero a cadere tutti gli argomenti da lui tratti a dimostrare che l'autore del sonetto fu un frate agostiniano vissuto nel Messico, Miguel de Guevara, il quale l'avrebbe scritto nel 1638. Ma nemmeno questa attribuzione permette di considerare come risolta la spinosa controversia della paternità del sonetto.

[3] E. Mérimée, *Essai sur la vie et les œuvres de Francisco de Quevedo (1580-1645)*, Paris, 1886, p. 224.

Astrana Marín[1] caratterizza questo saggio: «Tesis doctoral llena de encono contra Quevedo y que podría incluirse en la sección de invectivas. Abundan en ella los errores y los datos procedentes de escritos apócrifos.» Altrove[2], lo stesso Astrana Marín esclude che sia esistito un influsso del Malvezzi sul Quevedo: ma su questo punto a torto.

Il manoscritto del *Numa Pompilio* ci si presenta sotto forma d'abbozzo: abbiamo accennato al fatto che il Malvezzi, in un primo tempo, aveva disegnato di raccogliere in una opera unitaria le vite dei sette re di Roma. Il disegno era stato in seguito abbandonato dall'autore, vuoi per consiglio degli amici cui aveva dato in lettura il manoscritto, vuoi per un piú approfondito esame autocritico. È assai probabile che le due uniche opere che assunsero una forma definitiva e quindi stampate (*Il Romulo* e *Il Tarquinio Superbo*) contengano antologicamente anche aforismi destinati originariamente a dar corpo alla altre «vite» rimaste inedite: alcuni luoghi del *Numa Pompilio* che ritroviamo riprodotte nelle due opere date alla stampa[3] avvalorano quest'ipotesi:

«È incompatibile la libertà e 'l principato: o non si trovano mai insieme o non durano. Ciascuno vorrebbe la sua perfettione, e dal destruggimento dell'altro dependendo, quivi la cerca. Pare strano al senato essere libero e dover servire, al principe esser signore e non poter comandare. La mezza libertà è madre de' tiranni, che, non potendosi tollerare, mentre viene levata violentemente, sforza anche a violentemente regnare. Per viver quieto, o bisogna totalmente esser libero o totalmente servire» (*Numa Pompilio*, f. 151r., *Il Romulo*, p. 42).

«Se la libertà significa poter fare ciò che altri vuole, leverà il luogo alla licenza: e sarà pessimo quel governo che sarà piú libero. Se significa poter fare quello che si conviene, non occorre separarla dal principato, sotto di cui, non meno che nella repubblica, può aver luogo il conveniente. Se poi vuol dire comandare altrui, tanto è minore per *coloro che obbediscono*[4] quanto che la servitú loro a maggior numero di signori si stende. Ma ella è una chimera che s'infingono gli uomini *per introdurre con dolcezza una amara servitú*[5]. E il popolo rozzo arriva talvolta a cosí fatto segno d'ignoranza, che, avendo i piedi ne' ceppi, si dà a credere che la libertà *stia*[6] nella lingua» (*Numa Pompilio*, f. 154r., *Il Tarquinio Superbo*, Bologna, 1632, p. 104)[7].

---

[1] Luís Astrana Marín, *Epistolario completo de D. Francisco de Quevedo*, Edición crítica, Madrid, 1946, p. 776.

[2] *Historia general de las literaturas hispànicas*, publicada bajo la dirección de D. Guillermo Díaz-Plaja. Barcelona, 1949–1958, Vol. III, p. 561.

[3] Le varianti sono dovute in parte alla mano del copista e riguardano, oltre l'interpunzione, alcune particolarità fonetiche: la principale è la «e» (lat. i, e) in posizione protonica in luogo della «i» che troviamo nei testi stampati (destruggere per distruggere, dependendo per dipendendo, estinto per istinto, ecc.): è un fenomeno diffuso in molti dialetti toscani e nei dialetti settentrionali. Le varianti che risalgono al Malvezzi sono state sottolineate e confrontate coi rispettivi luoghi stampati.

[4] T. S.: «... per la plebe che ubbidisce.»

[5] T. S.: «... per condurre a fine le loro voglie e spesso per introdurre con dolcezza un'amara servitú.»

[6] T. S.: «... consista.»

[7] Per altri frammenti analoghi o identici v. f. 152r.: «Non si avvengono i medesimi cibi a tutti gli uomini ...» (*Il Romulo*, p. 37, «Non si convengono gl'istessi cibi a gl'istessi uomini ...»); f. 151v.: «Non sono gli uomini che constituiscono le Repubbliche ovvero li Principati, ma una certa natura, o sia forza dell'interesse, che, quantunque non conosciuta, non lascia loro ritrovare quiete fino che non li conduce dove hanno maggior proportione ...» (*Il Tarquinio Superbo*, p. 112, senza varianti).

Il *Numa Pompilio* non rappresenta che un'esercitazione stilistica in funzione della stesura definitiva del *Romulo* e del *Tarquinio Superbo*: l'interesse, piú che nel suo valore intrinseco, risiede nella possibilità di seguire almeno in qualche punto la genesi e l'elaborazione delle due opere stampate.

Il Tarquinio Superbo (Bologna, 1632), «una satira dei tiranni e un panegirico dei Principi»[1], è dedicato al Duca di Feria, sotto le cui armi il Malvezzi aveva combattuto all'assedio di Verrua: «Colui che governa gli Stati non deve essere come quegli di cui scrivo, deve essere come quegli a cui scrivo: timorato di Dio, amatore del giusto, avvertito nel prevedere, ne' consigli prudente, nelle attioni risoluto, sempre magnanimo.» L'avvertenza non ha soltanto il valore d'incenso propiziatorio: essa contiene altresí il criterio informatore dell'opera, che è quello di mostrare al principe i modi con cui non dovrebbe regnare. Un procedimento, invero, abbastanza pericoloso e che non avrebbe mancato di prestare il fianco ad interpretazioni ambigue. Di qui l'insistenza dell'autore nel sottolineare la sua buona fede negli intenti precettistici ed edificatorii: «Eccovi un serpente: Tarquino Superbo. Non è vivo, ché ammazzerebbe. Egli è morto, e però risana. Non è dipinto solamente per dilettare, egli è anche descritto per erudire» (p. 1). E piú avanti: «Se io fossi atto a dar insegnamento a' Principi, non saprei eleggerlo migliore che proporre le vite de' Tiranni. È molto piú agevole il dire: cosí non deve essere il Principe, che il dire: cosí debe essere; il negare, che l'affermare» (p. 5).

Tiranno, secondo Aristotele, è il principe che nell'esercizio della sua autorità mira piú al proprio bene che a quello dei sudditi. Pur avendo come punto di partenza la definizione di Aristotele, il ritratto che il Malvezzi ci offre di Tarquinio non ne costituisce un semplice ampliamento né si esaurisce in retoriche quanto convenzionali parole di condanna verso i perpetrati abusi del potere. Vi troviamo piuttosto un tentativo di analizzare piú a fondo la sua personalità di uomo e di politico, la sua complessa psicologia, i moventi che ispirano e informano le sue azioni, i mezzi impiegati per conseguire i suoi fini. Il Malvezzi tende a cogliere soprattutto quei tratti di Tarquinio che, a suo parere, conservano intatta la loro validità anche al di fuori della particolare cornice storica, sia di Roma o del Seicento; quei tratti, cioè, comuni ai tiranni d'ogni tempo. Questa trasposizione dalla sfera del particolare a quella dell'universale appare talvolta arbitraria o forzata, ma, piú sovente, si traduce in aforismi non privi di una certa originalità e forza di pensiero.

Come nel *Romulo*, molti aforismi sono inseriti in immaginari discorsi che il Malvezzi mette in bocca a personaggi storici. Ma nel *Tarquinio*

[1] 1ª ed., Bologna, 1632, p. 5.

i discorsi vengono ad assumere una funzione rilevante nell'economia dell'opera in quanto hanno tutti come argomento unico la figura del tiranno. Lo stesso Tarquinio espone in due discorsi le linee della sua azione politica. Cosí, seguendo i diversi angoli prospettici sotto cui è intravvisto e caratterizzato il tiranno, possiamo distinguere nel ritratto di Tarquinio cinque parti principali, ognuna delle quali, come un pezzo di mosaico, rappresenta il complemento delle altre. Esse comprendono: a) il discorso di Turno ai Latini; b) l'autodifesa di Tarquinio; c) gli ammaestramenti di Tarquinio al figlio Sesto; d) il discorso di Sesto ai Gabi; e) il discorso di Iunio Bruto. Il ritratto è completato dalle riflessioni dell'autore apposte direttamente ad alcuni luoghi tratti dalla storia di Tito Livio.

a) Il personaggio di Turno è presentato dal Malvezzi come il simbolo del suddito in possesso della sufficiente forza morale per contrastare il passo all'ascesa del tiranno. Il suo discorso – un'amplificazione di quello attribuitogli da Tito Livio – è un'appassionata difesa delle libertà civiche e una violenta diatriba contro la tirannide. Intuendo lucidamente che un'alleanza con Roma significherebbe la fine dell'indipendenza del suo popolo, Turno esorta il Consiglio a respingere ogni interferenza di Tarquinio, «troppo grande per essere del nostro corpo altro membro che capo» (p. 26). E perché, si domanda, i príncipi diventano tiranni? La sete di dominio li spinge per questa china: «Vogliono essere signori dell'onore, dell'avere, e delle persone. Hanno per inimico tutto quello che non posseggono. Si reputano a danno tutto ciò che non acquistano» (p. 27). Eppure, per quanto perniciosa possa essere la tirannide, essa esercita un misterioso fascino sul popolo: «Il male di sua natura s'attacca facilmente e la tirannide bisogna che abbia in sé qualche gran dolcezza, mentre che molti, deponendo la sicurezza del principato, vi si appigliano con pericolo» (p. 29). Sia per timore o per debolezza o per ignoranza il popolo giunge al punto di desiderare il tiranno: «Come volete l'aborrisca se voi l'amate? ... Per me non finirà in questa repubblica la voce prima della vita. Sino che viverà Turno non si morirà pel silentio. Chi seguirà me non sarà dominato da Tarquinio» (p. 30). Ma alla generosità d'intenti non s'accompagna la necessaria avvedutezza politica. La tirannide non si combatte efficacemente con la sola forza della parola. «I discorsi contro lui [il tiranno] sono pericolosi, gl'omicidii sicuri», era stato proclamato nel *Romulo* (p. 25). La misera fine di Turno serve quasi di dimostrazione alla validità di questa massima. Turno non seppe arginare l'impeto dell'odio verso il tiranno entro quei limiti che gli avrebbero garantito, se non altro, l'incolumità personale; non seppe far uso della simulazione, arte necessaria per chi si cimenti nell'arena politica: «Sí come il simulare con gli eguali è debolezza, cosí

il non simulare co' maggiori è temerità. Non è bene sempre il dire tutto quello che si ha nel cuore, ancorché fosse bene tutto quello che si ha nel cuore. Si dee por freno talvolta al parlare libero, quando è già corrotto il viver libero. Chi non l'adopera in tempo accelera, non impedisce, una possanza» (p. 32).

b) Tarquinio non controbatte subito le accuse di Turno. È tiranno ma nel contempo anche sagace politico: «Non è solito a difendersi con parole chi non è solito a sentir altro che adulazioni...» (p. 34). Dal silenzio di Tarquinio il Malvezzi trae un proficuo precetto: «I Principi non deono contendere colla lingua per non irritare gli altri di vantaggio e mettere in pericolo la loro persona o per non irritarsi essi di soperchio e mettere in compromesso la loro maestà» (p. 34)[1]. Prima di passare all'offensiva verbale, Tarquinio provvede a preparare la prova materiale delle accuse calunniose che muoverà a Turno. Le parti vengono ad essere invertite: da accusato diventa implacabile accusatore: «La mia tardanza, o Latini, ritardò a tutti noi la morte. ... Egli [Turno] in quel giorno destinava farsi Signore» (p. 36). Le calunnie, rese plausibili dall'abilità oratoria di Tarquinio, si succedono alle accuse. Gli animi dei Latini sono accesi d'odio contro Turno. È il trionfo ottenuto con la simulazione e la frode. E Tarquinio, annientato il suo avversario, procede a difendere la sua reputazione di principe, giustificando, tra l'altro, l'assassinio dei senatori come atto di legittima difesa: «O misera conditione de' Principi! Qualora la necessità gli spinge a farsi incontro all'ambitione e all'odio de' grandi, gli chiamano tiranni. Non possono giustificare le ragioni che hanno di ammazzargli se essi Principi non si lasciano ammazzare» (p. 38). Sottolinea quindi la fondamentale inconciliabilità fra principato e senato: «Dov'è cotal maestrato bisogna che il signore o si senta chiamar tiranno o si lasci levar il principato o lo ceda» (p. 40). Per Tarquinio la parola «tiranno» non è che una semplice espressione retorica priva d'ogni significato concreto: «Questo nome di tiranno che le genti si rivolgono tanto per bocca non vuol dir forse altro che il comando di colui che si fa obbedire per forza: il che se è vero, ognuno che comanda è tiranno, posciaché pochi, anzi, niuno vi sarà che rimosso ogn'altro impedimento manchi di volontà per non servire. Io per me voglio piú tosto rinunziare che pregiudicare alla dominazione, lasciare il principato che abbassarlo» (p. 40). Il seguito degli avvenimenti è noto: i Latini rinvengono nella dimora di Turno le armi fattevi nascondere da Tarquinio; la congiura ai loro danni appare come un'impresa che solo il tempestivo intervento del Romano ha impedito che fosse portata a

---

[1] Cfr., sul medesimo motivo, *Il Romulo*, p. 18: «Non deeno i Principi lasciarsi misurare. Cimentarsi al paragone senza sicuranza di vincere è sicuranza di perdere.»

compimento; al vero tiranno guardano come al salvatore della patria; Turno è giustiziato. Il Malvezzi ricerca i moventi che indussero i Latini a credere alle calunnie di Tarquinio: l'ingenua credulità della massa e la sottile abilità del tiranno nell'arte della simulazione sono l'oggetto di alcune massime che rivelano le sue indubitate doti di psicologo:

«Il verisimile è il maggior inimico che abbia il vero e sovente anche un vero e potentissimo avversario dell'altro. Si dee prestar piú fede alle cose che non paiono possibili che non a quelle che sono verisimili. Chi vuol persuadere una bugia vi ritrae dentro la verità e non l'impossibilità» (p. 42).

«L'apparenza se è di cose buone muove cosí fissamente a desiderarle, se è di cattive a temerle, che non lascia luogo alla considerazione del vero perché non dà tempo al conoscimento» (p. 45).

La morte di Turno gli fa scrivere una vibrante esaltazione della libertà di parola, una pagina che, per la salda coscienza civica di cui è informata, presenta vivi motivi d'interesse anche in relazione ai tempi presenti:

«Muore col dir libero il viver libero ed è odioso al tiranno perché è necessario alle repubbliche. Non si può dire padrone di sé chi ha soggetta altrui la lingua. Un solo, che non teme di parlare e che sappia in tempo parlare, fa bene a mille. Si astengano dalle cattive operazioni coloro che sono sicuri di sentirsele rimproverare, ed è bastevole un uomo libero, che abbia cervello, a conservare una città che si perda col silenzio. La libertà è da uguale, l'adulazione da inferiore; quella è nutrice della repubblica, questa allevatrice del tiranno» (p. 46).

c) In un successivo discorso il Malvezzi fa esporre a Tarquinio le coordinate dell'azione politica d'un principe che mira al fine senza badare alla legittimità o meno dei mezzi impiegati per conseguirlo. Come in Tito Livio gli ammaestramenti sono rivolti al figlio Sesto. I mezzi essenziali di cui si può servire il principe per giungere alla grandezza sono la forza e la sagacità. Come i tentativi di assoggettare il popolo dei Gabi con la violenza risultarono infruttuosi, Tarquinio ricorre alla sagacità: «Ella è il secondo strumento delle grandezze (dice), perché la forza è il primo. La sagacità è utile per introdurre agli acquisti la forza. La forza è necessaria per mantenere gli acquisti della sagacità: l'una da se stessa è infruttuosa, l'altra è insipida» (p. 54). La prudenza non ha gran peso nella conquista della grandezza: «Chi vuole valersi della prudenza sarà sempre buono ma non sarà sempre grande» (p. 54). Proseguendo nei suoi iniqui insegnamenti, Tarquinio esorta il figlio Sesto a non temere né la spada né la lingua né la penna degli uomini: unica cura del tiranno deve essere la propria grandezza: «Per farsi immortale basta che tutte le azioni sieno grandi. Si acquista ugual nome da una fama buona e da una cattiva se sono di ugual grandezza» (p. 55). Quanto all'infamia che ne potrebbe derivare, «o rimane per lo piú superata dal rumore della vittoria o pure estinta dal beneficio del tempo» (p. 55). Del resto, aggiunge a mo' di giustificazione, «la maggior parte de' Principi sono Principi perché i loro antepassati sono stati tiranni». I

«filosofanti», per la loro ipocrisia, sono meritevoli solo di disprezzo: «Que' filosofanti che il mondo chiama savii io gli chiamo sagaci. Sono gente debole: biasimano la violenza. Sono abietti: biasimano le grandezze. Sono poveri: lodano la povertà...» (p. 55). In fondo, ed è questa la conclusione di tutto il discorso, i tiranni mostrano di possedere una maggiore coerenza tra pensiero ed azione che non i filosofi: «Tutti andiamo ad un viaggio. Ciascuno biasima quell'arte che l'impedisce. Essi [i filosofanti] alzano fino alle stelle la mansuetudine, la continenza, la povertà, perché gli fa parer grandi. Noi [tiranni] le ricchezze, la violenza, la sagacità, perché ci fa esser grandi» (p. 57).

d) Sesto dimostra nel suo discorso ai Gabi d'aver perfettamente assimilato le dottrine paterne: «Eccovi un figliuolo, o Gabi, scampato dal ferro del padre per ricoverarsi nelle braccia de gl'inimici...» (p. 58). Per procacciarsi la fiducia di costoro s'abbandona alle piú violente invettive contro Tarquinio: «Le solitudini che ha fatte nel senato vorrebbe fare nella casa. Non sa esser padre, né della sua patria, né de' suoi figliuoli. Egli non ha cupidigia che non sia di sangue. Egli non ama di dominare se non per ammazzare. Egli non disidera imperii di città se non per spopolare le città. Vorrebbe distruggere la paternità istessa forse perché rassomiglia il principato» (p. 58). I misfatti del tiranno sono descritti come effetti del timore che lo perseguita senza lasciargli requie: «E quanto piú s'insanguina per non temer altri, meno si libera dal temere se stesso. ... Può bene assicurarlo la fortuna dalla pena, ma veruno dal timore. Tanto dura in lui il temere quanto dura il vivere» (p. 59). La lunga sequenza di contumelie contro Tarquinio sciorinate da Sesto con iniqua disinvoltura ha ragione dei sospetti dei Gabi: Sesto è accolto come alleato. Le teorie sulla sagacità enunciate da Tarquinio nel discorso precedente si sono tradotte in realtà.

e) A Turno, che aveva giocato (e perso) a carte scoperte, il Malvezzi contrappone la figura di Iunio Bruto, la cui azione, sostenuta adeguatamente dalla prudenza, porterà alla caduta del tiranno. «Egli è un gran savio sotto il tiranno (scrive) colui che sa fingere il pazzo» (p. 78): e Bruto, che di quest'arte era maestro, seppe levar la maschera al momento opportuno, quando il popolo romano, mosso a sdegno dalla violenza compiuta su Lucrezia, stava acquistando finalmente coscienza delle efferatezze della tirannide. Il discorso inizia con una serie di domande di sicuro effetto retorico: «Ancora soffrite il tiranno rapace, crudele, libidinoso? A chi nutrite i figliuoli? A chi educate le fanciulle? A chi accumulate le ricchezze? Ad una crudeltà che gli uccida? Se lo soffrite perché si muti, è vanità. Se perché lo temete, è pazzía» (p. 97). Sotto il tiranno la pazienza cessa d'essere virtú: «Quando è tempo di ricorrere all'ardimento non si dee ricorrere alla patienza: ella è bene stromento

de' petti generosi per alleggiare la necessità, e quivi doventa fortezza. In ogni altro luogo è viltà d'animo, se non si piglia quando è tempo per lasciarla quando è tempo» (p. 99). L'esecrazione di Iunio Bruto non è diretta solo contro la tirannide bensí contro l'istituto monarchico in genere: eccolo spezzare con veemenza il pregiudizio del «non so che piú dell'uomo»[1] che il popolo crede di ravvisare nel principe: «Che cosa credete che egli sia? È un uomo e un uomo che non ha piú cervello degli altri, che non ha piú forze di voi se non perché l'ubbidite voi. Le vostre forze dunque vi hanno da soggettare ad un cervello che non è quello che vi governa? L'uomo che non vuole obbedire a quel re che ha entro sé medesimo migliore di lui obbedisce poi (in pena certamente del suo peccato) a quello che ha fuori di lui, forse peggiore di lui. Se la repubblica è libertà, il regno è servitú, né perciò piú lodabile se è volontaria. Anzi è di maggior biasmo degno colui che serve per debolezza che non è colui che serve per necessità» (p. 98). Eccolo bollare d'infamia i popoli che tollerano il potere regio: «Fra le genti barbare, dove i corpi governano le menti, dove la rationalità è in abito, non in atto, dove è schiavitudine il comandare, libertà l'obbedire, stiesi quivi la potenza regia. Sono populi che si stimano liberi quando sono liberi dal peso di governare» (p. 97). Iunio Bruto conclude il discorso esortando il popolo – «il miglior amico» e «il peggior inimico» del tiranno (p. 73) – a sostenerlo nell'instaurazione della repubblica: «Su, cittadini, non ingannate piú voi stessi coll'ignoranza di voi stessi. Riconoscete ormai le vostre forze. Non piú s'indugi in un'impresa che non può esser resa difficile da altro che dall'indugio. ... Io voglio essere vostro capo a discacciare il re, vostro compagno a formare la repubblica, primo ne' pericoli, ultimo nelle felicità» (p. 103).

I ragionamenti dei discorsi sono espressi in un linguaggio sobrio, privo di ghirigori retoricistici. Le frasi sono brevi e ordinate, per lo piú, paratatticamente. Affiorano qua e là alcune similitudini che imprimono ai discorsi una solennità quasi biblica. Non poche sono scelte con felicità d'intuito:

«L'umana potenza è come il vento: ancor che propitio a' nostri viaggi, quando è troppo grande ci sommerge» (p. 26).

Altre massime traducono acute osservazioni psicologiche, come questa, stendhaliana avanti lettera, sul tema della felicità:

«Non vi è uomo che si contenti di quello che possiede. La felicità nostra, che mai non si ritrova, consiste piú nell'acquistare che nell'aver acquistato perché nell'uno si gode credendo d'arrivarla dove nell'altra si sente affanno conoscendo di non l'aver arrivata» (p. 27).

---

[1] Cfr. *Il Romulo*, p. 18: «Ha il Principe un non so che piú dell'uomo nella maestà del volto, negl'Angioli che lo difendono, nelle stelle che gl'influiscono. ... Il popolo, perché lo crede maggiore dell'uomo, si maraviglia se lo vede iguale, si scandalezza se lo conosce inferiore.»

Nelle riflessioni apposte direttamente ai passi di Tito Livio, il Malvezzi analizza altri aspetti della tirannide. Tarquinio non fu un buon principe perché non seppe sottomettere il suo istinto di dominazione alle esigenze di governo:

«Quelle crudeltà che non servono alla dominazione sono furiose, non sagaci. Chi le adopera è una fiera, non un uomo crudele. Pare che Tarquinio ami piú la vendetta che il regno, piú d'insanguinarsi le mani che d'incoronarsi il capo. Si compatiscono sovente i Principi se incrudeliscono per forza della dominazione: ma se per instinto della natura sempre si odiano» (p. 9).

La prima crudeltà l'obbliga a commetterne altre perché «è sempre l'ultima piú feconda» (p. 11). Se non è provocato, cerca le provocazioni: «Gode talvolta il tiranno quando sente provocarsi da' grandi. Cerca le offese per farle. Si rallegra di riceverle per lo disiderio di vendicarle. Se non le ritrova se le finge o per iscusarsi maggiormente o per irritarsi maggiormente» (p. 34). È schiavo della propria potenza, non ha nessuno di cui potersi fidare. Solo l'adulazione lo circonda: finge a se stesso che gli onori tributatigli sono dovuti al suo valore «e non conosce che sono parti della sua crudeltà» (p. 108). Ma questo tratto del suo carattere, osserva il Malvezzi con superiore indulgenza, è comune ad ogni mortale:

«E qual è cosa piú facile per ingannare gli uomini che l'onorargli? Subito formano in se stessi qualche merito a cui si debba, e, benché alle volte conoscano di non meritare, sono cosí affascinati dal disiderio che le riverenze sieno vere e non finte che piú tosto si appigliano a credere che colui che gli onora s'inganni, che gl'inganni» (p. 108).

La costruzione del tempio a Giove Tarpeio portato a termine da Tarquinio offre lo spunto per alcune idee su quella che dovrebbe essere la posizione della religione nell'ambito dello stato: «Sono empii i tiranni anche nell'ergere i tempii. Gli edificano non tanto per adorare quanto per esser adorati. Ella è piú politica che religione. Empissima pietà fabbricar tempii grandi per divenir grandi. Cercare onori mondani dalle cose divine. Mantelleggiarsi di Dio per coprire le ambizioni, per fomentare i nostri disiderii» (p. 70). Pure, accanto ai numerosi difetti, il Malvezzi riconosce a Tarquinio anche alcune qualità, tra l'altro quella d'essere un valoroso capitano: «Se il male non ha essenza (commenta), come vorrebbe essere quando non fosse appoggiato al bene? Questo è il fondamento anche delle peggiori cose dell'universo. Egli è quello che sostiene il peccato» (p. 51). E aggiunge, non senza ironia: «È necessario che i sudditi, acciocché sopportino pazientemente il tiranno, se non lo conoscono per un buon principe, che lo confessino almeno per un gran principe.» Il sacrificio di coloro che per sfuggire ad una vita ignominiosa sotto il tiranno si danno volontaria morte non presenta, per il Malvezzi, nulla d'eroico: «Se costoro non potevano, o non volevano vivere, perché non tentavano di far morire il tiranno? Quel peri-

colo che averebbero corso sarebbe stato quello stesso che non sapevano fuggire o che bramavano d'incontrare. Il premio che si offeriva loro era speranza di vivere con onore o per lo meno sicurezza di non morire senza gloria» (p. 88).

Ma nel *Tarquinio Superbo* la teoria della legittimità del tirannicidio non è piú propugnata con la stessa urgenza ed intensità come nel *Romulo*. Alla tirannide il Malvezzi guarda ormai con rassegnata fatalità, come ad un fenomeno conforme alle leggi della natura. Gli uomini sono trascinati verso il male da una forza che è piú potente della loro volontà: «Gli uomini pressocché mai vanno ne' modi cattivi, ma vi sono condotti, non per volontà, né tampoco contro volontà, ma fuori della volontà ...» (p. 19). Gran parte di colpa nell'avvento della tirannide è da ascriversi anche alla perversità dei sudditi: «Io certamente credo che quasi tutti i Principi vorrebbero esser buoni, ma che molti anche sieno impediti da' sudditi e alcuni traviati da' tempi» (p. 19). Per il Malvezzi, in definitiva, ogni popolo ha il governo che si merita. Il suo pessimismo lo porta a un certo punto ad esclamare: «Se gli uomini fossero come dovrebbero essere, bisognerebbe esser con loro come si dovrebbe essere. Ma i corpi corrotti non vogliono i cibi sani» (p. 63). Solo nel brano che chiude il libro questo austero pessimismo cede il posto ad una visione piú serena dell'umanità e, in particolare, della realtà politica del suo tempo: «E perché il Signore Iddio suol permettere i tiranni per gastigo del genere umano, il veder oggidí tutto il suo popolo retto da Principi ottimi mi fa credere che il mondo, checché ne pensino gli altri, non sia peggiore di quello che è stato, e, se vi sono degli uomini scellerati che irritano la sua giustizia, che vi sieno anche de' buoni che meritano la sua misericordia, la quale priego e umilissimamente torno a ripregare la Divina Bontà che voglia verso di noi mostrare ora e nel tempo della nostra morte.» È una chiusa che contrasta nettamente con gli argomenti svolti nel trattato. Il Croce, che riconosce alle indagini del Malvezzi sulla tirannide e sulla psicologia del tiranno una certa acutezza di pensiero, osserva che l'autore, in questo brano finale, «non disconveniva della poca attualità di queste sue considerazioni»[1]. L'importanza attribuita alla chiusa del libro ci sembra un po' eccessiva: anche il «buon» principe, secondo il Malvezzi, è potenzialmente un tiranno. Il riconoscimento della «felicità» dei tempi presenti non costituisce, in fondo, che una pura e semplice captatio benevolentiae rivolta alla Spagna.

---

[1] *Nuovi saggi* ..., cit., p. 106.

CAPITOLO TERZO

IL DAVIDE PERSEGUITATO E IL RITRATTO DEL PRIVATO POLITICO CHRISTIANO

Davide Perseguitato: Il conflitto fra Davide e Saul – Precetti rivolti al principe – Polemiche col Machiavelli – Diritti e doveri del suddito – L'elogio della pazzia – La simulazione – Considerazioni intorno al duello fra Davide e Golía: «i bastardi», le promesse non mantenute, soggettività dei giudizi umani, la bravura – Il mondo come teatro. *Il Ritratto del Privato Politico Christiano:* Le difese del Malvezzi dalle accuse d'adulazione – Scopi dell'indagine sul «privato» – Le lotte per la conquista del potere – L'atteggiamento del Conte Duca d'Olivares verso il popolo, interpretazioni eufemistiche, incensi a Filippo IV – Le doti dell'Olivares storicamente accertate – Il «Ritratto» come opera di politica militante.

Dedicato a Filippo IV di Spagna, il *Davide Perseguitato* fu pubblicato a Bologna nel 1634. La cornice in cui sono inserite le riflessioni non differisce da quella delle opere precedenti se non per la scelta del testo base: dopo le esperienze con Tacito e Tito Livio, il Malvezzi cerca ora la sua fonte d'ispirazione nella Bibbia, piú precisamente in quei passi relativi agli ultimi anni del regno di Saul (1° Libro di Samuele). I furori maniaci del tiranno biblico contro Davide costituiscono il filo conduttore intorno al quale prendono corpo aforismi e precetti sui piú diversi argomenti. Non mancano, anche qui, ripetizioni o variazioni sul prediletto tema della tirannide: ma rispetto alle opere precedenti la novità è data dal fatto che il centro di gravità degli interessi è spostato dal tiranno verso il suddito. «Tutti, e buoni e cattivi, e dotti e ignoranti, e pensatori e stupidi, e prodi e codardi; tutti, qual piú qual meno, tremiamo nella tirannide»: cosí l'Alfieri, circa un secolo e mezzo dopo, nel suo trattato *Della tirannide*[1]. Il punto di partenza del Malvezzi non è diverso: il suddito oppresso dal tiranno è simbolizzato nella persona di Davide. Due forze di natura ed intensità disuguali vengono a trovarsi di fronte: quella di Saul, impulsiva, sfrenata, violenta, e quella di Davide, tutta fondata sull'astuzia. Non è tanto il dramma intimo che si svolge nell'animo di Saul ad attrarre l'attenzione del Malvezzi, quanto la caparbia ostinazione nell'odio verso Davide. Il conflitto fra i due personaggi, per l'irrazionalità delle sue cause, appare insanabile: «Se avesse errato Davide, avrebbe potuto sperare perdono e forse ottenerlo: ma dove non è errore non si può né ricorrere alla clemenza né aspettarla[2].» Il Malvezzi si serve di Saul per rappresentare tutte quelle avversità della vita che ogni uomo incontra fatalmente sul suo cammino e, parallela-

[1] Libro I, cap. 3°, ed. Bicentenario Alfieriano, Asti, 1951, p. 19.
[2] Ed. Bologna, 1634, p. 75.

mente, di Davide per insegnare i modi con cui affrontare queste avversità. Sotto questo profilo il *Davide Perseguitato* può considerarsi un'introduzione alle arti della prudenza. Messa in disparte la soluzione del tirannicidio, non attuabile sul piano pratico, il Malvezzi propone altre vie per affrontare i travagli causati dal potere dispotico. Il motivo dominante nei precetti è l'invito alla pazienza, virtú fondamentale per il conseguimento d'un quieto vivere civile. Ogni altra virtú deve essere subordinata a questo fine.

Dinnanzi alla complessità dei problemi politici e morali che s'accinge ad indagare, il Malvezzi si sente cosciente del fatto che la ragione umana non è in grado, da sola, di dar loro delle risposte valide in assoluto. Ad un certo punto dell'attività speculativa sorge una barriera che solo Dio può infrangere[1]:

«Il formare politici aforismi, lo scriverne regole tratte da' libri de' profani, è quasi un pretendere che l'arbitrio nell'uomo sia necessario. Sono per dire anche che egli è un disdeificare Iddio e deificare le cause seconde. Egli si serve di loro, ma non serve loro. Chi per sciogliere i fisici avvenimenti adduce Iddio per ragione, è poco filosofo; e chi non l'adduce per iscioglimento de' politici, è poco christiano» (p. 3).

Alla fonte dei Libri Sacri il Malvezzi attinge la quintessenza del suo sapere, non solo per attuare un'esigenza della sua natura profondamente religiosa, bensí anche, coerentemente alla sua concezione pessimistica dell'uomo, per ricordare che «i castighi ch'avvennero a gl'Israeliti avvennero loro in figura per noi» (p. 3).

Il commento al racconto biblico inizia al momento in cui Saul, che aveva osato disubbidire ad un ordine del profeta Samuele, è abbandonato dalla grazia divina. Il suo tardivo pentimento è dettato dalla tema di «perdere il regno», non da quella di «perdere il Cielo». Prega quindi Samuele che continui almeno ad assisterlo nei sacrifici religiosi e ad onorarlo presso i grandi del regno per far credere al popolo che Dio sia ancora dalla sua parte. Il tentativo di Saul d'abbassare la religione a strumento politico – funzione alla quale aveva apertamente consentito il Machiavelli[2] – non poteva non incontrare la vivace reazione del Malvezzi che già in altre occasioni[3] aveva acremente deprecato questo malcostume:

---

[1] Sui «limiti del conoscere rispetto all'azione pratica» e la diffidenza del Malvezzi verso il «raziocinare e calcolare» cfr. Croce, *Storia dell'età barocca*, p. 155 e segg. e *Nuovi saggi*, p. 108.

[2] Cfr. *Il Principe*, cap. XVIII, 5: «Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa piú necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E gli uomini in universali iudicano piú agli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi.»

[3] Cfr. *Il Tarquinio Superbo*, p. 70 (passo citato).

«Saltare dalla religione all'ipocrisia, offendere Iddio e volersi difendere con quello, non è un servirsi di Dio, è un farsi servire da Dio: e già che non si può ingannar lui, è un ingannare con lui. Cagione di tanta empietà è quella esecranda opinione che sia l'istesso l'esser buono e 'l parer buono. Ella è purtroppo vera fra gli uomini, la scienza de' quali è l'opinione» (p. 10).

Un principe che abbia anteposto la ragione di stato al timore di Dio non è piú in grado di adempiere i suoi doveri di guida morale del popolo: Saul «a pena lascia d'esser religioso che doventa politico, come se la ragion di stato, che non è bastevole a difenderci dagli uomini, fosse bastante a difenderci da Dio» (p. 10). La sua destituzione, interpretata dal profeta Samuele come un incongruente pentimento di Dio, è oggetto d'una precisazione d'ordine politico e morale:

«Intendano i Principi che non è vergognoso il rimuovere dalle cariche coloro che vergognosamente le maneggiano. Non attendano a quella falsa politica che il mutare i ministri prima del tempo sia un farsi obbediente a' sudditi, un assuefargli a dolersi sempre di chi governa e un pregiudicare al signoreggiamento, permettendo loro, se non l'elezione, almeno l'approvazione de' ministri, i quali siano poscia per anteporre il gusto del popolo al servizio del Principe. ... L'uomo, ch'è composto di vilissima materia, sovente vuole reputarsi da piú di Dio: questi, che non si può mai pentire, quando ha eletto un ministro che diventa cattivo, opera e parla come se si fosse pentito, e quegli, che si dee spesse volte pentire, o non si pente o, se si pente, opera come se non si fosse pentito» (p. 19).

Spesso, come in questo caso, l'ammaestramento non è altro che un semplice invito al principe a seguire l'esempio dei provvedimenti divini. La scelta del nuovo re d'Israele cade su Davide:

«Imparino i Re a cercare i ministri anche nelle stalle. Non sempre abitano i palagi maiori i migliori. Una umil capanna rinchiude talvolta un animo grande ed una rozza scorza uno splendidissimo diamante» (p. 25).

Dio, per proteggere Samuele dall'ira di Saul, non ricorre al miracolo, bensí alla «potenza ordinaria»:

«Vorrei con questa occasione dire a' Principi che di rado si partissero dagli ordini e dalle leggi, se non fosse che mi convien dir loro che non se ne deono partir mai. Egli è improprio l'affermare che abbiano una potenza straordinaria per operare e è falso il credere che abbiano talvolta l'arbitrio libero per giudicare. Sono bene i Principi sciolti da quegli ordini e da quelle leggi che hanno costituite, ma non da quella razionalità che li ha costituiti. Il loro arbitrio, quando non è fatto necessario dalla legge scritta, è fatto dalla naturale» (p. 19).

Altre volte il precetto tende a spezzare o a capovolgere proposizioni generalmente accettate come verità normative:

«Che il Principe tema il suddito e che il suddito tema il Principe fu creduta un'armonia da tenere felicissimamente in piedi il concerto d'uno stato. Quest'opinione, ancorché rassembri vaga quando i timori, fermandosi nella mediocrità, non trapassano all'eccesso, è nulladimeno falsissima. ... Il timore è troppo acuto stimolo per coloro che lo producono ed è troppa affannosa passione per coloro che lo possedono. Gli uni, con quelle qualità che fanno temere, si spingono a dominare. Gli altri non vi si possono fermare volontariamente perché il timore è un moto non naturale ma violento. Non vi è uomo che non desideri di sottrarsene e la maggior parte anche vi si prova: e nel provarsi intorbida lo stato[1]» (pp. 55/56).

[1] Cfr., sul medesimo tema, *Il Tarquinio Superbo*, p. 13: «È bene il far temere gli uomini, ma non già il farsi temere dagli uomini. È bene che temano delle azioni proprie, non di quelle del Principe, ma per quelle del Principe.»

Il bersaglio segreto della polemica è talvolta costituito da un precetto machiavelliano. L'episodio di David che ricusa le armi offertegli da Saul per affrontare piú efficacemente il duello con Golía era stato ricordato dal Machiavelli per esemplificare l'inutilità delle armi «ausiliarie»[1]: il Malvezzi accetta questo principio solo parzialmente, sostenendo, per determinate circostanze, l'eccezione fruttifera agli effetti politici:

«Sí come gli uomini piccioli non possono combattere coll'armi de' grandi, cosí i Principi minori con quelle de' maggiori. Chi non ha armi proprie, non vada a combattere coll'altrui. Patroclo non incontrò la morte fino a tanto non si vestí d'Achille. Questa è dottrina vulgata da' Politici, ma io la credo tal volta falsa, perché si trovano sovente degli uomini di tanta vaglia ch'a guisa di struzzi convertono l'armi altrui in propria sostanza. Può questo avvenire a chi, ricevendole senza capo, si farà obbedire, e, maneggiandole con valore, si farà stimare. S'i Generali, che non sono Principi, cón somiglianti qualità hanno talvolta tirata a sé la divotione degli eserciti e con quell'armi che non erano loro si sono fabbricati regni, perché non l'ha da poter fare un Principe di valore coll'armi de' suoi amici?» (p. 37).

Siamo ben lontani dagli appassionati discorsi del Machiavelli in favore della creazione di milizie cittadine e dalla sua vibrante esortazione a liberar l'Italia dai barbari! Il sentimento patriottico e l'immagine di un'Italia indipendente rimarranno sempre estranei al Malvezzi. Ma anche se il bene dello stato non s'identifica, come nel Machiavelli, con il bene della patria (ossía, in ultima analisi, dell'Italia), esso è additato al principe come uno dei beni supremi da tutelare:

«I politici vogliono piuttósto che il Principe avventuri lo stato e la vita che perdere, o per mezzo di pace o di tregua o di tributo o d'altro, la riputazione. Io non mi sottoscrivo al loro parere e dico che, se la grandezza d'un Principe consiste nella sua riputazione, che egli deve prima morire che perderla; ma che, se è fondata sopra quantità di danari e di popoli soggetti, che si accordi al tempo, che faccia paci, triegue, anche con disavantaggio di fama, che diventi tributario, benché di gente inferiore, e che non tralasci qualsivoglia cosa per bassa che sia (quando non venga contro la legge di Dio) per non avventurare lo stato, perché ogni cosa è migliore dell'avventurarlo. Quando questo non si è perduto, si è sempre a tempo di riacquistare quello che si è perduto.

È prudenza, non è infamia nei Principi. Essi non si hanno da fare a schifo di niente che accresca o che mantenga la dominazione» (pp. 101/102).

La monarchia assoluta è la forma di governo che piú efficientemente può contribuire al conseguimento di questo fine: al popolo non è accordato nessun diritto di partecipare alle responsabilità di governo. Non v'è dubbio per il Malvezzi «che alcuni uomini nascono per comandare, alcuni altri per ubbidire» (p. 50): egli accoglie anzi questa proposizione come una legge naturale, avendovi acconsentito (spiega) «chi divise i segni dello zodiaco in imperanti e ubbidienti». Nella sfera politica malvezziana vi è posto solo per la relazione servo-padrone. Il contributo del suddito al bene comune sarà quindi l'ubbidienza al suo signore: e il

[1] *Il Principe*, cap. 13°: «Un principe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e coltosi alle proprie; ed ha voluto piuttosto perdere con le sue che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse.»

fatto che si tratti d'una «servitú obbligata» non diminuisce il merito, «anzi l'accresce, dovendosi premio al suddito non solamente per le presenti azioni che ha fatte, ma anche per le future che ha obbligate. Lo straniero che opra in servizio d'un Principe gli dona un frutto del suo arbore dove il suddito gli ha donato, insieme con tutti i frutti, ancora l'arbore» (p. 88). Dall'osservanza di questo superiore dovere dipende la concordia interna d'uno stato. Ma come dovrà comportarsi il suddito quando il principe non è «illuminato», quando è tiranno? fingere la pazzía, come Iunio Bruto, per sfuggire alle persecuzioni senza venir meno ai propri ideali di libertà? «Questa è una bell'arte (leggiamo nel *Tarquinio Superbo*[1]) se non si discuopre l'arte, perché è piú arduo dell'esser savio il far il matto: e se non fusse che un'azione sola è bastevole a levar la maschera senza dar piú luogo a ripigliarla, io lo averei per un molto sicuro partito.» L'elogio del pazzo, ossía dell'uomo che ha spezzato i legami con la società per vivere «presente» solo a se stesso e al mondo fantastico che s'è creato nella sua immaginazione, è un motivo particolarmente caro al Malvezzi e frequente, del resto, anche nella letteratura rinascimentale (cfr., ad es., Erasmo e Machiavelli). Ma ciò che piú colpisce nel nostro autore è la funzione di difesa ch'egli fa assumere alla pazzía, funzione cui ricorrerà anche Davide. L'arte del fingere, il mostrare sotto un'altra luce quello che si ha nel cuore o nella mente, il celare la vera personalità dietro un'accomodante facciata esteriore, è un'arte sorta con il sorgere stesso della vita sociale: nell'età barocca fu applicata forse piú che in altri tempi. Sintomatici sono i trattati che la codificarono nelle sue piú sottili sfumature: Torquato Accetto, nel piú famoso di questi trattati[2], dimostrava in perfetta buona fede l'onestà, l'utilità e la convenienza della «dissimulazione», che, nel «suo sincero significato», non è altro che «un velo composto di tenebre oneste e di rispetti violenti, da che non si forma il falso, ma si dà qualche riposo al vero, per dimostrarlo a tempo» (cap. IV). Il Malvezzi l'accoglie come una delle forme di prudenza piú adatte per sfuggire le persecuzioni del tiranno. Osserva a questo proposito il Garin[3]: «Altri, come Virgilio Malvezzi, insiste sul dovere di simulare con i potenti, quale mezzo di difesa, limitando il suo problema ai rapporti dell'individuo con un

[1] P. 78. E poco sopra leggiamo questa riflessione sulla malinconía: «I malinconici rassomigliano in modo i matti che, quando stanno oziosi, io non gli distinguo da quelli, fui per dire dalle bestie. Ma quando operano gli conosco per gran savii, fui per dire che gareggiano colle intelligenze. ... La malinconía, che non è feccia ma fiore del sangue, che non è carbone ma gemma, è quella che produce gli eroi, posciaché, confinando colla pazzía, conduce gli uomini al massimo, fuori del quale non si può passare e dentro del quale si estende tutta la latitudine della nostra sapienza.»

[2] *Della dissimulazione onesta*, Napoli, 1641, molto apprezzato dal Croce, che ne curò una riedizione (Bari, 1928, Ristampa nel volume *Politici e moralisti del 600*, cit.).

[3] *La Filosofia*, Milano, 1947, II, 232.

potere esterno tirannico. ... Ma anche in lui quel che piú colpisce è la costruzione di questa tecnica del vivere, ove virtú primaria è la pazienza come capacità di adattamento, flessibilità di giunco che seconda alle percosse, e perciò appunto non si spezza mai.» L'osservazione non traduce che un aspetto particolare della precettistica malvezziana ed è pertinente soprattutto ai precetti del *Davide Perseguitato*. La vittoria su Golía è l'illustrazione della superiorità della prudenza, «fuoco che converte tutti gli antimonii in medicamenti» (p. 113), sulla forza bruta. Ma il duello biblico offre lo spunto anche per altre disquisizioni, che ci consentono, tra l'altro, di farci un'idea della vastità della problematica affrontata dal Malvezzi. A Golía, in modo del tutto gratuito, è attribuita un'origine bastarda. Lo scopo è unicamente quello d'introdurre alcune riflessioni sull'argomento:

«Sogliono essere i bastardi uomini di valore, perché sono nati d'amore. Le comodità della casa, ch'ordinariamente fanno languire i talenti degli uomini, le glorie de' passati, nelle quali si addormentano i presenti, non hanno luogo in costoro, che, molte volte poveri e avviliti, quando hanno contratti gli spiriti del genitore, a guisa di disperati s'incaminano per la piú erta al monte della gloria, sempre percossi dalle punture della macchia originale, continuo rimprovero e perpetuo stimolo agli uomini generosi ...»

Saul promette la figlia in isposa a chi saprà vincere Golía: ed ecco, in un serrato concatenarsi di limpidi ragionamenti, la spiegazione dei motivi che inducono gli uomini a non mantenere le promesse fatte:

«I premii cavano il valore dalla potenza della materia. Lo producono, non lo creano. È gran prudenza de gli uomini il moderare ne' pericoli grandi le promesse: il farle smisurate è nota di timidità e sovente non leva il pericolo ma lo muta. Il cavare da' pericoli grandi dà riputazione grande. I premii accrescono forze e la riputazione, e le forze mettono in pericolo lo stato. Quindi avviene che le promesse non si osservano, non perché si prometta per non osservare, ma perché gli uomini si mutano colla loro fortuna e quegli ch'ha da osservare non è piú quegli ch'ha promesso.»

Davide decide di affrontare Golía ed è redarguito dal fratello maggiore che lo taccia di «superbo» e «temerario»: ed ecco una vigorosa sentenza sull'impossibilità del giudizio umano di misurare le virtú e i vizi in valori assoluti e costanti:

«Costui [il fratello] non discerne la superbia dalla fortezza perché lo rimira con occhio di livore e non d'amore. Vi sono molte virtú ch'hanno l'operazioni comuni co' vizii: le distingue l'intenzione, e, perché ella non si vede, ma si giudica, e i giudizii de gli uomini non sono sempre senza passione, il giudicare poche volte sarà senza errore. I difetti che sono comuni paiono piú tosto difetti della specie che dell'individuo. N'incolpa noi colui che, non gli avendo egli, ne discolpa la natura.»

Gli indugi di Saul nell'accettare la candidatura di Davide offrono lo spunto per un consiglio di prudenza rivolto ai príncipi:

«Non devono i príncipi mettere a cimento grande veruno che non si sia prima cimentato a cose grandi. Il pericolo non ha quella faccia sul fatto ch'ha nella stanza: quando vi si è lontano, l'intelletto rappresenta solamente l'onore e l'utile, e quando vi si è vicino, rappresenta tal volta il solo orrore della morte.»

Ma Davide «simula» l'eroe ed ovvia ai dubbi di Saul millantando prodigiose imprese da lui compiute: e il Malvezzi giustifica la sua menzogna in nome della «necessità» che ve l'ha costretto:

«Il raccontare le proprie bravure è tal volta vanità, ora è necessità. Ei non le diceva per mostrare d'aver corso pericoli grandi, ma per correrli maggiori, non per essere commendato, ma per essere comandato.[1]»

Uno degli esempi piú eloquenti dell'eccezionale capacità del nostro autore di cogliere i significati piú fini e riposti delle cose è offerto dalle considerazioni intorno alla bravura[2]:

«È vero che la bravura è una cosa che è nell'uomo, ma nemmeno egli sa d'averla fino che l'esperienza non gli ha fatto conoscere che l'aveva. Vi sono molti che sul fatto riescono maggiori della loro opinione e molti inferiori a quello che credevano. Gli uomini prudenti temono assai il pericolo perché assai lo considerano, ma quando vi si cimentano, non avendo piú che considerare, non hanno piú che temere» (p. 36).

«Mi arrischierei quasi d'affermare (quando non dubitassi d'incorrere nota di troppo ardito) che la bravura non consiste nel cuore, come vien creduto non solamente dal vulgo ignorante, ma anche dagli uomini saputi. Chi sa che piú tosto ella non sia parto di quella immaginativa che produce anche il timore? ... Chi non sa che il non conoscere i pericoli fa gli uomini arditi, onde avviene che quelli che sono i piú savi non sono sempre i piú coraggiosi? La bravura (e me ne rimetto a' piú dotti) è quasi una spezie di pazzía, consistendo forse in un riscaldamento di cervello che non lascia discorrere sopra il pericolo della morte. Chi nel combattere pensa di dover morire, non può combattere con ardimento. E benché il forte sia definito dai filosofi per colui che, conoscendo i pericoli, gli va ad incontrare pel giusto e per l'onesto, crederei nondimeno che questo si dovesse intendere innanzi che entri nel pericolo, perché, se in quel punto che vi è entrato lo conoscesse, diventerebbe vile» (pp. 39/40).

I contemporanei apprezzarono il *Davide Perseguitato* soprattutto per i suoi valori precettistici. Un traduttore spagnuolo[3], dopo aver celebrato «la libertad con que el Marqués escribe, la varia erudición de que se vale, la facilidad con que todo lo que quiere declara, la verdad de sus discursos», osservava che delle dottrine contenute nell'opera potevano trarre profitto príncipi e sudditi, «porque David haze muchos papeles en este teatro, de pastor, de soldado, de cortesano, de capitán, de caudillo de malcontentos, de yerno de rey, de sucesor de la corona». Il mondo concepito come un immenso teatro è un «leitmotiv» che riecheggia spesso

---

[1] Un'altra giustificazione, invero alquanto capziosa, la troviamo piú avanti: «Fugge Davide e arriva in Niobe da Achimeleche sacerdote, il quale si maraviglia di vederlo tutto solo e ne dimanda la cagione. Risponde Davide che va per servizio del Re, che cosí gli ha comandato. Dice il vero quando dice che va per servizio del Re, perché, mentre che fugge, serve al Re, non lasciandogli occasione di commettere un tanto delitto. Egli fugge, non per fuggire i castighi de' suoi delitti, ma quelli de' suoi benefizii» (p. 79).

[2] Sono le riflessioni ricordate dalla critica piú recente come esemplificazione della vivacità e acutezza d'ingegno del Malvezzi: cfr. Croce, *Storia dell'età barocca*, cit., p. 150; F. Flora, *Storia della lett. it.*, 9ª ediz., 1957, III, 413; N. Sapegno, *Compendio di storia della lett. it.*, Firenze, 1959, II, 370.

[3] Della sua identità sappiamo solo che si tratta di un «Religioso de la Orden de Clerigos Regulares». La traduzione apparve a Madrid nel 1635.

negli scrittori dell'età barocca[1]. L'immagine presentata dal traduttore fu ispirata probabilmente dal Malvezzi stesso, che ad un certo punto, quando David s'era finto pazzo per sfuggire alle conseguenze dell'invidia suscitata nel re Achi, aveva scritto: «Chi nasce nella gran scena del mondo dovrebbe sapersi vestire di molti abiti per potere in questa commedia rappresentare diversi personaggi» (p. 82).

Mentre nelle opere precedenti il Malvezzi aveva proiettato le sue riflessioni politiche e morali in una cornice storica lontana nel tempo, facendo assurgere a prototipi del principe valoroso, del tiranno, del suddito perseguitato rispettivamente Romulo, Tarquinio e Davide, nel *Ritratto del Privato Politico Christiano*, apparso a Bologna nel 1635, venendo meno al proposito solennemente proclamato nelle pagine introduttive del *Romulo* di non trattare delle «azioni dei presenti», appone le sue considerazioni in margine alla biografia d'un contemporaneo, il Conte Duca d'Olivares, «privato» di Filippo IV. Un trattato sulla «privanza» era aderentissimo agli interessi di un'epoca in cui le maggiori monarchie d'Europa, sia per l'inettitudine dei sovrani, sia per le piú complesse esigenze politiche, erano rette da potenti ministri. Il fatto d'aver scelto uno di questi come modello di prudenza politica non poteva non suscitare malevole critiche e accuse di servile adulazione. L'autore se ne rendeva perfettamente conto. Nella «Introduzione al Lettore», dopo aver osservato che niente aveva tenuta piú sospesa la sua penna dallo scrivere e dallo stampare il libro della sicurezza che il mondo pieno d'interesse e d'adulazione l'avrebbe giudicato pieno d'interesse e d'adulazione, si difendeva ricordando e ribadendo la lunga tradizione di fedeltà della sua famiglia alla causa della Spagna: «La mia Casa non ha mai saputo meritare premii in Ispagna con altra penna che con la spada, con altro inchiostro che col sangue; e con quella e con questo io son pronto, se non a meritare, a servire.» Sulle relazioni fra l'Olivares e il Malvezzi anteriori all'agosto del 1636, data del loro incontro a Madrid, ci sono noti solo pochi fatti concreti. È accertato che

[1] Cfr. i celebri versi del Gran Teatro del Mundo di Calderón:
¡Corta fué la comedia! Pero ¿cuándo
no lo fué la comedia desta vida,
y más para el que está considerando
que toda es una entrada, una salida? ... (Scena finale).

Scrive, a questo proposito, il Rousset: «Cette époque, qui a dit et cru, plus que toute autre, que le monde est un théâtre et la vie une comédie où il faut revêtir un rôle, était destinée à faire de la métaphore une réalité; le théâtre déborde hors du théâtre, envahit le monde, le transforme en une scène animée par les machines, l'assujettit à ses propres lois de mobilité et de métamorphose» (*La littérature del' âge baroque en France*, Paris, 1954, p. 28). Lo storico Friedrich Heer definisce «Nikodemismus» la facoltà tipicamente barocca di vivere in due mondi, «in einer des ‚Geistes', der Wahrheit und inneren Überzeugung, und in der ‚anderen Welt' der ‚Gesellschaft', ihrer Kultur und ihrer politischen Usanzen» (*Europäische Geistesgeschichte*, Stuttgart, 1957, p. 332).

il Malvezzi partí da Bologna in seguito ad un esplicito invito del ministro, che gli aveva promesso, tra l'altro, la nomina alla carica di storiografo di Castiglia: la voce di tale nomina circolava già negli ambienti di corte prima ancora che vi giungesse il candidato[1]. La promessa fu mantenuta. Gli avvenimenti degli anni successivi, che abbiamo esposto nella parte biografica, mostrano che la Spagna non tardò a servirsi anche della sua opera di politico in consigli, «juntas» e ambascerie. Se uno scopo utilitaristico era stato affidato al trattato, non v'è dubbio ch'esso fu interamente raggiunto: tuttavia, anche se il *Ritratto* presenta in non pochi punti un evidente carattere apologetico, nulla prova che sia stato sollecitato dall'Olivares stesso per rinvigorire anche fuori dei confini di Spagna un prestigio che i cattivi esiti militari avevano alquanto sminuito. Il pensiero che qualcuno potesse affermare una cosa simile era divenuto una vera ossessione per il Malvezzi: si difenderà strenuamente, ricorrendo, tra l'altro, alla forma solenne del giuramento: «Questo[2] e tanti altri biglietti che per la loro esquisitezza nobilitarebbero il mio racconto e renderebbero piú chiaro il valore infinito del Conte Duca non sono stati da me posti nel presente libro, perch'avendolo (e ne chiamo in testimonio Iddio) scritto senza consentimento di lui, non mi è paruto conveniente il darli alla luce, non avendo licenza da chi gli ha fatti[3]. » Ma non è il caso d'insistere sull'aspetto morale delle relazioni fra letterato e mecenate: anche il Machiavelli e il Giucciardini s'adattarono a non pochi compromessi con i potenti pur d'essere utilizzati nell'azione politica. E si pensi, in tempi piú vicini al nostro autore e in circostanze pressoché analoghe, agli intrighi del Racine per accedere alla carica di storiografo.

L'indagine sul «privato» mira in modo particolare a fissare i limiti delle sue incombenze, i suoi doveri verso il monarca e verso il popolo, le qualità politiche che dovrebbe possedere per raggiungere l'«optimum» nella direzione degli affari di stato. Un'esatta definizione di tale ufficio la troviamo nel *Davide Perseguitato*[4]: «L'offizio del privato è offizio di angelo. Deve portare le suppliche de' sudditi al signore e riportar le grazie del signore a' sudditi. Colui che fa in contrario è un demonio, non un angelo.» Un «privato» sarà perfetto solo se sentirà questo ufficio come una missione, se sarà pronto a consacrargli tutte le sue energie, rinunciando ad ogni ambizione personale e sacrificando, per amore del principe, anche gli affetti piú teneri: «Si chiama il favorito privato perché ha da essere privato della propria volontà e di tutti

[1] Cfr. la relazione dell'anonimo cronista, citata nella biografia.
[2] Si tratta d'un «biglietto» che il Conte Duca aveva inviato al re.
[3] Ed. di Venezia, 1676, p. 399.
[4] Ed. cit., p. 15. La similitudine dell'angelo è ripresa nella dedica a Filippo IV.

i suoi affetti, di tutte le sue passioni, e trasformato solamente nel servizio di Dio e in quello del suo signore» (p. 421). Allegando l'esempio del Conte Duca – non senza avergli prima chiesto scusa per l'arditezza dell'affermazione – il Malvezzi osserva che egli «non arrivò mai all'idea perfetta del privato fino che non morí la sua figlia»: «Chi ha figliuoli (spiega) gli ama: chi gli ama, pensa di aggrandirgli, e colui che pensa di aggrandire la sua casa e colui che ama le sue cose non soddisfa all'obbligo del vero privato» (p. 419).

La prima parte del libro è un'esaltazione della lungimiranza di cui diede prova l'Olivares nella dura lotta per la conquista del potere. E si trattò, effettivamente, d'un capolavoro di prudenza politica che non avrebbe mancato di suscitare anche l'ammirazione d'un Machiavelli o d'un Bodin. Il commento del Malvezzi non tiene conto delle smisurate ambizioni di comando che ispirarono il giovane conte: ogni azione viene fatta eufemisticamente risalire ai moventi piú nobili, fra i quali, in primo luogo, il desiderio di servire il re e la monarchia, un desiderio ereditato dagli avi, rafforzato dall'esempio paterno e vivissimo nel suo spirito fin dagli anni dell'infanzia: «Se l'imaginativa ha qualche forza di fare impressione ne' tenerissimi concetti e se ha qualche parte nel rappresentare gl'idoli alla virtú formatrice, qual concetto crediamo che formasse, qual idolo che rappresentasse quella che non sentiva parlare d'altro idolo che del re, che non sentiva formare altri concetti che del suo servizio? Non escludo quello di Dio, perché questi santissimi re, tutti intenti all'onore di Dio, non si possono servire che prima non si serva Dio» (p. 364). Questa assoluta dedizione a Filippo IV, l'esemplare disinteresse personale, la buona fede in ogni iniziativa intrapresa sono i motivi che con maggior frequenza ricorrono nel *Ritratto*. Prima cura dell'Olivares fu la conquista dei favori del giovane infante: è ben lecito parlare di lungimiranza se si pensa che diede inizio ai suoi piani quando il futuro Filippo IV non aveva che dieci anni e Filippo III, benché pieno di acciacchi, era ancora nel fiore dell'età. Il duca di Lerma, allora primo ministro, presagendo in lui un temibile antagonista, tentò a piú riprese di allontanarlo dall'Infante, dapprima con l'offerta dell'ambasciata di Roma, in seguito, dopo il rifiuto del Conte Duca (sapeva, scrive il Malvezzi, «che questa ambasciaria era un fermarsi» [p. 371]), proponendogli la nomina a «mayordomo mayor» di Filippo III, una delle cariche piú ambite dai «grandes» della corte. Ma anche in questa occasione il Conte Duca non si lasciò allettare dall'offerta: «Non vuole lasciare quel sole che nasce per quello che tramonta...» (p. 377). Non era sfuggito alla critica del Malvezzi l'«errore politico» del duca di Lerma che permise all'avversario d'introdursi ufficialmente nella ristretta cerchia dell'Infante: «Venne occasione di formare corte a Filippo IV il Grande per

maritarsi in Francia e fu nominato il conte per gentiluomo della sua camera. Chi aveva il maneggio della monarchia a que' tempi (sia detto con ogni rispetto) o non si curò d'eternare la privanza, o non conobbe il valore del Conte, o s'ingannò nell'appoggiarlo al Principe» (p. 373). È noto che l'Olivares, oltre che contro le ambizioni dei «grandes», dovette lottare contro l'istintiva antipatia che l'Infante provava verso di lui: con tenace pazienza, cosciente che il tempo avrebbe lavorato in favore dei suoi disegni, sopportò ogni genere di umiliazioni. A queste il Malvezzi accenna solo di sfuggita, senza addentrarsi in quei particolari che avrebbero presentato la sua personalità sotto una cattiva luce: «Fra gli altri disfavori disse un giorno il Principe al Conte che gli era venuto in fastidio, e egli lo supplicò umilmente, quando lo voleva mortificare, non lo mortificasse in presenza de' suoi emuli» (p. 375)[1].

L'atto finale che consentí al Conte Duca l'accesso all'agognata «privanza» è riferito in uno stile conciso ed energico che traduce efficacemente tutta la drammaticità della situazione:

«Ammalandosi Filippo III a morte, il giorno avanti che morisse, il Conte parlò al Principe con queste formali parole: Supplico V. A. di ginocchi a concedermi licenza di partire verso Siviglia e lasciare la corte almeno per tanto tempo che V. A. possa entrare in possesso del suo regno insieme co' nostri che di presente governano. Il Principe rispose: Il male di mio padre si è avanzato assai. S'Iddio mi vuole dare un tanto castigo (Conte) di nissun mi ho da fidare nel nuovo e imbarazzoso governo piú che di voi, perché cosí mi persuadono il vostro affetto e 'l vostro valore. Il Re morí. Il Principe successe nel regno e 'l Conte Duca rimase nel posto della sua grazia» (p. 382).

Ed ecco risvegliarsi nel Malvezzi l'antico tacitista con la rievocazione dell'analoga mossa tattica di Tiberio:

«Un Principe, forse il piú accorto che sia mai stato, arrivando alla successione dell'imperio finge di non volerlo. Il Conte, che senza forse è de' piú prudenti privati che nascessero mai, quando se gli rappresenta la privanza mostra di ricusarla. L'uno voleva penetrare l'animo de' senatori, l'altro il cuore del suo Re» (p. 382).

Le lotte per l'ascesa verso il potere, con il loro intricato gioco di ambizioni e d'interessi, ispirano alcune sentenze di carattere universale che rispecchiano le concezioni tipicamente barocche di un mondo in perpetuo movimento e di una vita, che, come un fiume, non è altro che un succedersi di flussi e riflussi:

---

[1] Il conte de la Roca, autore della biografia (op. cit.) dalla quale, probabilmente, il Malvezzi attinse le notizie per il suo *Ritratto*, racconta lo stesso episodio con minori preoccupazioni eufemistiche: gli scabrosi particolari ci mostrano fino a qual punto potessero giungere il grado di sopportazione e la servilità del Conte Duca di quegli anni. L'aneddoto è riassunto dal MARAÑÓN (op. cit., ediz. Austral, p. 45): «Es preciso que el curioso de hoy haga un esfuerzo para comprender lo que era entonces la realeza y leer así, sin sentirse humillado en su condición humana, que, por ejemplo, un día en que el señor había pedido a Don Gaspar ‚cierto instrumento del servicio', y cuando éste se lo traía ya, dijo aquél: 'Muy cansado estoy de vos, Conde'; y el Conde, con sus más de treinta años, 'haciendo cierta reverencia', besó el instrumento aquél, que el Conde de la Roca no se atreve a nombrar, y se retiró sin otra respuesta.»

«Lo stare non è proprio dell'uomo. Egli è sotto un mondo sempre mobile e è un mondo sempre mobile: quando non va innanzi, ritorna indietro, se non di dov'egli era, di dov'era il suo desiderio. Egli è un viaggiante, s'incamina verso la felicità, la cerca e non la ritrova, non può quietare fino che non l'ha ritrovata e non la può ritrovare fino che non è morto. È cosí naturale il movimento all'uomo che, se non può avanzarsi, per non star fermo ritorna indietro, non perché lo tedino le felicità, ma perché non le ha trovate, e, non potendo passare piú avanti a cercarle, teme d'averle trapassate. L'acqua, che naturalmente scende, se viene impedita, per non fermarsi sale e tanto spera ch'il moto conduca al suo fine che piú tosto d'abbracciare la quiete, che non è fuori della sua natura, si muove contro la sua natura» (p. 372).

«È una milizia la vita de gl'uomini sopra della terra: dunque, chi non combatte o non sta in procinto di combattere non vive o mal vive» (p. 375).

«È al certo un grande inganno il credere di poter quietare e vivere. Non è vero che 'l riposo sia premio: egli è sempre pena, piú sopportabile a chi ha piú operato. Non si dà quiete nel mondo. S'incammina alla pazzía chi va per ritrovarla e v'è già arrivato chi si dà a credere d'averla ritrovata. Può ben un uomo riposare ma non già quietare: anzi, è tal volta piú inquieto quando è piú riposato» (p. 392).

Sottomesso alla sua volontà il debole ed inetto Filippo IV, l'Olivares tenne per oltre un ventennio le redini del comando. Il commento del Malvezzi si riferisce soprattutto ai primi anni della «privanza», l'unico periodo in cui realmente il suo avvento al potere parve risollevare le sorti della monarchia spagnuola. L'energica opera riformatrice, volta a por fine agli inutili sperperi della corte, al dilagante rilassamento morale, alla parassitica ingordigia dei nobili gli valsero subito l'incondizionato applauso del popolo. Il Malvezzi, che nelle opere precedenti aveva costantemente messo in guardia il principe dalle insidie dell'eccessiva fiducia riposta nel favore popolare, non poteva non intravvedere che proprio su questo fattore il Conte Duca aveva elevato i pilastri del suo potere: ma non troviamo nessuna osservazione critica verso questo atteggiamento demagogico. V'è, anzi, una parziale attenuazione di severi giudizi precedentemente espressi: «Il popolo, che non è la feccia della plebe, non è cosí ignorante come altri se 'l crede. Sta sempre rivolto verso la virtú e, se per caso è meno accorto de' Principi o è men saputo de' nobili ha poi anche minor invidia de gli altri. Non abbatte la virtú col ferro, non la deturpa colla malignità, e sempre ch'è grande, la conosce, e sempre che la conosce, la riverisce» (p. 398). Seguendo un cerimoniale comune ad ogni mutamento di potere, il Conte Duca provvide a far scomparire dalla scena politica coloro che l'opinione pubblica additava come principali responsabili della rovina dello stato (il duca di Lerma e suo figlio Uceda, il duca di Osuna, Rodrigo Calderón). La persecuzione, condotta, in realtà, con inesorabile efferatezza, è commentata senza disistima, eufemisticamente: «Dove si tratta dell'interesse del Re e della giustizia non ha né parenti né amici, perch'il Re è il suo maggior parente, il suo maggior amico, e perciò, quantunque potesse violentemente soccorrere D. Pietro di Giron Duca d'Osuna, suo parente, lo lasciò in mano della giustizia, dove morí in carcere; e benché

potesse liberare D. Roderico di Calderon, non lo fece, ma solamente palesò la sua amicizia ne' di lui discendenti» (p. 387). La ricostruzione oggettiva degli avvenimenti di quegli anni non rientrava, evidentemente, negli intenti del *Ritratto*. Del resto, le confessate simpatie del Malvezzi per la Spagna impedivano a priori una spassionata analisi della realtà, un'analisi che difficilmente gli avrebbe consentito di presentare il Conte Duca come un alfiere di prudenza politica, dai cui precetti, scrive, «sono sicuro e è verità che i sudditi grandi de' Principi imparerian piú [...] il modo di governarsi che da quanti libri io ho scritto» (p. 417). Il carattere dittatoriale della «privanza» è assolutamente ignorato. È noto che la parte sostenuta da Filippo IV in questo periodo fu di poco superiore a quella d'un qualsiasi monarca costituzionale del nostro secolo: ciò non impedisce al Malvezzi d'affermare che il Conte Duca mostrasse «di conoscere un gran talento nel suo signore» e ne tenesse conto in ogni importante deliberazione (p. 400). Oltre ad essere un elegante incenso – non dimentichiamo che il trattato era dedicato anche a Filippo IV – l'affermazione serve di premessa ad un'acuta riflessione sul delicato problema dei rapporti fra principe e «privato»:

«Tenere il Principe fuori de' negozi può essere lodabile effetto, ma sempre di biasimevole cagione. Se la prudenza è quella che lo produce, è cattivo segno del Principe. S'è la sagacità, è pessimo del Privato, perché sempre dichiara o scelerato l'uno o inabile l'altro.»

È tuttavia doveroso rilevare che, nonostante questo processo di cristallizzazione, non poche qualità che il Malvezzi esalta nel Conte Duca ed auspicherebbe in ogni «privato» sono qualità storicamente attestate: cosí, tra le altre, l'eccezionale alacrità e la resistenza nel lavoro, «nel che occupa sedici ore del giorno, serbandone solamente otto al sonno, al pasto e agli affari propri» (p. 422); l'indifferenza verso i beni materiali, che l'induce a rifiutare, ad esempio, una facoltà concessagli da Filippo IV di trasportare con sicuro profitto una nave carica di mercanzie dall'America alla Cina: un rifiuto che è ispirato non solo dalla «rettitudine», sí anche dalla «prudenza», perché «accettare quelle ricchezze ch'accettate portano biasimo, che ricusate apportano gloria, o è segno di viltà o di stolidezza» (p. 410); la liberalità verso gli artisti e i letterati; la buona fede in ogni suo atto; e, infine, virtú quanto mai rara in un ministro, la sincera avversione al nepotismo: «Non pose i suoi parenti ma coloro ch'erano degni al servizio del Re, anzi, levò la presidenza di Castiglia ad un soggetto buono, che, per il nome della casata, gli sarebbe stato fidelissimo, e la diede ad un ottimo che niente gli apparteneva» (p. 389)[1].

[1] Sulla perniciosità del nepotismo leggiamo, poco oltre: «È regola de' Privati che si tirino innanzi i servitori, i parenti e gli amici per avere molti appoggi che sostentino: ma forse non è buona regola e senza forse non è buon segno. È troppo labile quella privanza

Il Ritratto è soprattutto un'opera di politica militante, un atto di fede nell'operato del Conte Duca, un'appassionata difesa di quell'indirizzo politico che ravvisava la grandezza della monarchia spagnuola nella lotta per il trionfo degli ideali della Chiesa cattolica:

«Se Filippo II, solamente per impedire i progressi dell'eresia, si può quasi affermare che perdesse la Fiandra, perché ha da essere biasimato Filippo IV, quando anche avesse lasciati deboli gli eserciti nella Fiandra per difendere la religione e anco gli stati de' Principi del suo sangue, e non si hanno piú tosto da sentire in sua lode gloriosissimi encomii che lo chiamino disinteressato difensore della fede, asilo degli ingiustamente perseguitati, tutore delle repubbliche e de' Principi, oppressore degli eretici, sempre magnanimo, sempre glorioso? Quanti tesori ha spesi, quanti eserciti ha consumati in servizio di Dio e degli uomini?» (pp. 430/431).

Già nel 1635, data dell'apparizione del *Ritratto*, questa politica aveva dato esiti disastrosi: piú che rallentare, accelerò il corso della decadenza della Spagna. «Ma senza questa rovina e disgregamento, scrive il Croce[1], sarebbe mancato alla storia un grande esempio, un'esperienza memorabile, di politica fantasiosamente idealistica.»

---

che non sta sopra il proprio valore appoggiata. Un muro ch'è ben fondato si regge da se stesso, non ha bisogno di pontello se non minaccia ruina: e costoro sono travi che piú tosto atterrano la privanza che la sostengano, perché non s'appoggiano che non urtino» (p. 395).

[1] *Nuovi saggi*, cit., p. 101. Ancora agli inizi del nostro secolo sentiamo riecheggiare un senso d'acuto disagio, d'amor patrio ferito, d'umiliazione, quasi, in quegli storici spagnuoli che s'assunsero il gravoso compito di rievocare quegli anni di decadenza. Antonio Cánovas del Castillo, ad esempio, cosí introduce la sua *Historia de la decadencia de España desde el advenimiento de Felipe III al trono hasta la muerte de Carlos II:* «Nosotros hemos de contar ahora cómo de tanta grandeza vinimos a humillación tan grande; como de tan alto poderío, a tamaña impotencia, y de sucesos tan prósperos, a tan inauditas desgracias... Tarea ingrata y penosa, donde el amor patrio contiene o corta los vuelos de la fantasía; donde la razón se ofende y la fe se quebranta, y el corazón se lastima» (Madrid, 1910, p. 5).

Capitolo quarto

DELLE VITE D'ALCIBIADE E DI CORIOLANO

Il preambolo al lettore – Teorie sull'educazione – L'avversione alla mediocrità – Il ritratto psicologico d'Alcibiade: l'effeminatezza, l'ambizione, la sagacità – Il ritratto psicologico di Coriolano: l'amor filiale, il valore, la superbia – Della morte – La vera essenza delle virtú umane – L'ostracismo.

Le *Considerazioni con occasione d'alcuni luoghi delle vite d'Alcibiade e di Coriolano* apparvero a Bologna nell'aprile del 1648 e sono presentate dall'autore come un frammento di un'opera piú vasta: «Peregrinando ho discorso sopra otto di quelle vite che ha scritto Plutarco d'uomini segnalati. Nel negozio m'hanno servito d'ozio, nell'ozio di negozio...[1]» Ma non è escluso che nelle due uniche «vite» date alle stampe sia compresa anche una parte di quelle sentenze che, in prima stesura, erano destinate a dar corpo ad altre raccolte: il procedimento a mo' di commentario non opponeva nessuna difficoltà all'operazione di rimaneggiamento e di selezione antologica. La genesi delle *Considerazioni* non sarebbe quindi diversa da quella che abbiamo osservato nel *Romulo* e nel *Tarquinio Superbo*. È certo, comunque, che l'opera non fu scritta di getto. Contemporaneamente alle *Considerazioni* il Malvezzi elaborò una *Historia Universale della Monarchia*[2], in 7 libri: non s'arrischia a stamparla, scrive nel preambolo dell'Alcibiade, «per la tormentata disfatta che corre l'Europa». Le perniciose polemiche e le contumelie suscitate a Madrid dalla pubblicazione delle due precedenti opere di storia contemporanea (*La Libra e i Successi principali del 1639*) l'avevano reso cosciente che «una riga, per aggiustata che sia, se la poni in acqua inquieta, parerà torta a quelli che piú credono al mezzo turbato che all'oggetto reale». In attesa che «il mare s'abbonazzi o che la calma discopra quello che la tempesta nasconde» si limiterà a scrivere «discorsi» meno compromettenti su soggetti «che non furono in tempo in che stette morta l'historia, né sono in quello che in tutti vive» (p. 5 nn).

[1] «Al Lettore», 1ª ediz. in -4° di Bologna, 1648, p. 5 nn. L'Alcibiade è dedicato a Filippo IV, il Coriolano, che ha proprio frontespizio e paginazione, al padre Sforza Pallavicino. Nelle successive citazioni indicheremo con A. il testo dell'Alcibiade e con C. quello del Coriolano.

[2] Non ci è stato possibile reperirla. Nella Biblioteca Universitaria di Bologna è conservato il manoscritto d'una Storia di Spagna, in spagnuolo (cfr. RAIMONDI, op.cit., p. 230): ma non si tratta dell'opera cui allude il Malvezzi, bensí del secondo libro della *Historia de España* stampata a Madrid verso il 1640 (op.cit.). Il FANTUZZI (op.cit., V, 180) descrive un'altra opera storica del Malvezzi, *La Guerra del Palatinato*, «scritta in parte per mano dell'autore, in parte da altre mani, ma corretta da lui in 8 mss.», che è, probabilmente, un frammento della citata *Historia Universale della Monarchia*.

Premesse quasi identiche erano state esposte vent'anni addietro nell'esordio del *Romulo*. E, come in quest'opera, il Malvezzi si prefigge di analizzare la vita di due uomini «particolari», Alcibiade e Coriolano, per determinare quelle leggi psicologiche, politiche e morali valide per tutti gli uomini. Meno accentuato è l'impegno precettistico, una rinuncia dettata, forse, dall'osservazione empirica che raramente i consigli di prudenza, alla prova del fuoco, danno quei risultati concreti ad essi affidati. Ma già nel *Davide Perseguitato* erano stati espressi seri dubbi sulla possibilità d'una felice applicazione dei dettami teorici nella sfera pratica: «Il credere di poter far diventar buono un principe coll'arte è forse vanità. Piú facilmente nascono che diventino. La bontà del principato consiste in non so che inesplicabile che non si può né conoscere né insegnare» (p. 56). Le *Considerazioni* non costituiscono piú un ideale colloquio fra autore e principe. Assicuratasi con la pensione concessagli da Filippo IV una certa tranquillità finanziaria, abbandonata ogni ambizione di gloria nel campo della politica militante, il Malvezzi si ripiega in se stesso a meditare gli avvenimenti di cui fu testimone e attore nel lungo peregrinare attraverso l'Europa. Solo l'«ozio» lo spinge a dare una forma letteraria a queste meditazioni: «Invano s'affatica l'uomo per stare ozioso. L'immaginativa glielo impedisce. Quando il discorso non l'obbliga, ella lo trascina. Chi non vuole che corra, che salti, che voli, la fissi» (A., p. 5 nn).

Accingendosi a commentare le azioni d'Alcibiade, il Malvezzi si domanda perché nella biografia d'un personaggio «d'eminente virtú» si sia imposto l'uso d'estendere l'indagine alla patria, ai padri, ai maestri: «Non so se affine di dare ad intendere la grandezza non esser acquisto dell'uomo, bensí dono de gl'influssi di quel cielo, della natura di quel temperamento, dell'aiuto di que' maestri» (A., p. 4). Tali ricerche gli sembrano affatto inutili e s'ingegna a dimostrarlo con larga copia di esemplificazioni storiche e disquisizioni scientifiche. Per il Malvezzi «la semente della grandezza» va ricercata nell'uomo stesso, non fuori dell'uomo: negare la verità di questa proposizione significherebbe abbassare l'uomo al livello delle bestie, privarlo «dell'intelletto e della volontà», «annichilare il libero arbitrio», «disumanarlo» (A., p. 4). E in conformità a questo concetto, eccolo respingere risolutamente quei canoni didattici che ascrivono allo studio delle «umane lettere» un'eccessiva importanza nella formazione del carattere d'un individuo. La dottrina di Plutarco che vuole i difetti di Coriolano imputabili alla «mancanza d'educazione» non riesce a convincerlo: «Io l'ho per un pezzo rimirata, attonito, conoscendo, coll'acconsentirvi, di tradire l'intelletto, e dubitando, coll'oppormi, d'accommettere la verità, posciaché, ferendo l'educazione comunemente, e piú da savi, approvata, sono sicuro d'ac-

quistar fama di temerario, quantunque mi si dovesse di forte» (C., p. 1). Intimorito, quasi, dal carattere eterodosso delle teorie educative che sta esponendo, proclama enfaticamente che i suoi intenti sono diretti solo a servire il bene comune: «Ma se il buon cittadino deve esporre la sua vita per salvare la pubblica, perché anche non ha ad avventurare la sua opinione per servizio della comune? Sarà questo tanto piú facile quanto che non intendo d'indirizzare i dardi contro la cosa, contro il modo sí, lodando con tutti l'educazione, ma non quella che tutti insegnano» (C., p. 2). È uno dei rari momenti in cui il Malvezzi si veste dei panni del riformatore. In una metafora continuata, di pretto sapore barocco, la vita dell'uomo e gli esiti dell'educazione sono identificati con un albero e i suoi frutti:

«Mi si rappresentano due arbori della medesima spetie in differente luogo: nella foresta l'uno in rozzo ancorché ottimo terreno, nel giardino l'altro fra le morbidezze della coltura cresciuto. Veggio i rami di questo di colore e di disposizione piú vaghi e lussureggianti, i frutti piú grandi e piú belli, ma i rami ad ogni scossa di vento rompersi, ma i frutti per poco putrefarsi, dare molto gusto e debole nutrimento. Veggio in quello i rami piú ruvidi, i frutti mancare di tanta grandezza e beltà, ma quegli resistere agl'impeti degli Aquiloni, ma questi difficilmente corrompersi e valentemente nutrire. La ruvidezza di quell'arbore nella foresta dà un non so che di grande, che al maestoso aggiungendo l'orrido, produce la riverenza col diletto. La mollizie dell'altro move con la sua vaghezza il gusto, però in tal modo che ammollisce anche colui che la rimira. Parmi molto simigliante all'arbore della foresta la vita d'un uomo sforzato di membra, muscoloso e nerboruto. Quello di giardino mi rappresenta una delicata e molle fanciulla. Effeminerà, se questo è vero, la educazione rassomigliante il verziere la virtú maschile, levaralle l'orrido che produce il timore, la maestà che fa nascere la riverenza, mutaralle il sesso, trasformarallo in donna» (C., p. 2).

Gli stessi concetti sono ripresi in un'altra similitudine, ispirata da Plutarco, ma svolta ed interpretata con opposte finalità. Il terreno è «l'animo», la coltura «le buone lettere»; l'agricoltore accorto spargerà poca semente sull'«ottimo terreno», non ne spargerà affatto su quello sterile:

«Ma se per caso incontra in mediocrità di terra, quivi pone tutta l'arte del coltivare, quivi abbondantemente sparge la semente: e dove nell'ottimo, con poca arte impedendo quasi la natura, nel mediocre con grand'arte e molto aiutandola raccoglie copiosissima messe. Questo è insegnamento pe' gli uomini. Una mala natura non si coltivi coll'aratro, non s'alimenti col seme. S'offende dall'esser nutrita, offende se viene coltivata: o non s'alligna in lei la semente o si converte in veneno. Molta educazione si dia alla mediocre perché s'elevi, poca all'ottima chi non vuole che si snervi o che s'effemini» (C., p. 3).

Non può sorprendere che l'ideale del Malvezzi sia orientato piú verso il virile realismo romano che non verso la spiritualità greca:

«Gli antichi Romani, mentre durò ottimo quel terreno, fuggendo il coltivarlo morbidamente con le bone lettere per non isnervare la robustezza de' loro cittadini, per non far cascare in terra troppo immorbidita la messe, rozzamente coll'arte militare educandogli, produssero un secolo d'eroi feracissimo. La coltura del giardino è buona pe' tulipani, enemoni, arzemoni e per cosí fatta schiera di fiori che per lo piú dilettano l'occhio, senza gusto, senza odore e senza sostanza, che ben l'assomigliano coloro che, educati fra le musiche, suoni e balli, servono d'ornamento sí, ma infruttuoso e vano alla repubblica mondana» (C., p. 3).

Questa esaltazione delle doti di spontaneità e delle forze «naturalmente» presenti nell'uomo è il motivo dominante che riecheggerà in molte altre sentenze. L'umanità media, l'unica categoria cui è concesso di fruire dei benefici dell'educazione, è trattata con evidente disprezzo, alla stregua, quasi, degli ignavi dell'inferno dantesco:

«Se il temperamento buono dell'uomo consiste in una perfetta simmetria de' primi elementi, che, insieme refratti, formino un misto in cui non prevalga né freddo, né umido, né caldo, né secco, la sua qualità sarà tepida, le sue operazioni mediocri: cagionarà il soggetto di complessione salubre, pacato de' sensi, mezzano, morale, non eminente filosofo, piú tosto senza vizi che con grandi virtudi. Quest'uomo, perché si mantenga, avrà bisogno di star sempre in mano del medico e che 'l medico sia Escolapio» (A., p. 72).

Una simile «complessione» non può essere desiderata in un principe. L'avversione alla mediocrità porterà anzi il Malvezzi ad un atteggiamento meno severo verso quei peccati che hanno la loro radice negli stimoli della carne, «perché, sí come dall'istessa madre nacquero Giacobo e Esaù, cosí dall'istesso temperamento nascono una gran virtú e un gran vizio» (A., p. 73). Troverà quindi naturale che il principe dotato d'una forte personalità cada in qualche eccesso: «una gran libidine è molte volte segno d'un grande intelletto» e «in un principe, fra' difetti, è de' minori la lussuria». «Se io avessi a fingermi un principe a mio modo (conclude) lo desiderarei continente per virtú, non per natura. ... La libidine è sempre cattiva per chi l'ha e non è sempre dannosa alla repubblica. Se non passa dalla persona all'offizio è difetto dell'uomo, non del principe, potendo in questo caso esser buon politico, ancorché cattivo morale» (A., p. 74).

Sull'antitesi virilità-femminilità sono impostati i ritratti di Alcibiade e di Coriolano. Non v'è dubbio, dopo quanto abbiamo osservato a proposito delle dottrine educative, che le simpatie del Malvezzi propendono per quest'ultimo. Nell'eroe greco vede soprattutto il frutto d'una civiltà effeminata, già avviata verso la decadenza: se le ambizioni di Alcibiade riuscirono ad attuarsi, ciò fu dovuto in massima parte alla passiva condiscenza degli Ateniesi che non seppero opporgli né un cittadino di maggior rettitudine («se sopra gli altri s'eleva un soggetto nella città, che meglio può farsi di dargli un opposto? che peggio di levarglielo?» A., p. 48) né un compatto fronte democratico atto a stroncare sul nascere la sua dittatura. Sin dalla prima fanciullezza – un'età che il Malvezzi reputa adatta «sopra ogni altra per la natura de' soggetti investigare» (A., p. 9) – dà prova di possedere doti non comuni di caparbietà e di coraggio: intento a giocare sulla strada con alcuni coetanei è rimbrottato da un contadino che vuol passare col suo carro; si sente provocato, offeso; non fugge come fanno i suoi compagni; si stende davanti alle ruote: «Oltre a sagace si mostra Alcibiade temerariamente ambizioso: per poca cosa a gran rischio si cimenta. I pericoli da cotali

soggetti sono desiderati cosí come la sete o gli stimoli della carne da coloro che nelle mani di Venere e di Bacco totalmente s'abbandonano.» In termini universali la massima è del seguente tenore: «Ad impedire un'azione il miglior istrumento è produrre timore, il peggiore muovere l'ira» (A., p. 17). In questo amore del pericolo il Malvezzi ravvisa un manifesto segno della predestinazione alla tirannide: «Che cosa fa tanto gustosa la tirannide se non l'amare il pericolo? Dov'è grande non ha che desiderare. Dov'è poco, l'accresce, dove non è, la finge. La tragica scena di costoro è perciò piena di sangue ingiustamente sparso, già di colpevoli, già di semicolpevoli, già d'innocenti» (ivi). Ma precocemente Alcibiade rivela anche il suo costume ed animo di femmina: eccolo, in rissa con un compagno, difendersi con le unghie e coi denti, «istrumenti che non ha fatto la natura per ferire»; eccolo scagliare al suolo i flauti, «inventati per dilettare», perché gli levano la bellezza. Fu allievo di Socrate, uno dei «maestri piú proporzionati per l'insegnanza de gli ottimi costumi» (A., p. 4): ma non seppe approfittarne, perché all'acquisto della virtú va solo «in ordine al soddisfare l'ambizione». «Per questo non gli basta l'esser ammirato dal minor numero, ch'è quello de' savi, se nello stesso tempo viene aborrito dal maggiore, che è quello de gl'ignoranti» (A., 18).

Non vuole essere «virtuoso», vuol solo apparirlo, e soprattutto agli occhi del popolo. Non gli sarà difficile ingannarlo perché il popolo non possiede la necessaria chiaroveggenza per individuare la vera virtú: giudica piú dalla «intensità», dalla «quantità», dall'«apparenza» delle azioni che non dalla «vera sostanza» di queste o dalla «retta ragione» che le ispira: e quindi è piú propenso ad applaudere «al temerario, anzi che al forte, al prodigo, anzi che al liberale»: «Ha parte in cosí fatto inganno eziandio la poca differenza che è tra il vizio e la virtú quando quello non è scompagnato dall'ambizione» (A., p. 57). E Alcibiade è maestro nell'«ammantare» le sue ambizioni e i vizi con l'abito della virtú: «Si accomodava a' costumi di ciascheduno; pigliava a guisa di camaleonte ogni colore; mutabile, incostante, già buono, già cattivo, conforme che in buoni o rei s'avveniva» (A., p. 77). L'impulso che lo spinge ad agire è sempre, in ultima analisi, la brama della grandezza: di questa non ha una concezione astratta, bensí la vede personificata nei cittadini piú potenti. Non accadrà mai che scelga come pietra di paragone qualcuno che sia a lui inferiore per contemplare o godere l'acquistata altezza. «Arrivato al governo della repubblica, l'ambizione lo conduce ad incontrarsi con Feace e Nicia, ch'erano i piú potenti, con fine di farsi maggiore.» La tormentata irrequietezza d'Alcibiade, il suo desiderio d'onori e di gloria che lo perseguita senza requie ispirano alcune vigorose riflessioni, che sono, ci sembra, fra le piú felici uscite dalla penna del Malvezzi:

«Perché il mondo non sia ozioso ha la natura sparso fra gli uomini l'emulazione e la necessità, il guadagno e la gloria. Chi è privo di queste due è difficile che s'incammini all'azione, perch'il desiderio di conoscere il vero, che è in tutti, muove a specolare anzi che ad operare. Vero è che per mantenere moderati gli affetti d'ambodue ella ebbe riguardo che poco guadagno bastasse per soddisfare alla necessità e poca gloria per superare l'emulazione, facendosi essa misura dell'una e dando all'altra per misura l'eguale. Quando l'uomo spinge i suoi desideri a cose smoderate, non s'ha da godere di quella natura che lo fece, ma di quella ch'egli ha fatto, perché superato l'emulo ch'ella gli diede e cresciuto sopra lo stato in cui nacque, trovarebbe la quiete e mancarebbe l'oggetto che lo spronasse, non ne formando uno nuovo. Dalla natura viene che si desideri poco e da noi che non sazi il molto. E s'ella non ha potuto con questa legge fermare il corso dell'ambizione umana l'ha spezzata in modo che, quantunque vada all'infinito, vi va per mezzo d'oggetti piccioli e finiti. ... Egli è certo strano che l'uomo, che in questo mondo non ha oggetto (per grande che sia) che conseguito contenti i suoi desideri, in un picciolo contemplato creda di contentargli» (A., pp. 36/37).

Ma anche se Alcibiade identifica sempre il bene con l'utile, il Malvezzi non disconviene dall'ammettere la sua intelligenza, il suo valore, le sue qualità di sottile politico. Cosí, tra l'altro, riconosce che «la metamorfosi non la fanno se non intelletti grandi assaltati da passioni veementi di gloria e di timore» (A., p. 71). E similmente, quando Alcibiade ricorre all'«azione stravagante» (tagliando, horribile dictu, coda, orecchie e narici ad un suo bellissimo cane) allo scopo di distrarre l'attenzione dei cittadini indignati da una sua offesa arrecata ad Hiponico, il Malvezzi non può fare a meno di riconoscere l'efficace sagacità dell'espediente: «Tal volta conviene che nella scena del mondo entri soggetto di gran talento con qualche stravaganza, che, facendo rumore, tiri a sé l'attenzione de gli uomini perché rimirino quella nuova bellezza. Serve a guisa di scoppio per chiamare gli occhi o l'orecchie a qualche cosa di grande, che, distratti in altra parte, di vedere o d'udire non conseguiriano» (A., p. 34). Le considerazioni sulla struttura psicologica d'Alcibiade non sono fantastiche ed arbitrarie, ma dedotte con severa logica, e non di rado con acutezza, dall'analisi d'azioni e fatti concreti. Uno degli esempi piú eloquenti è offerto dal commento all'inganno concertato da Alcibiade per conquistare la città di Selibria:

«Il vedere che Alcibiade, assalito da repentino caso, invece di lanciarsi con que' pochi soldati che lo seguitavano in mezzo del pericolo, ricorre all'inganno, me lo fa credere piú sagace che valoroso, posciaché la natura, angustiata all'improvviso, subito corre in aiuto di quella parte dove spera maggiore difesa: se dal cervello abbandona il braccio, se dal braccio abbandona il cervello» (A., p. 81).

La deduzione del Malvezzi poggia su un principio che la moderna scienza psicologica non ha mancato di mettere in congruo rilievo[1]. In altri giudizi su Alcibiade è l'austero moralista ad avere il sopravvento:

[1] Citiamo una formulazione di C.G. Jung: «Nella lotta per l'esistenza e per l'adattamento alla vita ognuno adopera istintivamente la sua funzione piú sviluppata, che perciò diventa il criterio delle sue reazioni abituali» (*Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, 1959, p. 102).

«Alcibiade sopra ogni cosa fu notato d'ineguale, eloquente piú che uomo, bello piú che femmina, eminente d'intelletto, liberale, piacevole ma ingiusto, libidinoso, tiranno. Coloro che hanno cosí fatta mescolanza di grandi vizi e di grandi virtudi alle volte precipitano appena nati e alle volte anche fanno gran rumore nel mondo qualora incontrano in tempi che soffrono que' vizi» (A., p. 92).

All'effeminatezza, all'ambizione, alla sagacità d'Alcibiade sono opposte la virilità, la superbia, la semplicità di cuore di Coriolano. Shakespeare, seguendo la tradizione di Plutarco, lo aveva esaltato per il suo fulgido esempio d'amor filiale. Il Malvezzi non crede alla spontaneità e al disinteresse di questo sentimento e ne attenua la nobiltà introducendovi una componente di natura realistica: il fatto che «non desiderava tanto d'esser onorato egli quanto d'esser lodato a sua madre» è attribuito unicamente ad un motivo di pretto egocentrico interesse, perché Coriolano, «misurando la grandezza dell'azione co' gradi del contento che produceva, maggiore nell'allegrezza della madre che nella propria la ritrovava» (C., p. 14); e ad una semplice ragione di calcolo politico sarà ascritta la sua improvvisa clemenza verso i Romani: «Coriolano tutto furioso conduce i Volsci alla distruzione di Roma: raffreddato, desiste. Questi ripentimenti succedono piú tosto sotto le repubbliche che sotto i regni, sí perché si giudica, come ho detto, la patria per aliena, e sí anche perché rade volte un soggetto nella repubblica riceve disgusto da tutta la città. Dove sono le fazioni di nobili e plebei, ne ha sempre una in favore l'affetto a cui non lascia correre precipitoso alla vendetta. Per questo, forse, piú che per le lagrime della madre, abbandonò i pensieri di rovinare la sua patria» (p. 54). Per il Malvezzi, Coriolano è il simbolo della virtú romana: «Era valoroso, libero di parlare, duro di tratto, maniere che non acquistano l'amore de' cuori ma guadagnano l'intelletto e quasi tiranneggiano la volontà, facendosi seguire, a guisa di primo mobile, piú rapendo che allettando» (C., p. 37). Ma anche Coriolano, come Alcibiade, è dominato dalla brama di grandezza e di gloria. Diversi sono solo i mezzi impiegati per il conseguimento del fine: tortuosi, capziosamente suggeriti dalla «sagacità» quelli del Greco; diritti, improntati dalla «fortezza» quelli del Romano. Plutarco lo aveva definito «impaziente e superbo» e il Malvezzi, pur non accettando come spiegazione «la mancanza di studio»[1], riconosce che si tratta di «vizii», ma invoca come circostanza attenuante «l'esser nato nella repubblica romana, che, intenta piú ad accrescere che a conservare, stimava ne' suoi cittadini la fortezza anzi che la pazienza» (C., p. 19). Se ai Romani in quella particolare situazione storica serviva il valore «piú pel lato che opera che per quello che patisce»,

[1] «Non solo la scienza non impedisce queste passioni, ma produce, pel detto di S. Pavolo, la superbia, per quello di Salomone, l'impazienza» (C., p. 19). L'osservazione rientra in quella polemica sull'educazione che abbiamo considerato piú addietro.

perché meravigliarsi che Coriolano «con la virtú della fortezza tenesse accompagnato il vizio dell'impazienza»? (p. 19). È fatale che ad una virtú grande s'accompagni un vizio grande. Ma piú che l'impazienza sarà la superbia a perdere Coriolano: «Poteva la repubblica romana cavare da questo veneno di Coriolano un salutifero antidoto se lo riteneva sotto la disciplina non militare, civile: e se pure sotto quella, ad obbedire, non a comandare. Correggevalo la città, lo peggiorò il campo. Le mortificazioni gl'insegnavano, lo precipitarono gli applausi» (p. 19). E la superbia lo indurrà a non abbassarsi a compromessi né col popolo né col senato: accusato di mire tiranniche ed invitato a render conto delle sue azioni, «comparisce piú tosto braveggiandosi che difendendosi, la grandezza dell'animo, anzi che l'innocenza, di palesare intento» (p. 41). Per chiedere il consolato s'era teatralmente tolto la toga senatoriale, non tanto per mettere a nudo le ferite o per umiliarsi («L'umiltà di supplicare è buona con gli eguali, non con gl'inferiori, che si nauseano dal vedere avvilito un soggetto grande che ha loro da comandare», p. 17) quanto per levare al popolo l'odio contro la dignità di senatore: questa curiosa interpretazione simbolica del Malvezzi si ricollega ad una sua teoria, già esposta in un'opera precedente[1], che vede una relazione diretta fra le qualità delle vesti e l'animo:

«Pare che l'uomo, come se imprimesse la qualità che è in lui nel suo vestimento, quando pensa potergli giovare se lo vesta, e quando nuocere, se lo spogli. Vestono l'abito senatorio quei padri che rimangono in Roma preda de' Galli e per un pezzo gli raffrenano. Veste il sacerdotale quel Fabio che, intatto, passa fra gl'inimici e sacrifica; san Leone papa il pontificio e placa l'ira del barbaro tiranno. Pel contrario, s'inferma il figliuolo a Davide, rompe e getta i vestimenti. Sente Giob moltiplicare gl'infortuni, e se ne spoglia. Né quivi si pone la meta delle grandi afflizioni, molti a stracciarsi i capelli e alcuni anche a dilaniarsi le carni avanzandosi. Rappresentasi loro ogni cosa ripiena di quella qualità che allora gli tormenta. Si danno ad intendere diminuirla con lo spogliarsi i vestimenti, col gettare i capelli, col versare il sangue, come se con essi spogliassero, gettassero, versassero parte del tormentoso dolore che gli affanna» p. 17).

Quando Coriolano, passato alla parte dei Volsci, riuscí a sottomettere quel popolo e quel senato che l'avevano spinto ad armarsi contro la patria, «quando aveva in un medesimo tempo ottenuto il soavissimo gusto della vendetta e il magnanimo onore di non s'essere vendicato» (p. 42), sarà ancora la superbia a non permettergli di riconoscere che la sua potenza era ormai giunta all'apogeo. L'unico atto coerente con la ragione sarebbe stato quello di ritirarsi dalla scena politica:

---

[1] Cfr. *Davide Perseguitato*, p. 8: «Ha il Signor Iddio molte volte tenuti significanti della sua intenzione anche i vestimenti, forse perch'in un certo modo sono parte di noi mentre che sono vinti a noi. Gli spiriti che continuamente esalano da' nostri corpi sono quelli che producono cotale unione e coloro che gli credettero animati, bisogna che credessero anche i vestimenti, se non animati, almeno ripieni dell'anima dell'uomo.»

«Ma questa ignoranza di non sapersi ritirare è cosí comune a' soggetti grandi com'è il desiderio di ritirarsi. Ne' maggiori movimenti discorrono della quiete, ne' piú travagliosi negozii dell'ozio. Quivi collocano la felicità: è in loro mani il conseguirla e non la conseguiscono. Forse vorriano ritirarsi soddisfatti, credono che saranno, lo rimettono a quel tempo, e, sempre mancando loro qualche cosa per esserlo, non arrivano mai né a soddisfarsi né a ritirarsi e ingannatori di se stessi vivono in perpetuo travaglio e movimento, non godendo altra quiete che una vana speranza e chimerica immaginazione che la goderanno» p. 42).

E come rarissime volte «la fortuna» dura tutta la vita, «ben avventurato è l'uomo che dura solo l'età della fortuna» (p. 44):

«La morte, che a tutti è eguale, non è a tutti egualmente favorevole: uno tronca acerbo, l'altro lascia cascare fracido, pochi nel fiore della maturità raccoglie. Gran fortuna è il morire nella maggior fortuna. Lo stare non è durabile, l'avanzarsi è impossibile, il diminuire necessario. Chi non può ricevere il favore dall'originale, se lo pigli dalla copia. Chi non può morire, si ritiri, perché ogni cosa è meglio del precipitare» pp. 44/45)[1].

Piú che una reminiscenza dei famosi versi di Plauto (... Quem dí diligunt / Adulescens moritur) sentiamo in queste riflessioni una eco della tragica fine del Conte Duca d'Olivares. La vita di Coriolano – figura mitica, e perciò psicologicamente elementare – non offriva una ricchezza di temi paragonabile a quella d'Alcibiade. Nonostante le evidenti simpatie dell'autore per la sua virtú, la sua fermezza d'animo e la sua dirittura morale, il suo «ritratto psicologico» ci appare piú scarno, meno sfaccettato e, in complesso, meno riuscito che non quello dell'eroe greco.

Nella chiusa dell'opera, comparando le virtú di Coriolano con quelle di Catone, il Malvezzi sottolinea il carattere soggettivo della sua indagine: l'inflessibilità di Coriolano, esaminata da altri, sarebbe potuta apparire come malignità; la costanza nell'operare, come ostinazione; il disprezzo delle ricchezze, come ipocrisia; la grandezza dell'animo, come superbia. La ricerca della vera essenza delle virtú umane, che rappresenta uno dei principali intenti delle sue analisi psicologiche, è caratterizzata da questa vigile consapevolezza del valore relativo e della fragilità di ogni giudizio umano. Ma se da un lato una determinazione assolutamente valida sfugge alla portata dell'intelletto, dall'altro lato, attraverso un'indagine profonda e nei limiti del possibile spassionatamente oggettiva, sarà possibile giungere almeno a dimostrare che molte virtú ritenute tali altro non sono che «vizi mascherati»: è un intento

---

[1] La visione serenamente austera che il Malvezzi aveva della morte traspare anche da alcune riflessioni del *Romulo:* «Non è la miglior cosa nell'universo di quella che è la peggiore negl'individui. La base, sovra la quale ergendosi questo colosso del mondo palesa la sua bellezza, è la morte. Ella è la parte piú grave del concerto ove stanno appoggiate tutte le consonanze dell'universo. ... Chi levasse la morte, levarebbe dalla fabbrica del mondo la pietra angolare, levarebbe l'armonia, l'ordine, né vi lascerebbe altro che dissonanze e confusioni. L'ordine dell'universo è contrario all'ordine degl'individui. ... La morte non può essere cattiva né con dolore, se è vero che sia naturale il morire, perché le cose naturali son buone. ... Bisogna vivere considerando che si dee sempre vivere e non che si dee una volta morire» pp. 98/99).

che fa pensare subito al La Rochefoucauld, di cui abbiamo già ricordato, a proposito del *Romulo*, alcune tendenze che lo legano al nostro autore. I temi della simulazione, dell'apparenza, dell'interesse, dell'amor proprio, trattati nel *Romulo* e in tutte le altre opere, sono qui ripresi ed arricchiti di nove sfumature. Ecco, ad esempio, come sono descritti i sentimenti che circondano «il soggetto di gran talento»:

«Amalo il popolo e l'innalza mentre crede possa profittargli o almeno non far danno alla sicurezza. Il nobile sempre l'odia perché è sempre dannoso al suo onore, e, vergognandosi di mostrare ignuda l'invidia, l'ammanta di timidità, a fine anche d'imprimere nell'animo del popolo, già che non può il suo vero, il carattere simulato» (A., p. 44).

Dietro i nobili motivi che gli uomini adducono per «abbellire» le loro azioni esiste spesso un motivo recondito, per lo piú abietto, che sfugge non soltanto all'osservatore esterno ma, talvolta, anche a colui che agisce: l'uomo, secondo il Malvezzi, non è sempre cosciente della causa del suo operare, «egli molte volte l'ignora, e sovente, dove essa produce gli effetti, la fa nascere dall'effetto, o per occultare la vera, o per millantarsi di quella prudenza che non ha, se non prepostera, con ascrivere a propria saviezza l'opere della fortuna» (C., p. 15); e quando opera «strascinato» da una passione, «o la dipinge maggiore per renderla scusabile, o ne finge un'altra con fine di levarle il vergognoso: se erra per amore, lo descrive estremo perché altri giudichi la natura oppressa, non inclinata; se opera per invidia, l'ammanta di timore, mostra il cuore debole per celarla, maligno, e vuol dar a credere di seguitare la natura, che obbliga alla difesa, quando con odiare il buono la contraria» (A., p. 69). Per individuare la «vera» virtú sarà quindi necessario non lasciarsi abbagliare da questo velo dell'apparenza:

«La virtú solo ignuda si può giudicare. Non vi è abbigliamento che non la deformi. Ella è di tutte le cose ornamento e di se stessa ornamento e sostanza. Chi non si vuole nauseare, non la rimiri abbigliata. Chi la vuole giudicare, la consideri ignuda» (C., p. 18).

Il pessimismo del Malvezzi non è cosí radicale come quello del La Rochefoucauld perché ammette l'esistenza d'una virtú disinteressata, fine a se stessa:

«La virtú è buona e bella. Il buono e 'l bello sono gli oggetti per donde procedono, nell'intelletto e nella volontà, la compiacenza e l'amore. Questa virtú, che conosciuta quasi violentemente muove l'amore, con ammirabile differenza s'imprime ne' cuori, già de' grandi, già del popolo. Chi vorrebbe nella sfera della mediocrità si rimanesse e chi al concavo della luna anela d'innalzarla. Né sempre è l'individia che la desideri bassa, né sempre è l'amore che la brami sublimata. Sovente accade perché vorrebbe il grande formare con essa una vera amicizia, il popolo godere per essa d'una onorata servitú. Colui ch'è di cosí nobile margarita posseditore può comunicarsi con alcuni per relazione d'amico ad amico, con altri di padrone a servo: l'una, per essere perfetta, vuole l'egualità, l'altra, per essere gustosa, la distanza. È piú onorato il servo quanto piú è grande il signore, è piú cordiale l'amico quanto piú è eguale. Ma la connessione che ha il popolo col soggetto di virtú eminente è di servo a signore e desidera innalzarlo. Ma quella che ha il grande è d'amico ad amico e non lo brama sollevato» (C., p. 18).

E questo soggetto «irraggiato dal Cielo con tanti benigni influssi» sarà «ben felice, e per lui il suo stato, se nasce principe», «felicissimo, se in tempo che siano cominciate le imprese e' possa proseguirle», «infelice se nasce sotto il tiranno» (C., pp. 29/30). Fra i piú gravi errori che si possano commettere nella direzione politica d'uno stato il Malvezzi pone il lasciar inattivo «quel valore che in qualche cittadino ha la fortuna con prodiga mano collocato» (C., p. 29). Di qui l'avversione alla pena dell'ostracismo, un'avversione che già aveva espresso con parole vibranti di sdegno in una «lettera di consolazione» scritta all'amico G.V. Imperiali, esiliato da Genova perché sospettato di mire dittatoriali. A mente serena e con tono piú pacato dimostra ora su basi razionali quanto questo provvedimento sia dannoso alla prosperità d'uno stato:

«L'invidia e la malignità, che mai si sradicarono dalle repubbliche della Grecia, e particolarmente dall'ateniese, non lasciarono che pervenisse a quel grado di grandezza, dove il sito della città e 'l valore de gli abitatori di elevarla prometteva. L'ostracismo fu la pietra donde inciamparono» (C., p. 31).

Tanta fu la sagacità d'Alcibiade, osserva ironicamente, che non s'accorse che mediante l'ostracismo conferiva all'avversario «il premio d'essere considerato il migliore» (A., p. 43). Il cittadino che sopravvanza gli altri per prudenza politica, intelligenza, magnanimità di pensiero dovrebbe essere per uno stato quello che per il corpo è il «calore nativo», che, «per grande che sia, non abbrucia, non consuma, fomenta, conserva, vivifica»: «Ben ignorante sarebbe il medico che volesse dal corpo umano discacciarlo e lo è quel politico che dalla città discaccia il migliore» (A., p. 49). Ma con accoramento il Malvezzi rileva che i politici, non potendo «soffrire l'ottimo», preferiscono eleggere a loro capi «soggetti mediocri che non facciano disonore al pubblico e non pongano loro in pericolo» (A., p. 49). Non v'è dubbio che l'osservazione ha come punto di partenza la realtà politica del seicento: nelle «juntas» cui era stato chiamato a collaborare dal 1642 al 1648, dopo la caduta dell'Olivares, non aveva potuto che rilevare la scarsa efficienza degli apparati burocratici spagnoli, l'inettitudine degli uomini al potere, il loro anteporre le ambizioni personali agli interessi della nazione. La devozione che ancora portava al suo mecenate non gli consentiva di ammettere che il processo di sgretolamento della «grandeza» della Spagna era già in atto da decenni: in questa estensione della mediocritas a tutto il campo della politica, il momento affettivo si sovrappone al momento della pacata e oggettivante riflessione. Ciò spiega, ci sembra, la incongruenza fra questa affermazione e l'attività, teorica e pratica, cui il Malvezzi s'è consacrato per tutta la vita.

PARTE TERZA

FORTUNA CRITICA E BIBLIOGRAFIA

I° – *La Fortuna critica:* I consensi del Quevedo e del Gracián – La reputazione goduta in Italia presso i contemporanei – La polemica del La Mothe le Vayer – Le critiche dell'abate Bouhours – Amelot de la Houssaye, Niceron, Fantuzzi – Un imitatore francese del secolo XVIII – Pubblicazione a Bologna della «Lettera di Consolazione» al Ciampoli – Le critiche di Giuseppe Ferrari, Pietro Giordani, Ferdinando Cavalli – La rivalutazione del Croce. II° – *Bibliografia:* A. Opere del Malvezzi, B. Bibliografia generale.

La fortuna del Malvezzi corrisponde in grandi linee a quella toccata alla cultura dell'età barocca: com'è noto, l'atteggiamento assunto dai critici verso questo periodo storico fu dominato, fino a pochi decenni or sono, da pregiudizi d'indole nazionalistica, anticlericale e da dottrinali princípi estetici[1]. Ma la visione unilaterale d'un Seicento depravato, ipocrita, soggiogato dalla morale gesuitica, succube dell'Inquisizione, e, sul piano letterario, d'un Seicento delirante, soffocato dal gusto della metafora e dalla smania della novità che «meraviglia», la visione, insomma, d'un età in cui siano ravvisabili solo segni di decadenza, rappresenta ormai una formula trita, frutto di una gratuita generalizzazione di fenomeni sintomatici solo in alcuni autori. La tendenza della critica moderna è indubbiamente piú aderente alla realtà storica in quanto considera, oltre la letteratura, anche altre attività dello spirito nelle quali il Barocco italiano offre non pochi momenti luminosi: la pittura del Caravaggio, la scultura del Bernini, la prosa scientifica del Galilei, la nascita del melodramma, per non citarne, esemplarmente, che alcuni. Nel caso particolare del Malvezzi e degli altri politici del Seicento si ergeva fatalmente sullo sfondo la gigantesca figura del Machiavelli ad accaparrarsi gli interessi dei critici o, comunque, ad imporre loro la polarità dialettica Machiavelli-letteratura politica della controriforma: ma questa letteratura non si esaurí in uno sterile irrigidimento su posizioni antimachiavelliche, imposte dal decreto della congregazione dell'indice del 1559; il fatto stesso che il Machiavelli fu oggetto continuato di contumelie, confutazioni, imitazioni piú o meno bene camuffate, significa soprattutto che la sua opera era sentita nella sua piú vitale problematicità, ossía come punto di partenza, non d'approdo, della speculazione politica. Un parallelo sarà quindi fecondo solo se tiene in giusto conto anche gli esiti speculativi di problemi non toccati o appena sfiorati dal Machiavelli, come quello, fondamentale, sui rapporti fra politica e morale.

[1] Sulla fortuna critica del Barocco e la piú recente bibliografia sull'argomento (dal 1946 al 1958) si veda il saggio di Luciano Anceschi: «Le poetiche del Barocco letterario in Europa» (in: *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Milano, 1959, I, 436–546).

«El docto y profundo y elegante y nobilísimo marqués Virgilio Malvezzi ...»: in questi quattro aggettivi il Quevedo sintetizzava nel 1631 la sua ammirazione per l'autore del *Romulo*, di quella «obra inmensa en pequeñez tan abreviada» che aveva appena terminato di tradurre e da cui trarrà fecondi spunti per l'elaborazione del Marco Bruto. E in una breve premessa alla sua traduzione, esponendo le ragioni di tanto entusiasmo, tesseva in chiave barocca un panegirico alla gloria letteraria del Malvezzi: «No es tan glorioso Rómulo por haber edificado a Roma, como por haber sido edificado del marqués Virglio Malvezzi: más durable será en tales escritos su vida, que lo fué en sus muros su ciudad; ... no tiene por su cuna al Tibre, sino a la pluma más feliz de Italia. Escribieron la vida de Rómulo muchos, mas a Rómulo ninguno. Los pasados fueron historiadores de su vida, nuestro autor de su alma. Habíanse leido sus acciones, no sus intentos; los sucesos, no la causa de ellos. El marqués escribe el príncipe, los demás el hombre...».

Ma *Il Romulo* come monumento letterario non trovò presso i posteri quella fama vaticinatale dal Quevedo e anche il nome dell'autore cadde presto in quasi completo obblío. Si dovrà attendere fino al 1928, anno dell'apparizione del saggio del Croce[1], per incontrare un critico che rivalutasse equamente la vigorosa personalità di questo gentiluomo bolognese e proponesse all'attenzione degli studiosi un'antologia dei suoi scritti, tanto piú preziosa in quanto questi scritti non avevano piú rivisto la luce dal 1675.

Eppure, nel 600, ben pochi scrittori politici italiani (forse solo il Boccalini e il Campanella) poterono vantare un numero piú elevato di edizioni e di traduzioni. Il Malvezzi era conosciuto, si può dire, dall'intellighenzia di tutta Europa. Il Gracián l'apprezzava soprattutto perché aveva saputo unire «el estilo sentencioso de los filósofos con el crítico de los historiadores, y hace un mixto admirado; parece un Séneca que historia y un Valerio que filósofa»[2]. E benché il suo giudizio sul Malvezzi storiografo dei «moderni» non fosse stato altrettanto ammirativo (in una lettera al suo amico ed editore Lastanosa, datata Madrid 28 aprile 1640, il Gracián non aveva risparmiato alla famigerata *Libra* la taccia di opera menzognera![3]), in campo letterario, come già aveva fatto il Quevedo, onorava il *Romulo* dell'epiteto di «immortale».

---

[1] «Virgilio Malvezzi e i suoi pensieri politici e morali» in *Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli*, 1928. Ristampe: *La Critica*, XXVIII, 1930, pp. 384–392. *Nuovi Saggi sulla letter. ital. del Seicento*, Bari, 1949, pp. 95–109. *Politici e moralisti del Seicento*, Bari, 1930, pp. 255–283 (silloge) e pp. 306–312 (nota).

[2] *Agudeza y arte de ingenio*, Disc. 57° (Obras Completas, Madrid, 1944, p. 287).

[3] «Ha salido Floriante, un tomo como la Libra de Malvezzi, sucesos del año 39, bravas lisonjas.» Il frammento è pubblicato dal critico francese A. Coster in appendice al suo saggio su B. Gracián (*Revue Hispanique*, Déc. 1913, N°76, p. 700).

«Entra así filosofando en su inmortal Rómulo: –*Trabajo* es el escribir de los modernos; todos los hombres cometen *yerros*; pocos, después de haber incurrido en ellos, los quieren oír; conviene adularlos o callar; el discurrir de *sus hechos*, es un querer enseñar más con el proprio *dictamen*, que *con el ejemplo ajeno*, más a quien escribe, que a quien lee; más de callar, que de obrar.–» (l.c.)

Un confronto fra questo brano proemiale citato dal Gracián e le rispettive traduzioni del Quevedo e di Teodoro del Aula (Milano, 1632) permette d'arguire che sicuramente il Gracián conobbe il *Romulo* nel testo originale italiano[1]:

Testo originale (1629):

Operosa cosa è lo scrivere de' moderni. Tutti gli uomini fanno *errori*. Pochi dopo avergli fatti gli vogliono udire: o bisogna adulargli, o tacere. Il discorrere delle loro *azioni* è un voler insegnare piú col proprio *esempio*, che *coll'altrui*; piú a chi scrive, che a chi legge; piú di tacere, che di operare.

Trad. del Quevedo (1632):

Trabajo es el escribir de los modernos; todos los hombres cometen *errores*; pocos, después de haber incurrido en ellos, los quieren oír; conviene adularlos o callar. El discurrir de sus *acciones* es un querer enseñar más con el propio *ejemplo*, que *con el de los otros*; más a quien escribe, que a quien lee; más de callar, que de obrar.

Trad. di Teodoro del Aula (1632):

Laboriosa cosa es el escribir de modernos. Todos los hombres cometen *errores*. *Poco después de haberlos hecho se ajustan a oirlo*; o se han de adular, o pasar en silencio. Discurrir de sus *acciones* es querer enseñar más con el proprio *ejemplo*, que *con el ajeno*; más a quien escribe, que a quien lee; más de callar, que de obrar.

Tuttavia, anche se fra i due scrittori si osservano evidenti affinità, sia nel culto della ricerca dell'argutezza o nella predilezione per la frase epigrammatica (riassunta dalla famosa frase del Gracián «más valen quintas esencias que fárragos»), l'importanza dell'influsso del Malvezzi sull'opera del Gracián non va esagerata: la gamma degli scrittori cui ecletticamente s'ispirò il gesuita spagnuolo nella compilazione dei suoi aforismi è talmente estesa da rendere arbitraria l'attribuzione all'uno o all'altro della palma di principale ispiratore[2].

---

[1] Abbiamo sottolineato solo i principali punti in cui la traduzione del Gracián differisce da quella del Quevedo o di Teodoro del Aula. Si noti in quest'ultima la grossolana deformazione del pensiero nella terza frase, e, in Gracián e Quevedo, la felice interpretazione di «operosa cosa» = «trabajo»: nello spagnuolo del 17° secolo «trabajo» conservava ancora, molto piú che nello spagnuolo moderno, il significato etimologico di «it. travaglio, tortura, sofferenza, dolore, pena», anche se gia allora era in atto l'evoluzione semantica verso «it. lavoro».

[2] Il Malvezzi non fu il solo trattatista italiano conosciuto dal Gracián, che si valse, tra l'altro, di apporti del Botero (cfr., ad es., la massima N° 5 dell'*Oráculo Manual*, Ed. Romera-Navarro, p. 21), del Boccalini (*ivi*, m. N° 100, p. 198) e, nonostante le invettive mossegli nel *Criticón* (Ed. Romera-Navarro, I, 236), del Machiavelli. Quanto alla tendenza, generalmente seguita dai critici, di reputare l'*Agudeza* un trattato di «retórica conceptista» si tengano presenti le ponderate riserve del Battlori («Gracián y la retórica barroca en España», in: *Retorica e Barocco*, *Atti del III Congr. Intern. di St. Um.*, Roma, 1955, p. 31): «Menéndez y Pelayo apellidó esta obra una retórica conceptista, y estas dos palabras mágicas, como salidas de la bagueta del Maestro, se han venido repitiendo por la ingenua estupidez de tantos pseudo-discípulos. Hablando con exactitud, la Agudeza y Arte de Ingenio no es una retorica ni es, por su contenido, conceptista. Es una estética literaria barroca ...»

Elogi analoghi a quelli del Quevedo e del Gracián troviamo ripetuti anche in Italia. Abbiamo ricordato nella biografia le testimonianze del Loredano e dell'Achillini, ma molte altre – oltre a quelle rilevate dal Croce[1] – se ne potrebbero aggiungere. Fra gli ammiratori il piú prodigo d'incensi fu senza dubbio il Crescenzi, che giudicava addirittura di possedere uno stile troppo languido per potere intonare adeguatamente le glorie del Malvezzi, «lo stupore de' letterati», «un degli astri piú degni dell'universo»: «Tanto lontano dal sospetto di adulazione (aggiungeva), quanto io posso giurare non aver mai con esso lui parlato che ne' suoi libri, né mai veduto che nel ritratto delle sue dotte carte il miracolo di questa età»[2].

Ma poco dopo la morte del Malvezzi (1654) si assisterà ad un brusco, radicale capovolgimento nella valutazione della sua opera letteraria: i modi stilistici che conferivano ai pensieri quella solenne concisione tanto ammirata dai suoi contemporanei, alla luce dei criteri estetici della nuova generazione saranno interpretati come segni sintomatici di scadimento artistico. La critica francese della seconda metà del 600 si ricorderà del Malvezzi unicamente, o quasi, per motivi polemici, addossandogli gran parte di responsabilità nell'introduzione in Italia di quella «maniera spezzata» che il Mascardi, a suo tempo, aveva attribuito al francese Pierre Mathieu (*Dell'Arte Istorica*, Roma, 1636). Il La Mothe le Vayer, in questo letterario «gioco di bussolotti»[3], sarà particolarmente duro nei riguardi del nostro:

« Je ne ferai nulle difficulté de remarquer ici que l'auteur moderne du Romulo, du Davide Perseguitato et de quelques autres petits traittez de mesme estoffe, qui ont ébloui d'abord de certains esprits, est peut-estre le plus depravé et celui qui a le plus peché au style que nous reprenons de tous ceux de ce temps. Sa manière de s'expliquer est toute semblable à l'allure des petits enfants qui ne vont que par secousses; et il y paroist une foiblesse comme au vol des oiseaux qui n'ont pas l'aisle assez forte et qui n'osent encore se hazarder que de branche en branche. En effet, vous n'y voiez rien d'estendu, ce ne sont que sens brisez si court qu'on est surpris, et tout y va par des contrepointes, dont la pluspart sont fondées sur un jeu de paroles qui n'a rien de serieux. Il fait souvent des saillies violentes, mais c'est pour se reposer tout aussi-tost; ses reprises sont si frequentes et si subites qu'elles nous representent le sauter d'une pie. Et il y a si peu de liaison entre ses periodes, et souvent

---

[1] *Nuovi saggi* ..., p. 96 e segg., alle quali rimandiamo. Ricordiamo solo quella dell'abate Lancelloti (*L'Hoggidí*, Venezia, 1662, p. 207–209): dapprima un po' scettico perché stimava il Malvezzi un accademico imitatore di Seneca, il Lancelloti, alla seconda lettura del *Romulo*, sconfesserà la sua anteriore credenza e l'accoglierà nella schiera degli «hoggidiani», ossia fra gli scrittori piú meritevoli del tempo.

[2] Op. cit., I, 607.

[3] Il Norden (*Die Antike Kunstprosa*, Leipzig und Berlin, 1909, II, 786), dopo aver osservato che i Francesi, gl'Italiani e gli Spagnuoli del 600 si sono vicendevolmente accusati di essere i responsabili del cattivo gusto imperante nelle lettere, e pur non mettendo in dubbio che dovettero esistere importanti influssi reciproci, è piú propenso a credere che la fonte comune sia piuttosto «die Nachahmung schlechter antiker Muster, mit denen die modernen Sprachen ebenso wie das gleichzeitige Humanistenlatein konkurrieren wollte».

en elles-mesmes, que je ne pense pas que cela se puisse assez expliquer que par le proverbe des Latins, scopae dissolutae.

C'est ce que j'ai bien voulu dire d'un estranger, afin de me taire de ceux de notre nation, qui font pis que lui[1]. »

E questa tendenza d'intravvedere nel Malvezzi uno degli antesignani della degenerazione letteraria sarà parzialmente accolta anche dal padre Bouhours, uno dei piú stimati critici francesi (ai suoi lumi, per cattivarsene la benevolenza, si rivolgeva il Racine dandogli le sue prime tragedie da correggere!): nei dialoghi della «Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit» il Bouhours metterà in bocca a Eudoxe – che rappresenta la parte del letterato dotato di buon gusto in opposizione a Philante, difensore dello stile ricco di metafore – il proverbio italiano «Chi troppo l'assotiglia, la scavezza», osservando che lo si potrebbe applicare alla maggior parte dei «faiseurs de réflexions politiques ou morales». Tra questi è annoverato il nostro:

«Il y a des Malvezzi et des Ceriziers (prosegue Eudoxe[2]) qui sophistiquent leurs pensées et qui vous diront que ceux qui ont recours à l'épée que la justice tient d'une main, prennent rarement la balance qu'elle tient de l'autre[3]; que la beauté est le plus puissant et le plus faible ennemi de l'homme; qu'il ne lui faut qu'un regard pour vaincre; qu'il ne faut que ne la pas regarder pour triompher d'elle.

Après tout, interrompit Philante, ces pensées sont justes et pleines d'esprit. Je ne le nie pas, repartit Eudoxe, je dis seulement qu'elles en vaudroient mieux si elles avaient plus de corps; et qu'elles ressemblent à ces lames qu'on affile si fort qu'on les réduit presque à rien; ou à ces petits ouvrages d'ivoire qui n'ont point de consistence par trop de délicatesse.»

Ma in altro luogo, coerentemente alle sue dottrine classicistiche in materia d'estetica, il Bouhours saprà anche apprezzare qualche riflessione del Malvezzi quando la sottilità, contenuta entro limiti ragionevoli, diverrà sinonimo di raffinatezza:

«Un bel esprit de delà les monts [in margine: Malvezzi], mais des plus rafinez et des plus subtils, cherchant la raison pourquoi la nouveauté plaît, dit que les hommes, devant mourir nécessairement, ne regardent pas volontiers les choses dont l'ancienneté ou la décadence

---

[1] François de La Mothe le Vayer, *Œuvres*, Paris, 1669 («Considérations sur l'Eloquence françoise de ce temps», tome IV, p. 42). Il Raimondi, che s'occuperà per esteso dell'argomento (op. cit., p. 184 e segg.), partendo presumibilmente da quanto il La Mothe lascia intendere sul suo modo di procedere («C'est ce que j'ai bien voulu dire...»), individuerà nel Malvezzi il «bersaglio segreto» che il Mascardi avrebbe celato dietro il Mathieu: «A leggerli in controluce (conclude il Raimondi), i capitoli dell'Arte istorica dove il Mascardi passa in rassegna i caratteri del «parlar dotto», stendendo per opposizione il manifesto di un ideale ciceronianesimo secentesco, sono per gran parte un dialogo con il Malvezzi, un esame critico della sua maniera» (p. 186).

[2] *La Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, *Dialogues*, Paris, 1687, p. 315. (Ediz. apparsa senza il nome dell'autore.)

[3] Allude ad un pensiero del Malvezzi (*Romulo*, ed. 1629, p. 11): «Coloro che possono ricorrere a quella spada che la giustizia sostiene nella destra, rade volte si appigliano a quelle bilancie che le pendono dal sinistro lato.» Il pensiero seguente appartiene probabilmente all'altro autore citato, il gesuita francese Ceriziers (1609–1664).

leur remet devant les yeux cette nécessité inévitable, au lieu qu'ils prennent plaisir à voir celles qui ne font que de naître et qui ne leur donne que des idées de jeunesse, de force et de vie[1]. »

Un contemporaneo del Bouhours, il poligrafo Amelot de la Houssaie (1634–1706), cui spetta il merito d'aver per primo introdotto e divulgato l'opera del Gracián in Francia, esaminando in un saggio critico[2] alcuni autori che avevano tradotto o commentato opere di Tacito, osservava che il Malvezzi, nel suo commento al primo libro degli Annali, aveva fatto sfoggio di vasta erudizione, ma, nel contempo, aveva rovinato il suo lavoro con inopportune citazioni dalla Sacra Scrittura e pedantesche distinzioni di logica assolutamente estranee a Tacito e alla materia politica. «Peut-être (concludeva però indulgentemente) qu'il a écrit ainsi pour s'accomoder au goût de son pays. »

Il Malvezzi trovò ancora nel 700 un imitatore nella persona del Palissot[3] (1730–1814), autore di una *Histoire des rois de Rome*[4]. Allo scopo d'investigare le cause della grandezza di Roma «dans les lois, la religion, les préjugés qui prirent faveur dans ce peuple naissant» (cfr. Discorso preliminare), il Palissot aveva tentato di ringiovanire quel soggetto storico accostandolo ad avvenimenti del suo tempo ed arricchendolo di considerazioni politiche e morali, esattamente come un secolo prima aveva fatto il Malvezzi. Sulla falsariga del Nostro, molte riflessioni saranno affidate a discorsi tenuti da personaggi storici (cfr., ad es., il discorso di Numa Pompilio) e la vita di Romulo sarà paragonata a quella di Mosè. Il Palissot, del resto, non faceva segreto della sua fonte ispiratrice, confessando, anzi, di avere scritto la sua *Vie de Romulus* «à la suite

---

[1] *Pensées ingénieuses des Anciens et des Modernes*, Paris, 1693, p. 109. Si tratta anche qui, come nella citazione precedente, d'un pensiero liberamente tradotto dal *Romulo* (p. 40): «La novità è una luce che ha virtú di attrarre a sé gli occhi e forza d'abbagliargli. Gli uomini, perché necessariamente moiono, non rimirano volontieri le cose che incamminandosi a l'occaso riducono a memoria questa necessità, ma bensí quelle che spuntando in oriente danno loro fiducia d'aumentarsi con esse. »

Giova rilevare come anche in questo riconoscimento di valore il Bouhours abbia introdotto una nota di pretto sapore polemico (espressa dalla congiunzione avversativa «mais») nei riguardi della cultura italiana: com'è noto, le violente critiche scagliate in diverse occasioni contro la letteratura italiana del 600, critiche non sempre dettate da quella «ragione» di cui si proclamava il banditore, suscitarono in Italia vivaci reazioni, specie da parte dell'Orsi che gli diede la replica in un succoso opuscoletto (*Considerazioni sopra la maniera di ben pensare*, Modena, 1735). La polemica Bouhours – Orsi, nella quale intervennero, fra gli altri, il Muratori e lo Zeno, approderà a risultati non trascurabili nell'ambito della speculazione estetica. (Sull'argomento, cfr. Flora, *Storia della lett. ital.*, III, 549; Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, p. 229 e *Problemi di Estetica*, pp. 357–362.)

[2] Premesso al suo trattato *La Morale de Tacite*, La Haye, s. d. ma sicuramente 1686.

[3] Cfr. Croce, *Nuovi saggi* ..., p. 109.

[4] Paris, chez Jorry, 1753. Una seconda edizione, con l'aggiunta della storia degli ultimi tre re di Roma ed ampiamente rielaborata nella prima parte, apparve sotto il titolo: *Histoire raisonnée des premiers siècles de Rome*, Londres et Paris, 1756. Sulla vita e l'opera del Palissot si veda la tesi di laurea di Daniel Delafarge, Paris, 1912.

d'un modèle italien (le Romulus de Virgile Malvezzi), que je n'avais souvent fait que traduire».

Qualche anno prima, nel 1740, era uscito il monumentale repertorio bibliografico-letterario del barnabita Niceron (*Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, 44 volumi), nel quale era stato accordato al Malvezzi un posto di un certo rilievo (vol. XLI, 285–293): accanto ad una concisa biografia, stabilita con l'ausilio di compilazioni italiane del 600[1], il Niceron aveva redatto anche un catalogo quanto mai diligente ed esatto delle opere con le rispettive ristampe e traduzioni (in totale circa 40 voci, tutte di sicuro affidamento).

In Italia il Malvezzi era già completamente dimenticato: solo verso la fine del secolo lo troviamo ancora accolto in una storia letteraria di carattere locale (G. Fantuzzi, *Notizie di scrittori bolognesi*, Bologna, 1786, V, 176–180), dove l'autore, piú per dovere di compiutezza che per interesse verso la personalità dello scrittore, gli dedicava un'estesa biografia e alcuni pochi accenni all'attività letteraria.

Un improvviso sprazzo di luce tornò ad illuminare la figura del Malvezzi nel 1801 con la pubblicazione a Bologna di una sua «lettera filosofica»[2]. I motivi che avevano indotto lo sconoscuito editore a togliere dall'obblío questo scritto erano legati al particolare momento storico che stava attraversando allora la città di Bologna: con la costituzione della Repubblica Cispadana e la successiva annessione di questa alla Repubblica Cisalpina (9 luglio 1797), Bologna era divenuta, di fatto, un feudo della Francia; ai primi consensi che salutarono la calata di Napoleone s'erano aggiunte ben presto anche voci di protesta per le non mantenute promesse di libertà. Lo stato d'animo che regnava in quegli anni nella città è sintomaticamente rispecchiato dall'apparizione di questa lettera del Malvezzi. In un foglio volante incollato all'opuscoletto l'editore esortava i Bolognesi a cercare il conforto alle loro sventure nella meditazione di alcuni pensieri d'un illustre concittadino del passato:

---

[1] Crasso, Ghilini, Alidosi, Orlandi, opere citate, e J. A. Bumaldi, *Minervalia Bononiensis*, Bologna, 1641.

[2] Conservata all'Archiginnasio di Bologna (in 16°, pp. 14: vi è premesso un disegno a stampa dell'editore in fol. vol).

A quanto riferisce il Fantuzzi (cit., V, 180), l'originale o copia di essa si trovava tra i mss della biblioteca dei PP Renani di S. Salvatore di Bologna. La lettera era diretta a Giovanni Ciampoli e fu pubblicata per la prima volta, insieme con l'altra scritta a Giovan Vincenzo Imperiali in circostanze quasi analoghe, in appendice all'edizione in-12° del *Ritratto del Privato Politico Christiano*, Bologna, per G. Monti e C. Zenero, 1635. (La 1ª ediz. dell'opera, stesso anno e stessi editori ma in -4°, è priva di questa appendice.) Stando al Ghilini (cit., p. 222), il Malvezzi era celebrato dai contemporanei anche per «la sua eloquentissima penna nello scrivere lettere, una delle quali, cioè Lettera di Consolazione scritta a Gio: Vicenzo Imperiali Esiliato di Ostracismo dalla Patria, fu data, benché senza suo consentimento, alla luce».

«Giuste e commoventi sono le generali lagnanze che da diversi motivi eccitate, non senza pregiudizio della causa pubblica, van serpeggiando. Gli animi abbisognano di conforto e gl'indigenti di sollievo. Dalla dimenticata sua tomba alza la voce un filosofo nostro compatriota per consolare gli afflitti e determinarli a soccorrere i bisogni contro il disagio e la mortal fame che da piú secoli non era conosciuta in Italia[1]. »

L'interesse per il Malvezzi non era certo suggerito dai pregi stilistici della sua prosa: l'editore, pur riconoscendogli ricchezza «d'ingegno, di sapere e di filosofia», si sentiva in grave disagio di fronte allo «stile infetto dei vizi del suo tempo, che fu la prima metà del sec XVII°»: per cui, senz'altro scopo che quello di dare al testo una veste piú moderna, avvertiva il lettore che era stato costretto a correggere un poco lo stile e ad enunciare piú chiaramente «certe sue giuste non comuni idee, ma oscure»[2]. Ma gl'intenti squisitamente filantropici giustificavano pienamente tanta irriverenza verso la filologia testuale.

Nell'Ottocento, a cominciare dal Foscolo, s'avverte la necessità di dedicare qualche attenzione anche ai trattatisti di politica: il Romagnosi,

---

[1] Nella prefazione alla lettera (p. 2) il tono sarà ancora piú retorico: «Anime sensibili e rette, agitate dagl'interni ondeggiamenti, maltrattate da ingiustizia e da sfortuna, tormentate dall'aspetto dei mali dell'umanità, leggete le luminose verità, le profonde massime d'un vero filantropo: e troverete coraggio a soffrire, ragioni di sperare e conforto ad aspettare un non lontano meno infausto avvenire. »

[2] Giovanni Ciampoli (1589–1643), cui era destinata la lettera, era stimato alla corte pontificia come il maggiore dei poeti viventi, sia per oggettivo riconoscimento del suo fecondo ingegno letterario, sia per la posizione di favore che godeva presso il papa. Urbano VIII, oltre a confermargli la carica di «segretario dei brevi segreti ai príncipi» conferitagli da Gregorio XV, l'aveva colmato di nuovi benefici. Ma bruscamente, nell'aprile del 1632, probabilmente per le troppo manifeste simpatie dimostrate verso le dottrine di Galileo, il Ciampoli cadde in disgrazia presso il pontefice che gli tolse dignità e benefici: qualche mese dopo, con un procedimento, del resto, ancora vigente ai nostri tempi, era inviato a governare tre piccole città lontane da Roma (Montalto, Norcia e Iesi). Abbandonato e schernito da tutta la corte, trovò nello Sforza-Pallavicino l'unico amico che osasse, anche in pubblico, esprimergli la sua solidarietà. Il Malvezzi, avuta notizia della disgrazia dell'amico, gli inviò da Bologna alcune parole di conforto in forma di aforismi filosofici, additandogli la ragione come suprema forza per superare la sua infelicità: a un dipresso come la Filosofia a Boezio. «Hai perdute le dignità (dice, tra l'altro), ma niente hai perduto se ti è rimasta la virtú: e questa ti è restata se ti burli di quello che non ti è restato» (p. 214). E poco oltre: «Tu non sei infelice perché hai perdute le dignità, anzi sei felice se non le desideri. Ottiene assai chi ottiene di non desiderar niente» (p. 226). La lettera presenta i motivi di maggior interesse in questa e in altre massime sul tema della felicità umana, che, non di raro, esprimono salde verità psicologiche: «Le felicità di questo mondo non sono nelle cose, sono ancor esse nelle opinioni: divengono grandi e picciole secondo che si ricevono e quegli le ha maggiori che si dà a credere d'averle» (p. 231). «Si desidera quello che non si possiede e la volontà nostra, per sino che vive sotto un cielo sempre mobile, non sa star ferma» (ivi). Altrove, analogamente al filosofo di Voltaire del racconto *Les deux consolés* (v. Romans et Contes, Ed. de la Pléiade, p. 95), l'invita a consolarsi nel pensiero di sventure piú gravi toccate ad altri uomini (p. 230). Conclude esaltando la bellezza della vita dei campi, «dove non vi è chi lusinghi l'orecchio altro che 'l canto dell'usignolo, chi mormori altro che 'l rio, dove i beneficii s'aspettano dalla clemenza del Cielo e non degli uomini» (p. 235/236). (Ci siamo valuti, per le citazioni, della ristampa della lettera in appendice al *Ritratto del Priv. Pol. Chr.*, Venezia, 1636.) Non molto diversa nel tono e nel contenuto è l'altra lettera di consolazione scritta a G. Vincenzo Imperiali, accusato dal senato genovese di mire dittatoriali e condannato all'ostracismo.

ad es., deplorando la quasi assoluta indifferenza della critica nei loro riguardi, osservava che di cento e piú nomi che scrissero di politica solo quattro o cinque sono ancora ricordati. «Esistono collezioni e notizie di eruditi e di poeti e non abbiamo nemmeno un indice dei Politici Italiani[1]. » L'esortazione fu accolta da Giuseppe Ferrari, che, in un corso di 29 lezioni tenute all'università di Torino nel 1861, schizzava il primo abbozzo di una storia della letteratura politica italiana dal secolo XII al 1789[2]. Al Malvezzi era accordato un posto di pochissimo rilievo: «I titoli dei suoi libri... si annunziano con tale aria di melodramma che sembrano far seguito alle rappresentazioni di Santa Margherita da Cortona sul teatro della Commedia dell'arte: l'ottimo conte non manca di spirito, ma la sua prudenza è tale che mai non si vede a che possa servire e i suoi Discorsi su Cornelio Tacito riproducono invano tutte le dottrine del Machiavelli[3]. » Ma in un'opera precedente (*Histoire de la Raison d'Etat*, Parigi, 1860) gli aveva riconosciuto almeno una certa dirittura morale: «Tandis qu'Ammirato, Boccalini, Tassoni, Malvezzi, Gucci, se servent de Tacite pour flageller le maître étranger de l'Italie, d'autres, au contraire, semblables à ces animaux qui se nourrissent de chairs corrompues, se plaisent au despotisme des Césars, admirent l'imposture de Tibère, savourent ses féroces perfidies et le proposent comme modèle au princes, aux rois, aux papes, aux empereurs[4]» (p. 317).

---

[1] Gian Domenico Romagnosi, *Opere*, Milano, 1843, Vol. V, P. 2ª, p. 1240.

[2] Pubblicato a Milano nel 1862 sotto il titolo: *Corso sugli scrittori politici italiani*. Opera lacunosa, spesso tendenziosa nei giudizi e con numerose imprecisioni bibliografiche, fu subito l'oggetto di aspre critiche negative, divenute ormai stereotipe: «Ma se ancor oggi le critiche spesseggiano (rileva il De Mattei), vuol dire che, in ogni modo, l'opera mantiene una certa vitalità storica» (*Gli studi italiani di storia del pensiero politico*, Bologna, 1951, p. 15).

[3] p. 541/542. Il Croce cosí commenta questo giudizio: «Giuseppe Ferrari, che non era troppo schifiltoso in materia di stile, e che di quelle opere doveva ricercare solo la dottrina politica, anche in questo riguardo non sa dirne nulla che non sia affatto arbitrario ...» (*Nuovi saggi*..., p. 98). Schifiltoso in materia di stile era il Giordani, del quale il Croce aveva ricordato poco prima l'ingiusta stroncatura del Malvezzi: «Nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità: e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidí niuno legge; se fossero lette sarebbero derise» (*Discorso sulla vita e sulle opere del Cardinale Sforza Pallavicino*, premesso alla *Arte della Perfezion cristiana*, Milano, 1820, p. VI).

[4] Anche questa osservazione del Ferrari, esatta per quel che concerne l'esclusione del Malvezzi dal novero dei tacitisti reazionari con grette finalità utilitaristiche, non coglie nel segno quando accosta il suo nome ai trattatisti ostili alla Spagna. Abbiamo rilevato, a proposito del *Romulo*, un'altra infondata affermazione del Farinelli in questo senso. Piú perspicace, invece, il Calcaterra, che distingue storicamente i politici del Seicento «in iscrittori che non contrastarono al dominio spagnuolo, sebbene lo potessero desiderare migliore (Virgilio Malvezzi, Cesare Speciano, ecc.) e in iscrittori che furono avversi allo Spagnolismo e avrebbero voluto che gli Italiani potessero togliersi a quel dominio (Testi, Boccalini, Tassoni)». («Controriforma e Seicento», in: *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana*, Saggi dedicati a V. Rossi, Firenze, 1937, I, 275).

Poco dopo, continuando idealmente la via tracciata dal Ferrari, Ferdinando Cavalli s'accingeva ad illustrare il merito degli Italiani nella scienza politica con «un libro piú rimesso, che date le notizie della vita degli scrittori, renda minutamente conto dei pensamenti di ciascheduno di loro»[1]. In ordine cronologico e nei limiti consentitigli dal materiale a disposizione passa in rassegna oltre 250 scrittori politici italiani, dal Boncompagno (Oculus Pastoralis, 1222) al Rosmini. Gli intenti sono piú che altro divulgativi e patriottici. Del nostro autore non considera che i *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, di cui dà un riassunto acritico di alcuni argomenti trattati.

Dopo l'apparizione della silloge del Croce (1928) il Malvezzi trovò di nuovo un posto dignitoso nelle storie letterarie[2]. Nel 1961 il vigore stilistico della sua prosa e alcuni aspetti originali del suo pensiero sono stati messi efficacemente in rilievo dal Raimondi (op. cit.). Non sarà superfluo, qui, sottolineare che una riedizione delle sue opere sarebbe piú che mai auspicabile.

---

[1] Ferdinando Cavalli, «La scienza politica in Italia» (in: *Memorie dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Vol. XI, p. 406. L'articolo sul Malvezzi è nel Vol. XVIII, pp. 113–116).

[2] Cfr. Flora, III, 411–414; Sapegno, II, 273, 285, 286, 361, 369–371.

BIBLIOGRAFIA

A. Opere del Malvezzi

Di ogni opera diamo la descrizione della prima edizione, il luogo e l'anno delle ulteriori edizioni, il catalogo delle traduzioni. Il nostro lavoro è stato molto agevolato dal saggio bibliografico del Bozza (Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650), che contiene, tra l'altro, un ricco quanto accurato elenco delle edizioni e delle traduzioni delle opere del Malvezzi. Qua e là, grazie ad una visione diretta, abbiamo potuto colmare qualche lacuna, specie nell'ambito delle traduzioni. Sono state inoltre corrette alcune piccole imprecisioni (cfr. la traduzione del Romulo del Quevedo). Per la bibliografia degli altri scritti del Malvezzi (opere storiche, lettere, ecc.) rimandiamo alle note a piè di pagina (v. pp. 20, 24, 31, 34, 85).

DISCORSI / Sopra Cornelio Tacito / DEL CONTE VIRGILIO / MALVEZZI / AL SERENISSIMO / FERDINANDO II / Gran Duca di Toscana. / Con licenza de' Superiori, & Privilegio. / IN VENETIA, Presso Marco Ginami. M DC XXII. / Alla Libraria della Speranza.
4°; pp. 72 nn.–402.

Altre edizioni:

Venezia, 1635; Venezia, 1665.

Traduzione inglese:

Discourses upon Cornelius Tacitus, written in Italian by the learned Marquesse Virgilio Malvezzi, dedicated [...] and translated into English by Sir Richard Baker, Knight, London, [...], 1642. (Le postille in latino e in inglese sono attribuite a Giovanni Milton [cfr., Croce, *Nuovi Saggi* ..., cit., p. 98].)

IL ROMULO / DEL MARCHESE VIRGILIO / MALVEZZI. [In fine:] IN BOLOGNA / Presso Clemente Ferroni M.DC.XXIX. / Con licenza de' Superiori.
4°; pp. 102–2 nn.

Altre edizioni:

Bologna, 1631; Bologna, 1632; Macerata, 1632; Venezia, 1633; L'Aia, 1633; Milano, 1634; Bracciano, 1634; Bologna, 1635; Venezia, 1635; Genova, 1635; Venezia, 1636; Bologna, 1636; Bologna, 1639; Genova, 1642; Venezia, 1656; Genova, 1656; Venezia, 1662; Venezia, 1666 (Bozza, p. 163/164); Venezia, 1676.

Traduzioni spagnuole:

1. El Rómulo del Marqués Virgilio Malvezzi. Traduzido de italiano por Don Francisco de Quevedo Villegas. En Pamplona, por la viuda de Carlos de Labáyen, 1632 [Madrid, Biblioteca Nazionale].

Ristampe: Madrid, por María de Quiñones, 1635 [ibidem]. – Tortosa, por Francisco Martorell, 1636 [ibidem]. – Per le altre ristampe contenute nelle edizione delle opere complete del Quevedo si veda l'appendice bibliografica in: Luís Astrana Marín, Epistolario completo de D. Francisco de Quevedo, Madrid, 1946.

Va precisato che delle opere del Malvezzi solo *Il Romulo* fu oggetto di traduzione da parte del Quevedo: il Bozza (p. 164, 169, 174), basandosi sui manuali di Toda y Güell (III,

11) e di Palau y Dulcet (V, 24), gli attribuisce erroneamente anche le traduzioni del *Tarquinio Superbo* e del *Davide Perseguitato*. All'origine di questo equivoco sta il frontespizio di un'edizione in lingua spagnuola pubblicata a Lisbona, nel quale, forse per un ingenuo artifizio commerciale, l'editore ascrive in blocco al nome altisonante di Quevedo la traduzione di tutte e tre le opere contenute nella raccolta:

Las Obras del Marqués Virgilio Malvezzi. David Perseguido, Rómulo y Tarquino. Traduzido [sic] de italiano por Don Francisco de Quevedo Villegas. [...] En Lisboa, por Paulo Craesbeek, 1648 [Madrid, Bibl. Naz.].

Tale discordanza è subito chiarita da un censore dell'opera, il quale, dando il suo benestare alla pubblicazione, indica la provenienza delle tre edizioni che stanno alla base di questa ristampa:

«Licenças. Vi estes tres livros do Marques Virgilio Malvezzi, a saber, David perseguido, impresso en Tortosa no anno de 636. Tarquino o Soberbo, impresso en Madrid no anno de 635. Romulo, impresso en Tortosa no anno de 636. Nao tem cousa que encontre nossa santa fè ou bons costumes. Lisboa, no convento de Santissima Trinidade, em 16 de Março de 646. OD. Er. Adriao Pedro.»

Benché i traduttori non vi siano menzionati, sappiamo che sono, rispettivamente, Alvaro de Toledo, Francisco Bolle Pintaflor e Francisco de Quevedo.

2. El Rómulo del Marqués Virgilio Malvezzi. Traducido de italiano por Don Teodoro del Aula. En Milán, en el Real Palacio, por Juan Bautista Malatesta, 1632 [ibidem].

Traduzioni latine:

3. Virgilii Malvezzi Marchionis Princeps, eiusque arcana in Vita Romuli repraesentata. Latinitate donavit Johannes Kruus I.F. Lugduni Batavorum, apud Elzevirios, 1636 [ibidem]. – Seconda edizione, ivi, 1657 [Graesse, IV, 356].

4. Virgilii Malvezzii Marchionis Itali, Romulus et Tarquinius Superbus, Quorum ille Principis iste Tyranni rara doctrina exhibet ideam. Latina civitate politicorum in gratiam nunc primum donati a P.R. Francofurti, Impensis Wilhelmi Serlini & Georgi Fickwirti, 1656 [Basilea, Bibl. Universitaria].

Traduzione inglese:

5. Romulus and Tarquin. First written in Italian by the Marques Virgilio Malvezzi and now taught English by HL. [i.e. Henry Carey, Baron Carey of Leppington, afterwards Earl of Monmouth]. London, Printed by I.H. for John Benson, [...], 1637 [British Museum]. – Seconda edizione, Londra, 1638 [ibidem]. – Terza edizione, Londra, 1648 [ibidem].

Traduzione tedesca:

6. Leben Romuli Königs in Rom, Zerbst, 1638 [Georg, III, 13].

Traduzione francese:

7. Le Romulus, avec des considérations politiques et morales sur sa vie. Paris, J. Le Bouc, 1645 [Parigi, Bibl. Naz.].

Traduzione olandese:

8. Historischpolityke Werken des Markgraefs Virgil Malvezzi, vol ongemeene, heerlijke en Christelijke Regelen van Staet. Uit het italiaens vertaelt door M. Smallegange, Rechtsgeleerde. Amsterdam, By Joannes Janssonius van Waesberge, en Sonen, voor den Autheur, 1679. Met Privilegie voor 15 Jaren. 8°, pp. 12nn, 664–24nn. [Comprende: Romulus; Tarquinius Superbus; Alcibiades; David in Vervolging; Een Chritelik Bysonder Staetsman; Troost-Brief, aen den Doorluchligen Heer Johan Vincent Imperiale; Brief van'tversmaden der Hooge Ampten.] [Bozza, 164].

IL TARQUINIO SVPERBO / DEL MARCHESE VIRGILIO MALVEZZI / DEDICATO / ALL'ILL.MO ET ECC.MO SIG. / D. GOMEZ SVAREZ DE FIGHERROA / DVCA DI FERIA,

GOVERNATORE, E CAPITAN / GENERALE DELLO STATO DI MILANO, / SVO PRON COL.MO. – [In fine] In Bologna, presso Clemente Ferroni. / M.DC.XXXII. / Con licenza de' Superiori. 4°; pp. 8 nn. – 124.

Altre edizioni:

Bologna, 1632; Milano, 1632; Macerata, 1632; Venezia, 1633; L'Aia, 1634; Venezia, 1636; Genova, 1636; Genova, 1656; Venezia, 1656; Venezia, 1662; Venezia, 1666 [Bozza, p. 169]; Bracciano, 1636; Venezia, 1676.

Traduzioni spagnuole:

1. El Tarquino Sobervio [Traduzione di Antinoro Pedrosa], Milano, 1633 [Yáñez, p. 18].

2. Tarquinio el Sobervio del Marqués Virgilio Malvezzi, Traduzido del Toscano. Al Excelentisimo Señor D. J. A. Enriquez de Cabrera mi Señor [...] Don Francisco Bolle Pintaflor. En Barcelona, por Gabriel Nogu, 1634 [Madrid, Bibli. Naz.].

Ristampe: Madrid, En la imprenta del Reyno, 1635 [ibidem]. – Lisbona, 1648 [cfr. Las Obras ..., *Il Romulo*, 1.].

3. El Tarquinio Soberbio del Marqués Virgilio Malvezzi. Traducele de italiano Antonio González de Rosende, al Ex.mo Señor Don Gaspar de Guzman Conde Duque de San Lucar el Mayor. En Madrid, con las licencias ordinarias lo imprimió Fran.co de Ocampo [s. d.].

Traduzioni latine:

4. Virgilii Malvezzi marchionis Tyrannus, eiusque arcana in vita Tarquinii Superbi repraesentata. Latinitate donavit Johannes Kruus I. F. Lugd. Batavorum, apud Elzevirios. Anno 1636 [Madrid, Bibl. Naz.].

5. Virgilii Malvezzi Marchionis Itali, Romulus et Tarquinius Superbus, ... [v. *Il Romulo*, 4.].

Traduzione inglese:

6. Romulus and Tarquin, First written in Italian ... [v. *Il Romulo*, 5.].

Traduzioni francesi:

7. Reflexions sur la vie de Tarquin, dernier Roy de Rome, traduit de l'Italien de Monsieur le Marquis Malvezzy, par Mr. Louys de Benoit... En Avignon, chez Iean Piot, Imprimeur du S. Office... 1642. 16°; pp. 8 nn.–212–2 nn. [Bozza, p. 169].

Ristampa: Avignone, 1646 [Madrid, Bibl. Naz.].

8. Tarquin le superbe, avec des considérations politiques et morales sur les principaux événements de sa vie, traduit de l'italien du Marquis de Malvezzi par Vion Dalibray, Paris, J. Le Bouc, 1644 [Parigi, Bibl. Naz.].

Traduzione olandese:

9. Historischpolityke Werken des Margraefs Virgil Malvezzi, ..., Amsterdam, 1679 [v. *Il Romulo*, 8.].

DAVIDE / PERSEGUITATO / Del Marchese Virgilio Malvezzi / DEDICATO / ALLA CATTOLICA MAESTA' / DI FILIPPO IIII / IL GRANDE. / IN BOLOGNA, / Per Giacomo Monti. Con licenza de' Superiori. / M.DC.XXXIV.
4°; pp. 8 nn.–153–1 nn.

Altre edizioni:

Venezia, 1634; Macerata, 1634; Milano, 1634; Venezia, 1635; Ascoli, 1636; Venezia, 1636; Bologna, 1636; Macerata, 1636; Genova, 1636; Bologna, 1639; Genova, 1656; Ve-

nezia, 1656; Venezia, 1662; Venezia, 1666 [Bozza, 174]; Cremona, 1634; Venezia, 1637; Venezia, 1676.

Traduzioni spagnuole:

1. David Perseguido. Escriviole el Marques Virgilio Malvezi. Traducele de Italiano un Religioso de la Orden de Clerigos Regulares. Con indice añadido de varias quaestiones, Naturales, Morales, i Politicas, que allan su respuesta en la dotrina de este libro. [...] En Madrid, En la Imprenta Real, Año M.DC.XXXV [Madrid, Bibl. Naz.].

2. David Perseguido Del Marques Virgilio Malvezzi. Traduzido de Toscano en Español Castellano, por Don Alvaro de Toledo. Dirigido a la Catolica Magestad de Felipe IIII El Grande. Con licencia. Por su original, en Tortosa, en la Imprenta de Francisco Martorell, Año 1636 [ibidem].

Ristampe: En Barcelona, por Pedro Lacavalleria, 1636 [ibidem]. – Lisbona, 1648 [cfr., Las Obras ..., *Il Romulo*, 1.].

Traduzione latina:

3. Historia Politica de persecutione Davidis, variis considerationibus prudenter concinnata, 12°, Lugd. Bat., 1660 [Catalogue of the printed Books in the library of the University of Edinburgh, Edinburgh, 1918, Vol. II, p. 1021; cfr. anche Niceron, XLI, p. 289].

Ristampa [?]: Virgilii Malvezzi Marchionis Persecutio Davidis politice tractata. Lugd. Batav. apud Justum s.d. [Bozza, p 174].

Traduzione inglese:

4. David Persecuted. [...] Done into english by R. Ashley, London, 1647. – 2ª edizione, 1650 [British Museum].

Traduzione francese:

5. Davide Persécuté, traduit en François par Louys de Benoist, Avignon, 1646, 12° [Niceron, XLI, p. 289; Bozza, p. 174].

Traduzione tedesca:

6. Der vervolgte David, auss italienischem Herrn Marggrafen Virgilio Malvezzi, teutsch übergesetzt durch Wilhelm von Kalcheim, genant Lohausen, ..., Rostock, gedruckt durch M. Meder, 1638. in 8° [Parigi, Bibl. Naz.].

Traduzione olandese:

7. Historischpolityke Werken des Markgraefs Virgil Malvezzi, ..., Amsterdam, 1679 [v. *Il Romulo*, 8.].

IL / RITRATTO / DEL PRIVATO / POLITICO / CHRISTIANO / Estratto dall'originale d'alcune attioni / DEL CONTE DVCA / DI S. LVCAR, / E scritto alla Cattolica Maestà / DI FILIPPO IIII / IL GRANDE / Dal Marchese Virgilio / Malvezzi / IN BOLOGNA, M.DC.XXXV. / Presso Giacomo Monti, e Carlo Zenero. / Con licenza de' Superiori.
4°; pp. 12 nn. – 136.

Altre edizioni:

Milano, 1635; Napoli, 1635; Macerata, 1635; Venezia, 1635; Milano, 1636; Genova, 1636; Bologna, 1639; Genova, 1642; Venezia, 1642; Venezia, 1656; Genova, 1656; Venezia, 1662; Venezia, 1666; Venezia, 1675 [Bozza, p. 180]; Bologna, 1635 (in 12°); Venezia, 1676; Napoli, s.a.

Traduzione spagnuola:

1. Retrato del Privado Christiano Politico Deducido de las acciones del Conde Duque. En Napoles, por Octavio Beltran, 1635. [Il nome del traduttore figura a piè della dedica (p. 4 nn.): «... Solo diré que Virgilio Malbezzi (sic) es el Tacito de nuostros tienpos, poco lo ablado, pero gran cosa lo dicho, fiel observante de lo que dice Maximo: ‚Multa & magna breviter sunt dicenda.' ... Puntualmente en todo sige a Seneca: ‚Totum comprehendere sub exiguo.' ... Napoles y Mayo 2 del 1635, D. Francisco de Balboa y Paz».] [Madrid, Bibl. Naz.]

Traduzione portoghese:

2. Vida do Conde Duque ... mandada tradussir na nossa Portuguesa, por industria do P. Fr. Iorge de Carvalho. En Lisboa, 1650. [Palau y Dulcet, VIII, 95; Bozza, p. 180; cfr. anche Yáñez, p. 18: «Un pedazo de la vida del Conde-Duque, que dexó escrita en Toscano el Marqués Virgilio, estampó en Portugués el Año de 1650 Fray Jorge de Carvallo de la Orden de San Benito».]

Traduzione latina:

3. Effiges Privati politici Christiani quam V. Malvetius ex Comite Duce expressam Philippo IV ... dicat, in J. Ripamonti, Historiae patriae libri X, vol. 4°, 1641 [Basilea, Bibl. Univ.].

Traduzione inglese:

4. The pourtract of the politicke christian favorite, originally drawn from some of the actions of the lord duke of St. Lucar ... by marquesse Virgilio Malvezzi. To this translation is annexed: the chiefe state maxims, political and historical observation ... upon the same story of count Olivares, duke of St. Lucar. London, M. Meighen and G. Bedell, 1647 [Parigi, Bibl. Naz.].

Traduzione tedesca:

5. Favoriten-Spiegel. Ruhm und Fall dess Conte Duca d'Olivarez, auss dem ital., 1652, 16° [Palau y Dulcet, VIII, 96].

Traduzione olandese:

6. Historischpolityke Werken des Markgraefs Virgil Malvezzi, ..., Amsterdam, 1679 [V. *Il Romulo*, 8.].

CONSIDERATIONI / Con occasione d'alcuni luoghi / DELLE VITE / D'ALCIBIADE E DI CORIOLANO / LE FECE / IL MARCHESE VIRGILIO / MALVEZZI / Del Consiglio supremo di Guerra / di sua Maesta cattolica. / E LE DEDICA / AL RE SVO SIG.RE / In Bologna, per gli HH. del Dozza Con licenza de' Superiori, e Privilegio.
4°; pp. 8 nn.–98–2 nn.

Il Coriolano ha proprio frontespizio e paginazione:

IL CORIOLANO / DEL / MARCHESE VIRGILIO / MALVEZZI / Al Molto Reverendo / PADRE SFORZA / PALLAVICINO / DELLA COMPAGNIA DI GIESV. / IN BOLOGNA, Per gli HH. del Dozza MDCXLVIII. / Con licenza de' Superiori, e Privilegio.
pp. 8 nn.–56.

Altre edizioni:

Bologna, 1648 (in 24°); Ginevra, 1656 [Ginevra, Biblioteca Universit.] [L'edizione: Genova, 1656, citata dal Bozza (p. 195), non è altro che quest'ultima].

Traduzione spagnuola:

1. Alcibiades, Capitan, I Ciudadano Ateniense, Su Vida, Escrita en lengua italiana por el Marques Virgilio Malveci [sic], del Consejo Supremo de Guerra, i Enbajador Estraordinario a la Gran Bretaña, I en la castellana por Don Gregorio de Tapia i Salcedo, ..., En Madrid, con licencia i privilegio, por Domingo Garcia i Morras, Año 1668 [Madrid, Bibl. Naz.].

Traduzione inglese:

2. Considerations upon the lives of Alcibiades and Coriolanus by Marques Virgilio Malvezzi, one of the Supreme Councel of Warre to his Catholick Majestie, Dedicated to the King, his Master. Englished by Robert Gentilis, Gent.. London, Printed by William Wilson for Humphrey Moseley ..., 1650 [British Museum].

Traduzione olandese:

3. Historischpolityke Werken des Markgraefs Virgil Malvezzi, ..., Amsterdam, 1679 [v. *Il Romulo*, 1.] [Solo l'*Alcibiade*].

B. Bibliografia generale

Achillini Claudio, *Cartelli*, Bologna, 1660 (v., in particolare, l'introduz. di G.M. Pannini, p. 12 nn. e p. 38).

Achillini Claudio, *Rime e prose di Cl. Ach., ..., con aggiunta di diverse bellissime lettere di proposta e risposta del medesimo Autore*, Venezia, 1651, pp. 225/226, pp. 259/260.

Adam Antoine, *Histoire de la littérature française au XVII^e siècle*, 5 vol., Paris, 1956, I, 381, IV, 104.

Albertazzi Adolfo, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, 1891, pp. 309–315.

Alfieri Vittorio, *Scritti politici e morali*, Vol. 1°, Asti, 1951.

Alidosi G.N.P., *Li dottori bolognesi di legge canonica e civile dal principio di essi per tutto l'anno* 1619, Bologna, 1620, p. 231 e p. 238.

Amelot de la Houssaie, *La morale de Tacite. – De la flaterie*, La Haye, s.d. ma sicuramente 1686 (v. Discorso introduttivo dell'autore).

Anceschi Luciano, «Le poetiche del Barocco letterario in Europa», in: *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Parte prima, pp. 435–546, Milano, 1959.

Antonio Nicolas, *Biblioteca Hispana Nova*, Roma, 1677.

Aspasio Antivigilmi Cornelio (pseudonimo del P. Angelico Aprosio di Ventimiglia), *La Biblioteca Aprosiana*, Bologna, 1673, p. 573.

Archiginnasio (L'), Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Anno 24°, 1929, p. 138; anno 26°, 1931, p. 123; anno 27°, 1932, pp. 21/22 (per alcune notizie sui lasciti della famiglia Malvezzi all'Archiginnasio).

Armanni Vincenzo, *Delle Lettere del Signor V.A. scritte a nome proprio*, 3 vol., Vol. I: Roma, 1663, Vol. II e III: Macerata, 1674, I, 187 e III, 35–39.

Astrana Marín Luís, *La vida turbulenta de Quevedo*, Madrid, 1945, p. 423.

Atti del 2° congresso internazionale di studi italiani: La critica stilistica e il Barocco letterario, Firenze, 1958.

Atti del congresso internazionale di studi umanistici: Umanesimo e scienza politica, Milano, 1951.

Atti del 2° congresso ...: Cristianesimo e Ragion di Stato. – L'Umanesimo e il demoniaco nell'arte, Roma-Milano, 1953.

Atti del 3º congresso ...: Retorica e Barocco, Roma, 1955.
Battlori Miguel, *Gracián y el Barroco*, Roma, 1958.
Beneducci F., «Le lettere del Boccalini», in: *Raccolta di studii critici dedicata ad A. d'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 69–76.
Belloni Antonio, *Il Seicento*, Milano, Ed. Vallardi, 1947.
Blanc J., *Bibliographie italico française universelle, ou catalogue méthodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie*, 1475–1885, 2 vol., Milano, 1886, I, 22.
Boccalini Traiano, *La bilancia politica*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, 1678. (Nella 3ª parte, che comprende «Lettere politiche ed istoriche del medesimo auttore, ricovrate, ristabilite e raccomodate dalla diligenza e cura di Gregorio Leti», v'è una lettera apocrifa indirizzata al Malvezzi [pp. 111–113].)
Boehn (von) Max, *Guido Reni*, Bielefeld und Leipzig, 1910, p. 110.
[Bouhours], *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit. Dialogues*, Paris, 1687, p. 314 [apparsa anonima].
Bouhours, *Pensées ingénieuses des anciens et des modernes*, Paris, 1693, p. 109.
Bozza Tommaso, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, 1949.
Brunet J. Charles, *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, Paris, 1860–1878, III, 1348.
Bumaldi Io. Antonio, *Minervalia Bonon. Civium*, Bologna, 1641, p. 232.
Calcaterra Carlo, *Il Barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, Bologna, 1950, p. 28.
Calcaterra Carlo, «Controriforma e Seicento», in: *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana (1886–1936)*, *Saggi dedicati a Vittorio Rossi*, Firenze, 1937, pp. 235–280.
Calcaterra Carlo, *Il Parnaso in rivolta*, Bologna, 1961, pp. 133, 250.
Cánovas del Castillo Antonio, *Estudios del reinado de Felipe IV*, Madrid, 1888.
Cánovas del Castillo A., *Historia de la decadencia de España desde el advenimiento de Felipe III al trono hasta la muerte de Carlos II*, Madrid, 1910.
Carreño Alberto Maria, *Fray Miguel de Guevara y el célebre soneto castellano «No me mueve mi Dios para quererte»*, Messico, 1915.
Cavalli Ferdinando, «La scienza politica in Italia», in: *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Vol. 11º, 12º, 13º, 16º, 18º, 19º, 20º, 21º, 1862–1876.
Chapelain Jean, *Opuscules critiques*, Paris, 1936, p. 430, 438.
Coster Adolphe, «Baltasar Gracián», in: *Revue Hispanique*, Nº 76, Déc. 1913, Tomo XXIX, pp. 347–752, New York-Paris, 1913, V. p. 700.
Crasso Lorenzo, *Elogii d'huomini letterati*, 2 tomi, Venezia, 1666, I, 364–370.
Crescenzi (de') Gio. Pietro Romani, *Corona della nobiltà d'Italia overo Compendio delle istorie delle famiglie illustri*, Bologna, 1642, I, 607/608, 631; II, 449.
Croce Benedetto, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica*, Bari, 1910.
Croce Benedetto, *Storia dell'etá barocca in Italia*, Bari, 1957.
Croce Benedetto, «Virgilio Malvezzi e i suoi pensieri politici e morali» (Memoria letta all'Accademia di scienze morali e politiche della società reale di Napoli dal socio B. Croce), in: *Atti della R. Acc. di Sc. pol. e mor. di Napoli*, vol. 52º, 1–41, Napoli, 1928. Ristampa in: *Politici e moralisti del Seicento*, Bari, 1930; *La Critica*, XXVIII, 1930, pp. 384–392 (senza la silloge); *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1949² (senza la silloge).
Croce Franco, «Le poetiche del Barocco in Italia», in: *Momenti e problemi di storia dell'Estetica*, Milano, 1959, I, 547–575.
Cartas de algunos PP. de la Compañía de Jesús sobre los sucesos de la Monarquía entre los años de 1634 y 1648, 3 tomi (= Tomi 13º, 14º e 15º del Memorial histórico español, Colección de documentos, opúscolos y antigüedades que publica la Real Academia de la Historia, Madrid, 1861/1862). T. III, pp. 52, 66, 235, 263, 430, 431, 433.
Delafarge Daniel, *La vie et l'œuvre de Palissot (1730–1814)*, Paris, 1912.
Della Giovanna Ildebrando, «Agostino Mascardi e il Cardinale Maurizio di Savoia», in: *Raccolta di studii critici ded. ad A. d'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 117–126.
Deleito y Piñuela José, *El declinar de la monarquía española*, Madrid, 1947.
De Marinis Michele, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi*, Genova, 1914, p. 264.
De Mattei Rodolfo, *Gli studi italiani di storia del pensiero politico.* – Saggio storico bibliografico, Bologna, 1951.

De Sanctis Francesco, *Storia della letteratura italiana*, Bari, 1954.
Dolfi P.S., *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, pp. 490 e segg.
Enciclopedia filosofica, Firenze, 1957, III, 281.
Enciclopedia universal ilustrada europeo americana, XXXII, 591.
Enciclopedia Italiana Treccani.
Fabricii Joannis Alberti, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Patavii, 1754, II, 756/757.
Fantuzzi Giovanni, *Notizie degli scrittori bolognesi*, 9 vol., Bologna, 1786, V, 176–180.
Farinelli Arturo, *B. Gracián (El Héroe, El Discreto)*, Madrid, 1900, pp. 229, 235.
Farinelli Arturo, *Italia e Spagna*, 2 vol., Torino, 1929, II, 169.
Fernández de Heredia J.Fr., *Trabajos y afanes de Hércules, Floresta de sentencias y ejemplos*, Madrid, 1682, p. 11nn.
Ferrari Giuseppe, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, pp. 541/542.
Ferrari Giuseppe, *Histoire de la Raison d'Etat*, Paris, 1860, pp. 316, 317.
Flora Francesco, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1957[5].
Franzoni Diodato, *L'oracolo della lingua italiana*, Bologna, 1641, pp. 8, 17, 39, 68, 125.
Frugoni Francesco Fulvio, *Del Cane di Diogene. I quinti latrati, cioè il tribunal della Critica*, Venezia, 1687, pp. 374–377.
Fueter Eduard, *Geschichte der neueren Historiographie*, München und Berlin, 1936.
Gallardo José, *Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos*, 4 vol., Madrid, 1863–1889, II, 98.
Garin Eugenio, *La Filosofia* (Coll. Storia dei generi letterari italiani), Milano, Ed. Vallardi, 1947, II, 232/233, 244.
Georg Theophil, *Europäisches Bücherlexikon*, 5 Vol., Leipzig, 1742, III, 13.
Gianazzo di Pamparato V.E., *Il Principe Cardinale Maurizio di Savoia, mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino, 1891.
Ghilini Girolamo, *Teatro d'huomini letterati*, Venezia, 1647, I, 222.
Ghirardacci Cherubino, *Della historia di Bologna* (parte prima, Bologna, 1596; parte seconda, ivi, 1669; parte terza, a cura di Albano Sorbelli, Città di Castello, 1915–1932).
Gobbi Ulisse, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI/XVII*, Milano, 1889, pp. 137/138.
Gorrini Giacomo, *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania*, Bologna, 1900.
Gracián Baltasar, *Agudeza y arte de ingenio*, Madrid, 1957.
Gracián Baltasar, *El Criticón*, Ed. critica a cura di M. Romera-Navarro, Philadelphia-London, 1938–1940.
Gracián Baltasar, *Oráculo manual y arte de prudencia*, Ed. Critica a cura di M. Romera-Navarro, Madrid, 1954.
Graesse J.G. Théodore, *Trésor de livres rares et précieux ou Nouveau dictionnaire bibliographique*, Berlin, 1922, IV, 356.
Gualdo Priorato G., *Dell'Historie del Conte Galeazzo Gualdo Priorato, parte quarta, nella quale si contengono tutte le cose universali occorse dall'anno 1645 fino all'anno 1649*, Francoforte 1651, Libro IX, p. 521.
Gualdo Priorato G., *Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca*, Bologna, 1675.
Guidi P. Ippolito Camillo, «Caduta del Conte d'Olivares. Con introduzione e note di A. Morel-Fatio», *Bulletin Italien*, XII (1912) e XIII (1913).
Guidicini Giuseppe, *Miscellanea storico-patria bolognese*, Bologna, 1872.
Guidicini Giuseppe e G. Battista, *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna*, Bologna, 1876/1877.
Heer Friedrich, *Europäische Geistesgeschichte*, Stuttgart, 1957.
Hurtado Juan y A.G. Palencia, *Historia de la literatura española*, Madrid, 1940.
La Mothe le Vayer (François de), *Œuvres*, Paris, 1669. (Parla del Malvezzi nel trattato: «Considérations sur l'éloquence françoise de ce temps», Tomo IV, p. 42 e segg.)
Lancelloti Secondo, *L'Hoggidì overo Gl'ingegni non inferiori a' passati*, Venezia, 1662, pp. 207–209.
Lettere storiche ed artistiche, pubblicate con note da Carlo Morbio, Milano, 1840 (contiene una lettera di Emanuele Vizzani indirizzata al Malvezzi [pp. 64–69]).

Loredano Giov. Francesco, *Lettere del Signor Gio. Fr. Loredano, Nobile veneto, Divise in cinquantadue capi e raccolte da Henrico Giblet*, parte prima, decimasesta impressione, Venezia, 1665, pp. 91, 97, 480.
Luzán (Ignacio de), *La Poética o Reglas de la poesía en general y de sus principales especies*, Zaragoza, 1737.
Malvasia (Conte Carlo Cesare), *Felsina pittrice. – Vite di pittori bolognesi*, 2 tomi, Bologna, 1678, II, pp. 38, 40, 70, 84, 147, 205, 210, 406, 407.
Mannucci Francesco Luigi, *La vita e le opere di A. Mascardi*, con appendici di lettere e altri scritti inediti e un saggio bibliografico (= *Atti della società ligure di storia patria*, Vol. 42°), Genova, 1908, pp. 144, 247, 248.
Manzini Giovan Battista, *Opere*, Venezia, 1644. (In appendice: «Il Trionfo del Pennello. Raccolta d'alcune composizioni nate a gloria d'un Ratto d'Elena di Guido [Reni]», pp. 381–425.)
Marañón Gregorio, *El Conde-Duque de Olivares*, Madrid, 1936, pp. 40, 44, 85, 110, 116, 120, 136, 142, 158, 159, 453.
Maravall José-Antonio, *La philosophie politique espagnole au XVII^e siècle dans ses rapports avec l'esprit de la Contre-Réforme*. Traduit et présenté par L. Cazes et P. Mesnard (titolo originale: *Teoría española en el siglo XVII*, Madrid, 1944). Paris, 1955, pp. 75–77, 212, 248.
Marino G. B., *Epistolario, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, Bari, 1911.
Maylender Michele, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, 1926.
Medici Michele, *Memorie storiche intorno le accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna, 1852.
Meinecke Friedrich, *Die Idee der Staatsraison in der neueren Geschichte*, München und Berlin, 1924.
Memorie d'alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi, Bologna [1770] (con un ritratto del Malvezzi).
Menéndez Pelayo Marcelino, *Estudios y discursos de crítica historica y literaria*, Santander, 1941 e segg., I, 97.
Mérimée E., *Essai sur la vie et les œuvres de Francisco de Quevedo*, Paris, 1886, pp. 224 e segg.
Niceron (R. P.), *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, 44 vol., Paris, 1740, XLI, 285–293.
Norden Eduard, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig und Berlin, 1909.
Orlandi (Fr. Pellegrino Antonio), *Notizie degli Scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate o manoscritte*, Bologna, 1714, pp. 260/261.
Palau y Dulcet Antonio, *Manual del librero hispano-americano*, Barcelona, 1954/1955, VIII, 95/96.
Pastor Ludwig, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg im Breisgau, 1929.
Pérez Clotet Pedro, *La Política de Dios de Quevedo*, Madrid, 1928, pp. 12, 28.
Quevedo (Francisco de), *Epistolario completo*, Ed. critica a cura di Luís Astrana Marín, Madrid, 1946.
Raimondi Ezio, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, 1961 (v., in particolare, «Polemica intorno alla prosa barocca», pp. 175–248).
Ranke (Leopold von), *Die Osmanen und die spanische Monarchie im 16. und 17. Jahrhundert*, Gutenberg-Verlag Christense & Co., Wien, Hamburg, Zürich, 1928.
Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, Serie I: Spagna, Vol. 1° e 2°, Venezia, 1856–1862.
Roca (Juan Antonio de Vera y Figueroa, Conde de la Roca), *Fragmentos históricos de la vida de D. Gaspar de Guzman, Conde de Olivares*, s. l. n. d. [Madrid, 1628 (?)].
Rodríguez Villa Antonio, *La corte y monarquía de España en los años de 1636 y 1637*. – Colección de cartas inéditas e interesantes. Madrid, 1886, pp. 38, 165, 214.
Rossi Luigi, *Gli scrittori politici bolognesi*, Bologna, 1888, pp. 163–173, 202.
Rousset Jean, *La littérature de l'âge baroque en France. Circé et le Paon*, Paris, 1954.
Sansovino Francesco, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Libro primo, Venezia, 1609.

Sapegno Natalino, *Compendio di storia della letteratura italiana*, 3 vol., Firenze, 1959.
Sforza-Pallavicino, *Arte della perfezion cristiana del Card. Sf.-P., con discorso sulla vita e sulle opere dell'Autore di Pietro Giordani*, Milano, 1820, pag. VI.
Sforza-Pallavicino, *Lettere dettate dal Card. Sf.-P., di gloriosa memoria. Raccolte e dedicate alla Santità di N.S. Papa Clemente IX da G.B. Galli Pavarelli*, in Venetia, 1669, pp. 60, 64, 381, 383, 173.
Sforza-Pallavicino, *Vita di Alessandro VII*, Libri cinque., Milano, 1843, I, pp. 24 e segg., 44, 95, 108, 146, 153, 154.
Siri Vittorio, *Delle Memorie recondite di Vitt. Siri*, Lyon, 1679.
Siri Vittorio, *Il Mercurio ovvero Storia de' correnti tempi*, 15 tomi in 17 volumi, Tomo III (Lione, 1652), pp. 566, 585. (Per alcune notizie biografiche sul Conte Duca d'Olivares, v. III, pp. 180 e segg.)
Tesauro Emanuele, *Panegirici*, 3 vol., Torino, 1659, II, 155.
Toda y Güell, *Bibliografia espanyola d'Italia dels origens de la imprenta fins a l'any* 1900, *Castel de Sant Miguel de Escornalboli*, 1927–1931, III, p. 11.
Toffanin Giuseppe, *Machiavelli e il Tacitismo. – La politica storica al tempo della Controriforma*, Padova, 1921, pp. 163, 221.
Treves Paolo, «La Ragione di Stato nel Seicento in Italia. Sommario di una storia», in: *Civiltà Moderna*, Anno III, N° 2, 15 aprile 1931, pp. 187–213 (v. pp. 210 e 212).
Vincarte Juan Antonio, «Relación de los sucesos de las armas de S.M.D. Phelipe IV, mandadas por el Serenísimo D. Fernando Cardinal Infante d'España, de la campaña del año 1641» (pubblicata da A. Rodríguez Villa nella collezione *Curiosidades de la historia de España*, tomo III, Madrid, 1890, v. pp. 132, 145).
Wiese Berthold, Erasmo Pércopo, *Geschichte der italienischen Literatur*, Leipzig und Wien, 1899, p. 455.
Yáñez Juan, *Memorias para la historia de Don Felipe III Rey de España*, Madrid, 1723.
Zani Valerio, *Memorie, imprese e ritratti de' Signori accademici Gelati di Bologna raccolte nel principato del Signor Conte Valerio Zani il Ritardato*, Bologna, 1672, pp. 385–388.

Manoscritti:

Archivio Privato Malvezzi-Lùpari-Magnani:
a) Istrumenti, Libri 10, 11, 12, 13
b) Miscellanea I e III
[Bologna, Archivio di Stato]
Archivio Malvezzi-Medici:
a) Libro N° 5 (Storia della famiglia Malvezzi, sec. XVI–XIX)
b) Libri 10, 11, 12 (Opere dei Malvezzi)
[Bologna, Archivio di Stato]
Studio Bolognese, Collegi Legali:
Libri segreti del Collegio Canonico, N° 132 (1598–1639)
[Bologna, Archivio di Stato]
MS numero 2370 *della Biblioteca Nazionale di Madrid:*
Título de Consejero de Guerra en España y de Consejero Secreto en Milán (f. 186 v.)
MS numero 18660[4] *della Biblioteca Nazionale di Madrid:*
Respuesta a un libro intitulado La Libra del Marqués Virgilio Malvezzi sobre el suceso de Fuenterrabía, año 1638 (14 fogli nn.).

CURRICULUM VITAE

Sono cittadino di Thalwil (Canton Zurigo) e sono nato il 27 settembre 1933 da Enrico e da Maria Brändli-Kim Yok a Bangkok (Thailandia). Mio padre, ingegnere civile e direttore dell'ufficio meteorologico di Thailandia, fu costretto per motivi di salute a rientrare in patria nel 1937 e si stabilí a Lugano, dove morí il 13 giugno 1948. A Lugano frequentai le scuole elementari (1939-1944) e la sezione scientifica del Ginnasio-Liceo Cantonale (1944–1952). Dopo aver superato l'esame federale di maturità Tipo C e l'esame integrativo di latino m'iscrissi alla Facoltà di Filosofia e Storia dell'Università di Basilea (3 novembre 1954), scegliendo filologia italiana come materia principale e filologia francese e spagnola come materie secondarie.

Per provvedere al finanziamento dei miei studi mi sono dedicato all'insegnamento dell'italiano, dapprima in corsi serali (1954–1958), in seguito al Liceo Femminile (1958–1961) e alla Scuola Cantonale di Commercio (1962/1963), sempre a Basilea, dove tuttora risiedo. Dal mio matrimonio con Elisabetta Stricker, celebrato il 12 luglio 1960, è nata il 25 settembre 1961 una figlia, Sibylle.

In un soggiorno a Bologna, Madrid e Parigi nel 1961 ho avuto campo di raccogliere larga copia di materiali per la mia tesi, iniziata nel 1959 su proposta del professor Giuseppe Zamboni.

Il 5 giugno 1963, all'Università di Basilea, ho superato l'esame di laurea. Mi sia consentito di rivolgere da queste righe un pensiero di viva gratitudine al professor Giuseppe Zamboni per il decisivo impulso dato alla mia tesi di laurea e per il valido sostegno costantemente offertomi nel corso delle ricerche. Un cordiale ringraziamento vada anche ai professori Augusto Rüegg e Toni Reinhard per la benevolenza con cui hanno seguito ed incoraggiato i miei studi e al professor Claude Pichois per il suo cortese contributo nel periodo conclusivo. All'Università di Basilea ho frequentato le lezioni e i seminari dei seguenti professori: G. Zamboni, G. Bonalumi, T. Reinhard, W. von Wartburg, C.T. Gossen, G. Blin, J. Rousset, R. Kempf, A. Rüegg, G. Colón, W. Muschg, H. Wagner, L. Wiesmann, J. Gantner, W. Kaegi, E. Bonjour, G. Huber, K. Jaspers. A tutti rinnovo i piú sentiti ringraziamenti. Una generosa borsa di studio del Fondo Nazionale Svizzero mi permette ora di attendere ad uno studio nell'ambito della letteratura italiana dell'età illuministica: è per me un gradito dovere il ringraziare cordialmente il presidente e i membri della commissione basilese del Fondo Nazionale Svizzero.